This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Pia Società
S. Giuseppe
B - 7

MARIA DA BRESCIA

MARIA DA BRESCIA

OVVERO

L'AMORE E LA PATRIA

EPISODIO

DELLA

RIVOLUZIONE LOMBARDA

negli anni 1848-1849

NARRATO

da

COSTANZO FERRARI

Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero
Più che di ferro di valore armata.

MONTI

Volume I.

TORINO
FEDERICO G. CRIVELLARI E C., *Editori*
1849

PROPRIETÀ DEGLI EDITORI

Tipografia Arnaldi

PQ4688
F39M3
v.1

ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA CONTESSA

MARIA TADINI OLDOFREDI

NATA MARCHESA TERZI

M768249

Signora,

Da gran tempo io andava fra me pensando del come sdebitare mi potessi verso di voi di tanta gentilezza ed amicizia, della quale vi degnate onorarmi. Voi grande per nascita, e per posizione sociale, voi ricca dei più begli ornamenti di spirito e di cuore, educata all'altezza dei più nobili e patriottici sentimenti, non avete sdegnato di gettare un fiore sulla fronte del misero che vedendo sprofondata la patria nell'abisso dei mali, credeva di aver tutto perduto; che esule su questa terra sorridente, non sospira che il proprio lago, le proprie colline, la propria Brescia. Voi mi mantenete ferma la speranza quando le illusioni si vanno dissipando, e colla vostra ardente parola mi spingete sempre più sulla via in capo alla quale stanno l'indipendenza e la libertà. Oh tutte le donne italiane vi somigliassero ! ma allora cesserebbe forse in noi il desiderio del cielo. Però la patria vi deve ricordare con orgogliosa compiacenza, come una

figlia che in tempi, nei quali cessa il rispetto aristocratico e subentra la stima individuale, vi mostrate fiera delle avite virtù solo perchè poteste emularle. Devota all'amore di questa povera Italia, non respirate che della sua felicità e della sua indipendenza: volentieri sacrificaste sul di lei altare prima la presenza d'uno sposo adorato, ed ora l'amplesso dei figli. Racchiudendo in cuore l'ardire dei Principi Galitzin, dei Terzi e degli Oldofredi, mentre vi siedono spontanee sul labbro le grazie, rivolgete ogni vostro sospiro alla patria, per lei tutto sacrificate, per lei vi è dolce ogni privazione.

Accettate dunque, con quella gentilezza che vi è consueta, il tenue dono che io vi offro, qual pegno di mia gratitudine ed amicizia. In MARIA *venerate la donna modello del patriottismo: essa vi sia cara come cosa vostra, perchè da voi me ne venne l'inspirazione ed il tipo, continuate ad essere uno dei più vaghi ornamenti del vostro sesso, ed accettate i sensi della profonda mia stima ed amicizia.*

Di V. S. Illustrissima

Torino, 1 *luglio* 1849.

Umil. Servo ed Amico
COSTANZO FERRARI.

PREFAZIONE

Il popolo Lombardo — Lazzaro quatriduano, sta ora attendendo la taumaturgica parola: Sorgi! esci da codesto sepolcro, cammina, popolo vivente, degno di sedere al banchetto delle nazioni!... Chi sa quando e da qual labbro onnipossente scaturirà la parola di vita?

Le nazioni ammalano, e non muoiono giammai; e quando più lagrimevole è la sventura, più disperato l'avvenire, allora Dio suscita dai sassi i figli d'Abramo, salva la navicella di Mosè, mette il valore negli animi femminili, arma di spada i Gedeoni, di pugnali le Giuditte, di chiodi le Giaeli ed i nemici svaniscono siccome polve cacciata dal vento, gli oppressi risorgono, la vita scorre libera nelle vene ingangrenite delle nazioni, la libertà sfavilla dei suoi più vividi raggi, i popoli sorgono e vincono.

Così sarà dell'Italia.

Forsechè Iddio avrà posto nel cuore degli uomini il desiderio inessicabile della esistenza perchè muoiano subito? Forsechè l'ardore della libertà che ci scalda sarà inefficace?

No: l'Italia sarà in onta alle battaglie di Custoza e di Novara, e in onta all'ardire sempre crescente dei nemici, in onta alla vigliaccheria dei suoi soldati, in onta al tradimento ed alla diserzione dei suoi figli, in onta alle mene reazionarie, alle macchinazioni dei re, all' abituale schiavitù dei popoli.

Sì, l'Italia sarà grande, una, indipendente.

Insorsero i principi della terra, dicono le sacre carte, ed i regi convennero in un sol luogo contro Iddio e contro il suo Cristo.

Ma Dio parlò, dove sono i suoi nemici?...

Affranti dal dolore, non domi dalla disperazione, noi ci assidiamo su questo sasso sepolcrale dell'Italiana libertà e piangiamo e preghiamo *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* Noi vorremmo, siccome Geremia, ove ne avessimo il genio, dipingere questa Italia sedente nei trivii dopo aver calcato i troni, piena d' abominazioni e di viltà dopo aver dato esempi di valore e di virtù.

Oh chi dà al mio labbro la forza della parola, chi mi porge la cetra di Geremia?

Iliade che sterminata dai dolori, di esecrazioni, di sangue indarno versato, di tesori sprecati, di tradimenti, di viltà, è la storia di un anno, è la storia della nostra rivoluzione. Vaso di lacrime sino all'orlo ripieno..... permettetemi che io ne attinga qualche stilla e la getti ai quattro venti, e ne imbratti le corone dei re, i fasci dei tribuni, le bigonce degli oratori, le bandiere degli eserciti, e il tesoro delle leggi e l'altare, e Cristo... Permettetemi che da questo eculeo dai tristi eretto, io levi una verga e flagelli quegli iniqui che vollero perdere la patria, quegli acidiosi che nulla fecero per lei, quei superbi che si credettero atti a grandi cose, quegli ipocriti che ci lodavano e ci tradivano..... Sepolcri imbiancati, profumati ed aurei vasi che nascondevano il lezzo e la putredine.

Da questo terreno ove crebbero gli allori soperchiati dalle spine, lasciate che io spicchi una fronda e ne inghirlandi la mia città... Povera Brescia! La tua fede ti valse la morte... ma non la morte! La tua fede ti valse l'immortalità!

Oh la patria! Quell'abitazione sacra e domestica che Iddio ci ha data onde ivi magnificassimo il suo nome, e l'abbellissimo, e ne consolidassimo le fondamenta sicchè fosse lo spettacolo dei vian-

danti, l'ospizio degli infelici, l'albergo delle virtù e della gloria.... ov'è la nostra patria!

La nostra patria è la reina dalle cento città: il suo capo si posa tra le nevi delle alpi, il suo piede si bagna nelle acque del mare: le fanno corona i monumenti di Roma, di Firenze, di Napoli; le stanno intorno piangenti i figli della Trinacria e del Po; giammai più belle sembianze adornarono il volto di un mortale; giammai forza più possente scorse nei nervi di un gigante: essa dorme incatenata, i suoi figli medesimi la cullarono nel sonno, l'uomo straniero le recise le chiome e ne fece catene, le tolse la corona e la torse in ceppi, le bruttò le sembianze: quella donna mosse non ha molto la sua destra e si sorresse sul suo gomito, già spezzava le funi, già brandiva la spada, i nemici erano in fuga..... perchè si è di nuovo addormentata?

Oh chi la risveglia?

Ma essa deve risorgere: l'incantesimo che ora le grava le pupille sarà infranto e l'Italia sorgerà tutta e in nome di se stessa, e diffidente di tutti, nelle proprie forze confidente soltanto. Essa cadde, ma nella sua caduta lanciava la parola della maledizione agli oppressori e additava come avrebbe potuto risorgere.

Il pensiero religioso e popolare agitò le nostre sorti, le nefandità gesuitiche e dinastiche la ruinarono. Popolo e Dio, ecco gli elementi della nuova vita, se a vita siamo chiamati; libertà e indipendenza, ecco il vestibolo del nostro tempio di gloria: concordia ed unione, ecco la nostra bandiera.

Così vinceremo.

Le torture che il mio animo esacerbarono nella rivoluzione lombarda, io volli esprimere con neglette parole; i nostri fatti parlano eloquenti anche sotto forme dimesse, sotto vesti disadorne e con umili frasi. Io voglio nel passato aprire la scuola dell'avvenire.

Otterrò il mio intento?

Se male non conosco i miei fratelli, io ne sono sicuro.

Con questo racconto ingannava le ore d'esilio, spargeva una lagrima per la mia patria, intesseva un serto ai buoni.

Me non spingono interessi privati, spirito di parte, simpatie d'uomini. Io credo che sconcie, infami sieno tali futilità nel cuore di un italiano. Io racconto gli eventi, spargo lagrime, do la vita ai miei sogni, lavoro per l'avvenire.

Chi potrà condannarmi del mio ardimento?

Nessuno che sappia di avere un cuore, che

debba seguirne gli impulsi, che conosca qual fascino si nasconda nell'ubbidire ad una voce interna che in un giorno di desolazione ci abbia detto: scrivi!

Io ho scritto e ne domando perdono ai leggitori.

Era questo il nostro Programma:

La pubblica opinione, che suole estimare i fatti dal loro esito, non mancherà dopo i rovesci delle nostre armi di giudicare improvvida la rivoluzione lombarda, e di vedere nell'eccidio di Brescia una pena dovuta alla cecità di un popolo leale e valoroso che, piuttosto di perdere la fede giurata, volle trovar la tomba sotto le rovine della patria d'Arnaldo, di Tebaldo Brusati, di Bragida Avogadro e di tanti altri che desiderarono e vollero l' indipendenza nazionale. A sventare accuse di questa specie io scriveva una storia, per la quale invoco la benignità dei leggitori: storia di sventure e di sangue, di virtù e di abbiezioni, a cui tutti prendemmo parte. Nella *Maria da Brescia* io mi studierò di provare che se tanto sangue,

tanto entusiasmo, tanti tesori furono sprecati indarno, la colpa devesi rovesciare sopra alcuni inetti che per moto proprio vollero dirigere e governare la rivoluzione, e sopra quei fatali partiti che furono in ogni tempo i veri carnefici d'Italia: tenterò di provare che il popolo fu grande, degno del proprio assunto, degno di miglior esito. Io non adulerò i generosi, non difenderò i colpevoli, ma vedrò di sindacare gli uomini nelle loro opere.

Il racconto di cui mi faccio spositore comincia colle cinque giornate che diedero il nome alla rivoluzione lombarda, e finisce colla caduta di Brescia: vastissimo campo ove si agitarono crudelmente le nostre sorti, ove tutta Europa discese, ove la diplomazia esercitò un'influenza nefanda. Quadro doloroso in cui primeggia la figura di Carlo Alberto.

Maria è una di quelle donne del popolo che non mancano mai nelle rivoluzioni; nate per far felice un uomo, la loro esistenza si passa fra i dolori e le torture delle nazioni, e muoiono inosservate forse e col solo compianto di quelli che le amarono. Anime come quella di *Maria* palpitano in questa nostra Italia e ci sospirano vendicatori.

Possano queste pagine che io vergava fra le lagrime e la durezza dell'esilio commuovere a sdegno ed affetto tutti coloro che non disperano dell'avvenire: la narrazione dell'eccidio della mia città possa suscitare dalle sue rovine un vendicatore, e la mia fatica avrà avuto un premio grande ed insperato.

Torino, 30 *giugno* 1849

AVVERTIMENTO

La tragica ed impreveduta catastrofe con cui si chiuse la nostra Rivoluzione, mi impone di tacere molti nomi e molti fatti che potrebbero chiamare sul capo di taluno la vendetta dei vincitori. Nessuno adunque si offenda del silenzio che io serberò a suo riguardo; io non significherò col loro nome che quei tali che o sono fuori di pericolo, o vennero coronati col martirio.

CAPITOLO I

IL CIGARO

Se madre eccelsa ebbi l' Italia ; anch' io
Sorger debbo congiunta ai figli suoi.
Al tuo libero cor risponda il mio
Or che un solo pensier favella in noi ,
E in mezzo all' armi ne darà più lena
Quell' amor che ci arride e c' incatena —
Così sclamando di forbito acciaro
La destra armiava al suo fedele Estella.

BINDOCCI — *La Guerra Santa.*

Volgeva al suo tramonto il giorno 7 marzo 1848 : era l' ultimo del carnovale.

Al contrario di tutti gli altri anni, in cui la festa, la maschera, il ballo, il baccano e lo stravizzo erano sistematicamente eccessivi in un simile giorno, questo si era trascorso nel silenzio, nella meditazione e nella trepidanza. I cittadini, che negli altri anni si spernazzavano per le vie follemente agitati, frenetici di gioia, e chi si slanciava nelle taverne, chi affrettavasi a mutar di costume, chi faceva suonare nelle

domestiche pareti il grido del giubilo, chi correva al *Corso* ad ammirare la splendidezza degli equipaggi, ad interrogare le varie forme delle maschere, a sfidare ed a sostenere la tempesta dei coriandoli, oggi camminavano taciturni, pensosi, composti a serietà. Nè una sciagura sembrava fosse accaduta, dappoichè se non sentivi lo schiamazzo dell' ilarità molte volte forzata, ne teneva le veci un sorriso indefinibile, celeste — quello della speranza — che da tutti i volti traspariva; e se nelle sale da mille doppieri illuminate non si vedevano come d' ordinario i gruppi strettamente abbracciati dei ballerini, ammiravi però sui passeggi, sui corsi, fra le contrade quella stima regnare e quella confidenza reciproca che di tutto un popolo fanno un sol uomo, con una mente sola, ed una sola volontà. Se non ti era dato di scorgere sulle carrozze e sui palchi dei teatri la magnificenza e la prodigalità dei ricchi, i poveri avevano però ricevuto maggiori soccorsi, più ad agio erano composti gl' infermi, più rimpannucciati erano gli orfani. Alle occhiate d' intelligenza che un amico lanciava all' altro, che il nuovo venuto riceveva da tutti, tu vedevi che questo popolo nel silenzio, nella considerazione, e nel devoto entusiasmo maturava qualche festa straordinaria. — E questa festa era una rivoluzione.

E quel popolo che aveva dimenticato i suoi divertimenti carnascialeschi, cui fino da bambino s' era assuefatto, e che nel suo cuore vivevano per secolari tradizioni, in onta al bisogno che volgo e saccenti sentono di pur *insanire una volta in un anno*, in onta alla necessità di soffocare almeno per un momento nel frastuono e nelle orgie tanti dolori universali, tante comuni torture — quel popolo che aveva sepolto nel suo cuore ogni desiderio di conforti e di feste, e dignitoso col muto aspetto gridava allo straniero, che lui presente non vi sarebbe più stata letizia in Italia, era il Bresciano.

Nella contrada di S. Cristoforo, in una casa di modesta apparenza, ma decente, una giovinetta al terzo piano era appoggiata al verone contemplando il tramonto del sole, quel momento sì sublime, in cui la natura sembra compiacersi della bellezza della terra, e la riguarda con occhio intenerito come la madre che non sa staccare gli sguardi dal volto del figlio che parte per lontano viaggio. Il sole rifrangendo gli ultimi suoi raggi sulle antiche muraglie del castello, un giorno cognominato Falcone d'Italia, le tingeva di colore pavonazzo, mentre i colli circostanti che appena avevano incominciato a verdeggiare, nuotavano in una indefinibile luce. E quella giovinetta ora sollevava lo

sguardo ai culmi della Maddalena, ed ora lo piegava verso la pianura che ricopriva col suo confine l' ultimo raggio del sole. Essa stringeva un libro fra le mani, ma da molti minuti si era dimenticata di leggervi, strascinata senza saperlo dalla voluttà della contemplazione d'un giorno che muore. Essa era bella, di forme pronunciate e regolari, di statura alta ma svelta, pallidetta nel volto, con due occhi vivissimi, espressivi, lucenti, e d' un nero il più perfetto, che solo ritraeva somiglianza dalle ciocche dei suoi capelli che voluminose ed inanellate le ombreggiavano il capo, con un sorriso angelico che ti mostrava due filari di denti bellissimi d' avorio; essa era una di quelle forme che vedute una volta non si dimenticano più. Vestita con semplicità ed eleganza, ella ti sembrava una di quelle vergini che nascevano sotto il pennello del divino Urbinate. La sua fronte era mesta, ma rassegnata: il suo sguardo dolce ed inspirato: la sua voce tenera ed armonica. La sua cameretta era pulita ed ordinata: tu non vi scorgevi tutte quelle cianciafruscole che fermano per un momento l' attenzione delle fanciulle, ma solo vi vedevi un ritratto di donna, un telaio da ricamo, alcuni mobili e molti libri. Ella stando al verone poneva una strana attenzione ad ogni rumore che potesse partire

dal centro della città, e se un grido che avesse potuto scambiarsi per grido di gioia fosse pervenuto sino a lei, ella ne avrebbe provato dolore, ed a dispetto si sarebbe atteggiato quel suo labbro che pareva creato pel solo sorriso. Ad un tratto il suo sguardo s'accendeva, il rossore le montava sulle gote, la sua bocca si schiudeva al riso più tenero. Un giovane imbacuccato nel suo mantello si era mostrato all' angolo della via detta volgarmente Cantone d' Adamo: una muta interrogazione era partita dagli occhi di lui: ella accennava del sì con un movimento della testa percettibile a lui solo, e quindi si ritirava dal verone. Nell' atto di chiudersi nella stanza, per subitaneo impulso, ella che lo aveva seguito colla coda dell' occhio si rivolse indietro: una boccata di fumo aveva velato il volto del giovane: ella aggrottava le ciglia, faceva una smorfia e con empito di sdegno serrava le invetriate, e come addoloratissima si abbandonava sopra una sedia.

Un momento dopo quel giovane aveva varcata la porta e montava la scala. Schiuse l' uscio della stanza con qualche precauzione: quindi precipitandosi alle ginocchia della fanciulla ed afferrandole la mano con trasporto amoroso le diceva:

— Maria! finalmente vi riveggo!

Ella teneva fissi sopra di lui gli sguardi e con uno sforzo supremo tratteneva le interne emozioni.

— Ma rispondetemi, o Maria! perchè mentre io sento il mio cuore a scoppiare dalla gioia, il vostro sta chiuso come un sepolcro? perchè mentre io non trovo parole sufficienti a dipingervi il mio amore, voi non sapete trovarne una per me? . . . Ah siete molto crudele!

— E voi non siete un uomo d' onore.

— Che? . . . qual parola v' è dal labbro sfuggita? Così in conto di vile voi dunque m' avete? e che cosa ho fatto per meritarmi una vostra rampogna?

— Voi siete venuto da me col cigaro in bocca.

— Ah sì! . . . è vero: ma importa poi egli tanto questo fatto perchè voi mi dimostriate tutta la vostra ira? . . . E qual colpa ho io se una prepotente abitudine mi ha costretto a mancare alla promessa? se il bisogno di fumare è tale che io cessandolo ne ammalerei? Ne avreste voi piacere d' una mia infermità?

— Io avrei piacere di vedere in voi un uomo capace d' ogni sacrifizio quando si tratti della salvezza della patria.

— E voi siete buona al segno da credere che la salvezza della patria dipenda dal con-

sumo più o meno grande degli zigari? Quando i nostri signori padroni vedranno che da questo lato ci pérdono, aumenteranno le imposte, tasseranno il commercio, e così le partite saranno pareggiate.

— Padroni voi diceste? Dunque vi adattate a queste turpi condizioni sanzionate dalla viltà di trentaquattro anni? Voi siete come gli Iloti di Sparta: voi non v' avvedete come l' uomo sia nato libero . . . Ahi quanto mi sono ingannata!

E scoppiava in un profluvio di lagrime.

— Ascoltatemi, o Maria . . . sollevate la vostra testa . . . non vogliate affannarvi per alcune parole inconsiderate; mi conoscete voi da così poco tempo per dubitare di me? . . . via, rasciugate quelle lagrime: discorriamo del nostro amore: della felicità che io provo nel trovarmi vicino a voi. Ah di quante lagrime mi è largo compenso questo istante, o mio angelo! Io non mi accorsi giammai, come nei quindici giorni di questa vostra assenza, della grandezza del mio affetto per voi. Io vi sospirava come la mia luce, la mia vita, il mio tutto. Voi il sogno delle mie notti, voi eravate il pensiero dei miei giorni. Quante volte io passai da questa contrada, e guardava a questa finestra facendo inganno a me medesimo,

e sperando di vedervi. Voi all' incontro fra i rumori della capitale, lontana da me, senza un pensiero che a me si rivolgesse, senza una dolce parola pel momento di questo nostro incontro, voi, cuore gelato, non pensavate che alla politica, alle congiure, alle rivoluzioni. Io qui gemeva sotto il peso dell' amore, del dolore e della disperazione, mentre voi colla vostra mente romantica vi pascevate d' illusioni. —

Ernesto, così chiamasi il giovane, era bello: i suoi occhi castagni avevano un'ineffabile dolcezza: maschio nel portamento, disinvolto nelle maniere, tenero nei suoi atti, egli era seducente; e la fanciulla che si era dapprima rinchiusa nel suo sdegno, e si proponeva di continuare il broncio ed i rimproveri all' amante, affascinata dalle ardenti sue parole e dall' accento infiammato col quale sentivasi interrogare, senza quasi accorgersene, sollevava la fronte, rasserenava lo sguardo, e beata del vederlo e dell' udirlo lo premiava con un radiante sorriso.

— Oh Ernesto! io pure ho molto sofferto: io pure ho varcato questi giorni fra la desolazione per la lontananza in che era da voi: e vedendo il mio fratello vestito delle aborrite divise degli Austriaci, e sentendo la soma dei dolori e delle abiezioni che si vanno aggravando sopra la misera nostra patria, ho ceduto quasi

allo sgomento ed alla disperazione. Il pensiero di rivedervi mi sostenne: l' amore, o mio caro, è la dolcissima delle cose: ma l' amore non può esistere scompagnato dalla virtù e dalla dignità. Oh il nostro amore, per toccare a quel punto di perfezione pel quale io mi sento strascinata, ha bisogno che fra le nostre parole io senta proferita una parola che è bestemmia contro i vili, sprone pei voglienti, e premio pei valorosi — la patria.

— Ned io credo che la patria possa arrossire di me: giovane com' io mi trovo, io sento il mio dovere di venerarla, di amarla — io non la disonorerò giammai.

— Ma ditemi: abbiamo noi una patria?

— A me pare di sì: e questa parte di pianura lombarda che si stende siccome vasto giardino, come inesauribile sorgente di ricchezze, come quadro variopinto di bellezza, come monumento delle nostre antiche glorie, questa mi par patria.

— T' inganni, o mio Ernesto: gli schiavi non hanno patria: il terreno, che essi bagnano coi loro sudori, rende i frutti per un despota straniero; i prodi che queste terre difendono, indossano l' assisa giallo-nera del despotismo oltramontano: la virtù che ci è concessa è quella sola della pazienza: i lumi e le scienze ci ven-

gono dall' Austria, le vesti dall' Austria, la paga del facchino dall' Austria, le leggi dall' Austria, la vita e la morte da lei; quì nulla di italiano respira, e se trovar vuoi una sembianza, una vana apparenza di patria, conviene che tu la cerchi entro i cuori dei pochi fedeli che vivono delle tradizioni del passato e delle speranze dell' avvenire.

— Quanto sei tu sublime! nell' udirti io sento nascere entro di me un altr' uomo: oh continua ad inspirarmi! additami la via che io devo battere: su quella io mi precipiterò.

— Ma quella via . . .

— Tu esiti? . . . quella via può condurre alla morte; è questo quello che tu volevi dirmi?

— Ah! io non osava: al terribile senso di questa parola io sento sorgere contro la mia volontà tutto il mio amore per te: oh no . . . tu non morrai. Io sento che libero, trionfante di questi esecrati Tedeschi mi sembreresti più bello, più degno di amore . . . ah perchè non sono un uomo pur io!

— Oh Maria: quanto io mi vergogno dell'essere stato finora indifferente alle comuni sventure; ma tu lo sai: costretto dal bisogno a sedermi sul banco di un negoziante, a non respirare che di cifre e di calcoli, io non ho potuto, come tu, meditare sulle sciagure della nostra patria. Io

scuto nel mio cuore degli affetti, che non so esprimere; ma so, che l'amore per te mi getterebbe nel profondo d'un abisso ad occhi chiusi. E tu come hai potuto in cuore così gentile alimentare tanta parte di odio? Dimmi, in forza di quali convinzioni tu hai giurato guerra di morte a questi Tedeschi?

— Io sono infelice, o mio Ernesto, eccoti il tutto; il dolore mi raccolse bambina e mi tradusse fino a questa età; ogni dolore mi veniva da questi bruti, ogni pena da questo paterno governo. Io ti dirò la mia vita; possa questa esserti lezione di odio verso tanti oppressori, possa accenderti di affetto per la patria.

« Mio padre era un capitano dell'armata italiana che Napoleone ha guidato a tante vittorie; egli aveva fatta la campagna delle Spagne sotto gli ordini del general Lechi, uomo per cui egli ha sempre conservato una singolare devozione ed a cui per sola colpa apponeva il soverchio amore dei quadri. Dopo la dolorosa ritirata delle Russie, dalla quale si ebbe integro il corpo, mio padre era restato in Mantova sotto gli ordini del principe Eugenio. Caduto Napoleone e divisosi l'impero dell'Europa dai despoti nell'esecrando banchetto di Vienna, disciolta l'armata Italiana, il mio genitore fu vittima come gli altri del tradimento fosse di Mazzuchelli o d'altri, e si vide

posto nella dura alternativa, o di abbandonare la vita delle armi, o di servire questi abborriti in un grado inferiore a quello che si era guadagnato sul campo. L'onore, e accompagnato dalla povertà, stava nella prima condizione ed egli si ritirò nella propria casa. In capo a qualche mese si accese di una donna bella e virtuosa.....

Nel pronunciare queste parole Maria non potè trattenersi dal guardare il quadro che stava appeso in mezzo alla stanza e sospirò. Ernesto la comprese e tacque.

— Povera e virtuosa era mia madre, ma sortiva da ricca famiglia, che nelle politiche vicende tutto aveva perduto, tranne l'onore ed una squisita educazione. Mio padre la sposò: privo di pensione, egli dovette ridursi alla vita di maestro di scuola in un sobborgo onde mantenere sè e la moglie. Oh qual vita dev'esser quella del maestro!..... Mio padre, quando ne parla, abbrividisce ancora e dice che fra i geli di Mosca, ed i mesi di marcia, e le battaglie di tre giorni egli non si sentiva così stanco come insegnando ai ragazzini le lettere dell'alfabeto. In capo a nove mesi la famigliuola s'accrebbe d'un figlio, tre anni dopo d'un altro. Col crescere delle domestiche necessità, il padre mio vide che conveniva raddoppiare l'energia onde poter vivere

senza scapito d'onore: le quattrocento lire che gli austriaci fissano per un maestro di scuola, mentre delle centomila corredano chi ozia fra le anticamere della corte, o fa il generale nelle parate (1), non bastano certamente a mantenere la famiglia. Per questo si riaccostò ai suoi antichi capitani e compagni, i quali di quel tempo tenevano fra loro e coi principali signori d'Italia una relazione segreta che chiamavasi carboneria.

— Ne ho sentito a parlare più volte; ma li ho sempre avuti in orrore quei tali, perchè quando si vuol dire che uno è furbo o senza religione, tutti dicono — è un carbonaro.

— I carbonari, Ernesto mio, non erano tutti tristi, ma non erano nemmeno tutti fior di zucchero. Volevano cacciar i Tedeschi d'Italia per far da padroni loro: tutti aristocratici, testardi nelle vecchie idee dal primo all'ultimo. Ma la congiura del ventuno fu rivelata alle autorità, denunciati i capi furono presi e imprigionati; chi potè fuggire fu fortunato, molti furono colti, e dopo un nefando processo, di cui ti potrei leggere la storia (ed in questo mostrava ad Ernesto il libro *delle mie Prigioni di Silvio Pellico* colle

(1) Maria poteva dir questo l'anno scorso: dopo i generali austriaci si mostrarono atti alle battaglie, e l'epiteto di generali da parata starebbe meglio..... indovinate mo a chi? ...

note del *Maroncelli*) furono mandati a Spielberg. Mio padre potè svignarsela.

« Egli passò molti e molti anni in esiglio, ora sui mercati di Brussella, ora fra le nebbie dell'Inghilterra, ed ora fra i deserti dell'America ove la conoscenza delle varie lingue, che egli possedeva e la sua attività a molte cose, gli camparono senza troppi stenti la vita. Era partito lasciando incinta la moglie, e con due figli l'uno di cinque e l'altro di quasi tre anni; senza peculio, senza risparmi per noi, senza viatico per lui. Mia madre lavorava dalla mattina alla sera onde sostenere sè e la famiglia. Io pure vidi la luce; la madre mia, mentre avrebbe dato la sua per la mia vita, s'avvedeva però che al mondo era capitata una nuova infelice, che avrebbe di tutto sofferto e perfino di fame. Una buona signora s'avvide delle nostre angosce e le diminuì — Non si potrà mai in questa casa dimenticare le cure generose della contessa Maffei Erizzo: ella ci provvide di tutto, ella mandò a scuola il mio fratellino maggiore..... Oh colla presenza di mio padre noi saremmo stati felici, ma di lui non ci perveniva novella. Il fratel mio faceva de' grandi progressi nello studio e la nostra benefattrice lo destinava al sacerdozio: Giulio, tal era il suo nome, non vi si sentiva punto inclinato e spesso abbracciandomi mi

faceva depositaria delle sue lagrime, che molte spargeva per questa tortura della contessa, alla quale egli non osava opporsi temendo non ritraesse da noi la sua mano pietosa.

— Quanto avrà sofferto!

— Oh sì, molto! Egli studiava filosofia ed era tutto pieno delle massime liberali che cominciavano già a farsi strada fra la nostra gioventù, e mi portava a casa di soppiatto alcuni libri — Le poesie di *Berchet* — *Silvio Pellico* — e tanti altri. Esso m' interteneva delle dure condizioni della Lombardia, della bellezza della divina repubblica, e mi aprì infine che si era aggregato alla società della Giovane Italia.

— Oh poveretta! Anche lui?

— L' altro mio fratello, Cesare, la signora contessa lo aveva destinato al commercio e per sua raccomandazione dopo compiuti gli studi nella scuola delle Grazie (1), fu messo in una casa di commercio a Milano, dove aveva vestito e vitto, e d'onde ci veniva a trovare una volta all'anno: quindi per lui non ci crescevano fastidi, e se ne eccettui la biancheria che mia madre voleva ella stessa sempre preparargli, e delle lunghe lettere che gli dirigeva, nelle quali ella versava tutto il suo spirito e le massime

(1) Stabilimento d'educazione elementare.

della più scrupolosa onestà di che ella era ricca, noi ci contavamo tre soli in famiglia.

« Una bella sera mentre io e il fratel mio stavamo in attenzione ascoltando la madre nostra che era molto brava parlatrice, sentiamo battere rumorosamente alla porta: mia madre s'affaccia alla finestra e vede una folta sbirraglia assediare la casa ed intimarci d'aprire in nome della giustizia.

« Ah siamo traditi, sclamò Giulio: essi cercano di me! . . . . . .

« Sciagurato che hai tu fatto? corrucciata l'interrogava la madre.

« Nulla: sono complice di mio padre.

« Oh me infelice! . . . . . .

« E svenne. Giulio stette in forse se soccorrer dovesse la madre ovvero andare per un abbaino che metteva sui tetti dei quali era pratico; ma il fracasso dei gendarmi cresceva sempre più ed egli vide che non aveva tempo da perdere: depose un bacio sulla fredda fronte della mamma, mi strinse la mano e partì. . . . . .

— Infelici! . . . . . .

— Io era per cadere vittima dell' amore di figlia e di sorella: ma l'imminenza del pericolo mi fece forte; mi slanciai verso di Giulio, gli feci tenere tutto lo scarso danaro che possedevamo, mi tolsi i miei orecchini e la croce d'oro che era dono di mia matrina, glieli serrai for-

zatamente fra le mani, lo spinsi per l'usciuolo, cui rinchiusi e tornai a soccorrere la madre. Intanto quelli che stavano al pian terreno avevano aperta la porta ed in pochi minuti io sentiva bussare al nostro appartamento. Io risposi senza muovermi: tentai di intavolare un dialogo onde acquistar tempo durante il quale il fratello potesse allontanarsi. Mi fu impossibile, poichè in meno che nol dico l'uscio cadeva sfondato sotto gli sforzi di quei luridi commessi di polizia, i quali entrando non videro che una fanciulla che stava bagnando d'aceto le tempie della madre svenuta. Parvero essi pure commoversi a quello spettacolo, e aspettarono che mia madre aprisse gli occhi. Intanto mio fratello era in sicuro dalle loro ricerche, e quando essi nella minuta *perquisizione* che fecero nella casa nostra s'avvidero dell'abbaino, era troppo tardi.

— Respiro.

— Al mattino la signora Erizzo ci rimproverò acremente dell'essere le parenti di quel Giulio che apparteneva ad una congregazione, essa diceva, di scellerati senza religione e senza leggi di sorta. — E sì che i libri datimi da leggere dal fratel mio non parlavano che di Dio, del Vangelo, e della morale..... ma i signori di quel tempo erano molto attaccati al Governo, e non s'avvedevano come lo scettro di Francesco Primo

pesasse sulla povera Lombardia. La contessa ritirò da noi i suoi soccorsi per la ragione che una famiglia di rivoluzionarii non li meritava, e dovemmo adattarci a vivere di quel poco che guadagnavamo, perchè, grazie agli insegnamenti di mia madre, l'ago mi stava bene fra le mani.

— E di Giulio aveste novella?

— Quattro giorni dopo mi veniva recato un viglietto vergato da lui a Pisogne, dove aveva raggiunto alcuni suoi compagni dopo ventiquattro ore di cammino per le vie dirupate e nascoste del Guglielmo; egli ci annunciava tenersi omai per sicuro di riparare entro poche ore in Isvizzera: mi lasciava per mio ricordo la speranza di miglior avvenire, e l' esecrazione pei suoi persecutori. Così di cinque persone che, se non avessero avuto il cuore acceso dell' amore di patria sarebbero state felici, non restavano al focolare domestico che una donna ed una fanciulletta. Il bisogno teneva in Milano un ragazzo inetto pur egli a procurarsi altronde il vitto, i due uomini erano fuggenti in esilio, l' uno lontano dall' altro, perseguitati, senza tetto, senza amici, senza mezzi, come ladri, come assassini, essi che non erano rei che dell'amore per la patria loro, che di volerla libera.

— Quante disgrazie in una sola famiglia!

— Io non ti dirò qual fosse la vita incre-

sciosa che noi conducemmo, condannate a starci solitarie tutti i giorni agucchiando e ricamando.

« Alla sera quando mia madre chiudeva gli occhi ad alcune ore di riposo, io di soppiatto faceva lettura di tutti i libri del fratel mio, che gli sgherri confusi per la fuga di Giulio avevano o dimenticati o inosservati, e me ne serbava in cuore le massime. Leggendo quelle mistiche parole, quelle speranze di un futuro stato di cose mi sembrava di vedere i miei cari profughi, e di congiungermi a loro nel pensiero e nelle parole. Nei giorni festivi noi venivamo a fare delle lunghe passeggiate sui *ronchi* consolandoci di quelle sempiterne verzure, di quel cielo sempre sereno, di quel clima così dolce: soventi volte io interteneva la madre mia; che s'andava logorando a vista d'occhio, delle delizie di quelle incantevoli vedute, ed ella mi ascoltava quasi rapita in estasi; poi tutto ad un tratto lasciando cadere due lagrime mi interrogava:

« Ed essi?

« Dio, io rispondeva, ne avrà cura: essi penseranno a noi di quel modo che noi pensiamo a loro.

— Ma nessuna notizia?

— Nessuna, e lascio considerare a te di quanti dolori noi ci pascevamo, quante lagrime ci cadessero dagli occhi ad ogni momento. Venne

l'anno 1836 : anno infausto per tutta Europa; il cholera invase questa città e mieteva le centinaia e le centinaia di vittime ogni giorno ; io mi stringeva più tenacemente alla mia povera madre --- Un presentimento crudele m' aveva preoccupata, e il mio presentimento s' avverò: il cholera assalì la madre mia : le mie cure, il mio affetto a nulla valsero : io la perdei . . .

Uno scoppio di pianto impedì a Maria di continuare il racconto. Ernesto sentissi gli occhi gravidi di lagrime : le prese una mano , se la serrò sul cuore; mirò con affetto la sua amata.

Essi piansero.

Havvi pure una celeste voluttà nel pianto : le anime delicate e sensibili sentono bisogno di esso, come tutto il mondo sente il bisogno della gioia ; lo spirito si ristora in questo sfogo, la tenerezza cresce nel cuore , l'anima si schiude più affettuosamente alle celesti ispirazioni, la natura si rabbellisce , la speranza rinasce, e bagnata dalle stille del pianto la virtù cresce di bellezza e di attraenza.

Maria rialzò la faccia più bella e luminosa : il giovane la guardava colle mani giunte e pareva che cogli occhi la pregasse di continuare.

--- Io rimasi sola : oh è dura questa parola, o Ernesto : sola in questa città così gentile , così ospitaliera. Io tremava di me: non aveva

un' amica, non aveva una parente. Mio fratello era lungi, ed il richiamarlo sarebbe stata follia. Questa casa che ora è ristretta per me e per mio padre, allora mi sembrava immensa: il mio spirito si perdeva. Adunai tutte le mie forze per vivere, e campai la mia vita fra mille privazioni, fra mille dolori che io non valgo a descriverti: era sola! eccoti il tutto. Conobbi essere mio dovere di rinchiudermi, di vigilare di più sopra me stessa. Sovente io mi appoggiava alle vetriate e sogguardava ai passanti, invidiandoli; guardava ai bambini sostenuti dalla madre o dal padre, e fremeva di gelosia — io era sola; vedeva le giovani spose attaccate al braccio dei loro mariti, vedeva dei giovanetti scherzare, sorridere, guardarsi, e senza intenderli li invidiava. Tutti erano accompagnati ed io era sola; a quindici anni essere orfana è cosa molto trista. Ebbi più volte il pensiero di gettarmi ai piedi della nostra antica benefattrice, ma io la temeva; se la gratitudine avesse potuto tacere in me, sento che l'avrei dimenticata. In questa medesima casa abitava una famiglia di poveri artigiani, una vecchia, un figlio colla sposa e tre ragazzini — era una famiglia quieta e felice; li pregai della loro protezione, mi offrii di insegnare alla sposa quei lavori che ella non sapeva, di aiutarla ad aver cura dei bambini, offrii

tutta me stessa per un po' della loro compagnia ed un tozzo di pane. Mi accolsero con bontà e mi sostennero con amore.

--- Iddio li benedica.

--- Il paterno regime della giustizia pupillare austriaca si sarebbe occupato di me se fossi stata ricca: mi avrebbe truffato un quinto del mio avere per le spese, come le chiaman essi, d' inventario; mi avrebbe designato curatori e procuratori pagati a mie spese; avrebbe convertito in screditate cedole di stato i miei terreni e i miei danari; mi avrebbe educata a suo modo.... fortunatamente era povera: l' artigiano si recò alla Pretura Urbana, e si dichiarò mio tutore: il primo venuto si accettò senza informazioni, senza consigli.... chi d' altri avrebbe dovuto ricettare una miserabile? Ringrazio il codice austriaco delle elastiche sue leggi e mi trovo contenta che egli non mi abbia tolto nè i miei libri, nè la più preziosa delle mie suppellettili --- il ritratto di mia madre. -- E lo guardava nuovamente con affetto.

--- Quando andava alla chiesa io stava rannicchiata in me medesima non osando guardar in viso chi m' incontrava; affrettava il passo se taluno mi seguiva, e passava così per un' affettata selvatica. A questo modo trascorsero ventisette mesi: e Dio ricordossi di me. Venne la

coronazione dell' Imperatore: l'amnistia fu proclamata e mi fu restituito mio padre — in quell' istante benedii per l' unica volta la famiglia degli Haubsburg.

— E Giulio?

— Egli non volle approfittare della clemenza imperiale, e gettò sul viso al mendace despota i suoi doni abborriti: d' altra parte aveva ritrovato nella Svizzera una mediocre fortuna ed una moglie, e ci mandò spesso sue nuove. Mio padre concentrò in me ed in Cesare, che chiamò da Milano, tutto l' affetto che vivissimo sentiva per la sposa defunta e per l'altro figlio lontano. Egli aveva portato dall'America qualche gruzzolo di danaro per cui potemmo campare con qualche agio la vita. Ma le nostre sventure non erano compiute.

— Che vi restava ancora a soffrire?

— Due anni appresso Cesare, che mio padre destinava all'avvocatura, distoltolo dal commercio e ravviatolo agli studi, Cesare, compieva il suo ventunesimo anno ed era coscritto. Una grossezza di gola, ed una vena verrucosa lo facevano sicuro dalla leva militare, e noi non avevamo per lui la minima inquietudine. Sicuro nella parola del medico, e nell'esperienza che mio padre pur aveva, Cesare non si presentò alla prima visita, non volendo perdere la lezione di quel giorno che

tanto lo interessava; si estrasse dal Parroco il suo numero e non si commosse per niente benchè gli fosse toccato l'89. Ma quando si nasce sventurati, e quando si ha a che fare cogli austriaci, che sono il modello della corruzione e dell' infamia, nulla havvi di sicuro. L'ottantuno era toccato al cognato B..... ed egli senza un difetto al mondo non si sentiva vocazione per la vita militare, e brigò colle sue molte relazioni e col molto danaro. Con relazioni e danaro tutto si ottiene presso di costoro. Sottoposto alla visita, Cesare la sostenne ridendo: considera qual fosse la sua sorpresa al sentirsi gridare quella parola *abile*!

« Ma signori, egli esclamò, voi siete in in-« ganno, questa vena....

« Ti star apile: rispose il colonnello; ti star « bonne granatiere: » Al povero mio Cesare si offuscarono gli occhi, e cadde svenuto: il Delegato allora gli si avvicinò, e guardò il giovane sul terreno, la cui gola era divenuta turgida, e la vena gonfia allo scoppiarne; ricambiò un'occhiata d'intelligenza con uno dei medici civili, che altamente protestava contro quell' ingiustizia, e ad appianare ogni cosa decise che fosse passato al *sub arbitrio*, che è quanto dire, che fosse rimesso a Milano. Allora soltanto noi cominciammo a disperare. Mio padre seguì Ce-

sare a Milano: io pregai il cielo con quanto aveva fervore nell' anima, feci dire una messa alla Madonna delle Grazie.... tutto fu invano. I danari del Conte ottennero il loro effetto anche a Milano, e senza poterlo rivedere, mio fratello fu vestito della divisa de' granatieri dell'Hanguwitz. La sorpresa, la rabbia, il vecchio odio verso gli austriaci e i nuovi soprusi resero intrattabile mio padre. Io non poteva che piangere. A poco a poco io vidi a ricomparire il sorriso sulle labbra del genitore: egli compì con una cura quasi esagerata la mia educazione: mi fece qual sono, m'informò il cuore e lo spirito; mi fece felice.... se prima almeno di conoscerti io poteva dirmi tale. Vedi ora, o Ernesto, s' io debba odiare gli austriaci.

— Ah sì! tu ne hai tutte le ragioni.

— Io non posso respirare che dell' esecrazione per loro; il mio amore che tutto si rivolge sopra di te, lo ritrarrei a costo di morirne d'affanno, se tu non dividessi questo mio odio. Non ho mai voluto udire le parole d'alcun uomo per questo. Dio m' inspirava di volerti tutto il mio bene per questa speranza, e perciò violai le leggi del femminile pudore, e mi permisi di vederti da sola all' insaputa del padre mio. Oh non ingannare le mie speranze: dimmi, senti tu quanto iniquo e doloroso sia il giogo che

essi ci hanno imposto, e che sopraccaricano coi dileggi, cogli insulti, colle barbare maniere?

— Oh lo sento anch'io, e da gran tempo la boria di questi ufficiali, che non sanno far altro che strascinare con ostentazione e con fracasso le sciabole, mi faceva prudere le dita. E quando poi ho sentito le atrocità dell' 8 settembre e del tre gennaio io ho detto nel mio cuore: che nessuno possa vendicarci?

— La vendetta ce la dobbiamo fare da noi; è inutile, è dannoso che noi sempre dobbiamo, come i piccoli fanciulli costumano, d'ogni onta richiamarci agli altri. Spetta a noi il lavare le nostre vergogne nel loro sangue.

— Ma come faremo?

— Basta che i Lombardi ed i Veneti stabiliscano un giorno per insorgere, e allora vedrai. Ben seppero i Siciliani cacciar i Francesi col loro vespro. Le suoneremo anche noi le nostre campane, e allora....

— Ma senz'armi.....

— A chi vuole risolutamente, tutto può servire di arma: un bastone, uno schioppo, un pezzo di ferro, un'asta, un coltello. Al Balilla di Genova bastarono i sassi. Le armi ce le porrà in mano la misericordia di Dio quando ci vorrà liberi: vedrai.

— Ma spiegami intanto il perchè di questi

zigari che non si devono più fumare, di queste passeggiate, di queste messe.

-- E non l' hai ancora capito ? Gli zigari non si fumano più per assuefarci alle privazioni, ai sagrifici: per dire a quegli esecrati che gli Italiani non vogliono in bocca tabacco cementato col sangue dei loro fratelli; che i martiri del settembre e del gennaio avranno innumerevoli e coraggiosi vendicatori. Esiste un comitato secreto, che diffonde degli ordini che possono sembrare ragazzate, ma sono tratti di profonda politica rivoluzionaria; oggi ci fanno passeggiare per la corsia dei barberi che essi intitolano corso Italiano: domani ci mandano a messa in tale o tal'altra chiesa: una sera gridasi in teatro: *chi è italiano sorta* ! e sortono tutti: sai tu il perchè ? perchè queste dimostrazioni servono al comitato di rassegna la quale dimostri su quanti si possa contare giunta che sia l'ora. Hai veduto l' altro giorno coprirsi a lutto tutte le botteghe ?

-- Sì: per gli infelici massacrati a Padova.

-- Per quelli; ma anche per sapere se la classe commerciante divida gli sdegni e le risoluzioni degli altri. Le coccarde nere fulminate con decreto di morte da quel libertino di nostro Delegato furono portate domenica; oggi forse si prescriveranno le tricolori, ed io ne prepa-

rerò una per te lavorata con cuore dalla tua Maria; ma che deve essere portata da un vero italiano, da chi si senta il coraggio di morire per la santa causa dell' indipendenza.

-- Ed io me la meriterò: lo giuro per l'effigie della tua madre.

-- Accetto il tuo giuramento. Tu sei un uomo di calcoli: eccoti un libro adattato alle tue abitudini: è l' Austria e la Lombardia -- eccellente lavoro anonimo, che tutte le turpitudini rivela di questo governo, tutti i ladronecci che da esso si fanno. È opera d'un giovane ingegno, e che si è servito del suo impiego per addottrinarsi a vantaggio dell' Italia: questo libro farà fallire l'Austria: è scritto semplicemente, ma con unzione: non commuove, ma convince, non contiene esclamazioni, ma rivela dei fatti, non varrà a chiamarti sugli occhi una lagrima, ma a farti stringere un pugnale. Leggilo per amor mio.

— Lo leggerò: farò tutto quello che vuoi: mi farò ammazzare per la liberazione della nostra patria. Sento in me un altro uomo, e questo lo conoscerai alle opere sue.

— Il giorno in cui l'Italia sia libera, tu mi chiederai a mio padre in isposa.

— Pur che non debba aspettar molto.

— Gli avvenimenti incalzano; scoppierà la rivolta senza che nessuno di noi se ne accorga.

— Se potessi di qui un anno mettere un suo nipotino sulle ginocchia della vecchia madre mia!

— Che noi chiameremo Giovanni Pio per ricordanza di quel Pontefice che tanto fece, che tanto pensò, e che bandirà la crociata in favore dell'Italia.

— Tu mi trascini colle tue speranze.

— Ed ora, addio.

— Questa parola mi è dolorosa, ma mi sono fatto un proposito di obbedirti ciecamente.

— E vai al teatro?...

— Vado a leggere il tuo libro.

— Addio.

Povera illusa! essa confidava nella prossima liberazione d'Italia, e sperava in Pio IX. Ma non essa sola: tutti abbiamo creduto e sperato, e fummo tutti in inganno.

CAPITOLO II

LA FAMIGLIA DI MARIA

Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio,
La robusta gioventù;
Data in rocche pellegrine
Alla verga del vil teutono
Che l'educhi a servitù...
Oh perchè non posso anch'io
Con la mente ansia fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?...

BERCHET.

La certezza di aver compiuto il suo debito di figlia, di sorella, di Italiana, consecrando un campione alla causa della indipendenza, schiuse a soavissima commozione il cuore di Maria e la fece palpitare di gioia; e pensava allora tra sè quanto fosse più dolce la voluttà che si sentiva correre per un momento nelle vene, di quella che aveva sentito scoppiare dalle gole dei mille briachi, dei mille impazzati, che negli anni addietro solennizzavano con stravizzi, con

inverecondie, con giuochi, con debiti il carnevale. Lieta e felice dell'amore del suo Ernesto, protetta dalle cure e dalla tenerezza del padre, sicura che la vita non scorreva infelice nemmeno per Giulio, le cui lettere annunciavano un prossimo ritorno, che era vicino il congedo di Cesare, ella sollevava il pensiero alla madre defunta, ed un *requiem* le usciva dalle labbra. Riapriva quindi il libro che aveva fra le mani alla venuta dell'amante, e leggeva:

Ella è sola nel mezzo alle genti,
Sola in mezzo dell'ampio convito,
Nè alle dolci campagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito.
Vede ferver tripudii e carole,
Ma nessuno l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.

. . . . . .

— Sì, quest'anno è sola la infelice che ha reso beato di sè l'Austriaco, è sola — e i figli cresciuti alla scuola del despotismo le fanno suonare all'orecchio il rauco accento straniero — a lei che nata sulle sponde della Dora alle armonie italiane, non avrebbe mai dovuto sentirsi sul cuore il palpito del cuore d'uno dei nostri tiranni. Come era bella nella sua gioventù! e

come l'hanno presto logorata ed avvizzita gli affanni — poichè ella era fatta per le italiane affezioni e dovette spogliarsene, e dovette sentirsi maledire da coloro che prezioso le sarebbe stato chiamar figli..... E sola tu pure sei, o donna, che brilli di mendace bellezza fra le nostre vie, che intorno al carro delle tue lusinghe chiamavi la numerosa e gagliarda nostra gioventù, la quale dimenticava la dubbia tua origine, e il barbarico accento, ed i figli che partorisci ad un ingiusto, ad un crudele, ad un irrisore magistrato. Sei sola tu pure, e se vuoi compagni ai teatri, ai passeggi, alle tue *soirées* non li puoi scerre che fra gli sgherri tuoi connazionali; la maledizione del popolo vi ha tutti colpiti: il suo grido d'esecrazione vi ha isolati nella società. Tutti vi fuggono siccome appestati..... havvi forse peste più fatale, più perniciosa, più contagiosa della viltà e dell'infamia? »

E continuava a leggere.

In quella una conosciuta pedata si udiva sulle scale, Maria deponeva sul tavolino il suo libro, schiudeva l'imposta e si gettava fra le braccia d'un venerabile vecchio che si inoltrava e deponeva su quella fronte pura ed inspirata un bacio.

— Mio caro padre!

— Sono venuto ad invitarti al passeggio.

— Oh no, padre mio; restiamo in casa: io non posso vedermi per le vie della città fra lo sgomento ed il lugubre aspetto dei nostri, e la giattanza degli uffiziali austriaci.

— Ma non ti assale la noia restando per tante ore rinchiusa?

— Vi sono stata tanto tempo! e senza di voi. Oh io desidero non istaccarmi giammai dal vostro fianco. Ho bisogno di sentire la vostra voce a consigliarmi, a correggermi: le sagge vostre parole mi portano in un nuovo mondo; e sovente all'aprirmi che voi fate tante verità, tante speranze io vagheggio nell' avvenire la mia patria più gloriosa di allora che Roma dettava leggi all'orbe incatenato. Or, ditemi, in quale stato trovasi la nostra Brescia?

— È quieta come un olio: non si sente attorno nessun grido: le taverne sono mute, le vie poco frequentate; non s'odono suoni, non clamori; non si veggono apparecchi di danze. Ti confesso che non mi sarei mai aspettata dai miei concittadini tanta abnegazione; e che la loro vista mi consola, la loro dignità mi sorprende.

— Ma quando squilleranno le trombe, e le campane diffonderanno il terribile suono dell'allarme, li vedrete questi uomini slanciarsi nella mischia coraggiosi e disperati; noi donne ad

esempio delle generose Palermitane, vuoteremo le case nostre dei sassi, dei mobili rovesciandoli sul capo agli austriaci: quindi appresteremo lini e filacce pei feriti: di poi correremo fra le stragi e le fucilate a raccogliere i moribondi, a parlar loro di patria e di Dio.... ah! io esulto nella sola speranza che tutto ciò deve accadermi e presto.

— Non tanto presto.

— Ma abbiamo ben sentito a Milano.....

— Nemmeno a Milano la parte ragionevole è la più numerosa, sono anche colà in preda a mille illusioni.

— Del genere di quelle di Cesare Balbo?...

— O di quelle di Vincenzo Gioberti. Pure, figlia mia, c'è molta verità nelle utopie dell'uno e dell'altro di quelli scrittori; e quando il Balbo sogna l'indipendenza italiana siccome effetto naturale della caduta della *Sublime Porta*, la cui esistenza politica si va ogni giorno più consolidando, agisce da quel dottrinario che è, non ragiona del tutto oltre il probabile, e fra le vie che possono giovare a liberarci, sceglie la più comoda. Così molte lodi si merita l'autore del *Gesuita Moderno* pel suo *Primato*, il quale sarebbe forse il solo mezzo possibile, se fosse possibile aver sempre Pontefici come Pio IX, e far sì che Pio IX non traviasse mai dal sentiero che fin qui s'è tracciato..... ma è meglio

che mutiamo discorso, poichè questi pensieri non sentono punto di carnovale, e non sono i più atti a farsi strada nel capolino delle donne.

— Perdonatemi, o padre mio, ma io mi trovo soddisfattissima di questa sorta d'argomenti..... Me ne occupo da tanto tempo!

— È vero: col primo apparirti della ragione tu hai dovuto adattarti ad ascoltare le fervide e mistiche aspirazioni di Giulio, il giovane cospiratore, il sognatore della *divina repubblica*, il discepolo di quell'anima ardente e di quel retto cuore di Giuseppe Mazzini — Uomo che non sarà mai altro che un desideroso di trasportare i popoli al settimo cielo delle perfezioni politiche e non potrà mai attuarne una sola. A queste lezioni tu hai bevuto il nettare della poesia politica, e la tua giovane mente informandosi a quegli slanci d'amore, di virtù, di popolare potenza che ti ricordano i racconti delle *Mille ed una notti*, è caduta nel maraviglioso soprannaturale, ammirò la perfettibilità umana, senza mirare il fango ove l'uomo s'avvoltola, e rovesciando col tocco della verga magica del capo-setta i troni e le dominazioni, tu hai imparato a stabilirvi i diritti sociali, l'eguaglianza, la fratellanza, l'unità, Dio e popolo. Come cadesti bassa dappoi? Alcuni anni dopo hai dovuto far penitenza delle tue prime vergini e liriche illusioni, ascoltando le

fredde e posate utopie d'un canuto che vide i giorni gloriosi dell'impero di Napoleone, che ne conserva il desiderio, e che si è sempre mantenuto monarchico come i suoi compagni del ventuno.

— A dirvi il vero (e ciò dicendo Maria sorrideva) io sono stata molto sbattuta dalle opinioni politiche dei membri della mia famiglia: dall'idea della possibiltà della nostra rigenerazione e del come potesse questa effettuarsi.

— Nè ti sei mai sentita in vita tua più incline all'una che all'altra delle forme politiche di che sentisti discorrere?

— Oh sì, padre mio.

— Ed a quale?

— A quella di Giulio.

— Non io te ne faccio un rimprovero: è la più adatta alla tua età; ma verrà tempo in cui ascolterai me pure.

— Ma io v'ascolto sempre.

— Senza però pormi quell'attenzione, quella profonda convinzione, quell'esaltato sguardo col quale m'immagino avrai udite le massime della Giovane Italia.

*
* *

Non è nostra intenzione far assistere i lettori a delle discussioni politiche, sibbene di intrattenerli della verità dei fatti lugubri e miracolosi di quest'anno. Per cui accorciamo il dialogo

che si inoltrò fra padre e figlia fino a notte avanzata.

Otto giorni dopo questi parlari, Maria riceveva uno scritto da suo fratello Cesare, il quale gli annunziava la propria partenza da Milano per alla volta di Verona e la speranza che aveva di poter soffermarsi almeno per un giorno a Brescia. Il reggimento dei granatieri veniva traslocato in quella fortezza, dove andava a stabilire la propria corte l'arciduca Raineri, il quale gettata una volta dal volto la maschera della religione, della pietà, dell'affetto pei sudditi con che aveva per tanti anni nascoste le inique voglie, i tirannici progetti e l'apatico indifferentismo, abbandonava l'ordinaria sua residenza, costituendo padrone assoluto della città di Milano il feld-maresciallo conte Radetzky. Noi pronunziamo questo nome senza aggiungervi un appellativo qualunque, perchè più delle invettive e delle qualificazioni individuali, la storia delle cinque giornate, quella dei mesi memorandi e dolorosi dell'armistizio Salasco, le vittorie di Custoza e di Novara, la sua mano di ferro che schiaccia e non può reprimere, che strozza e non può uccidere i popoli delle belle provincie situate tra il Ticino e l'Isonzo, potranno collocarlo in quella schiera poco numerosa d'uomini eccezionali, che vanterebbe tra i primi Tamerlano, ove questi non avesse

meritato di esserne escluso pel valore militare e per imprese incontrastabilmente gloriose. Il vecchio generale austriaco non aveva fino a quel giorno potuto attuare il suo sogno guerresco e trionfatore, schiacciare sotto le azze dei dragoni e disperdere colle mitraglie un popolo che dava a conoscere di possedere pur esso una volontà, e che era sfacciato al segno da dire ai suoi tiranni, che la misura dei dolori era riboccante. Il popolo non aveva ancora imparato a tremare al nome del feld-mareseiallo; ed i Milanesi noti pel loro genio festevole avevano risposto al memorando *ordine del giorno* in cui si menzionava la spada di 65 anni, in cui si prenunziava la lotta, con epigrammi, con epitaffi, con motti sardonici che dovevano poi così trasmodatamente moltiplicarsi dopo le cinque giornate, al segno da rivolgere sopra di noi il ridicolo, da condannarci siccome atti a fare il giullare quando era d' uopo di combattere e di morire. Ma in quei primi momenti la speranza noi credemmo realtà, il desiderio d'indipendenza ci fece scambiare la tregua per vittoria, l'accovacciamento della tigre per la sua morte.

E di quei giorni le sofferenze imposte ai popoli lombardo-veneti erano tali, così dure, così schernevoli che non potevano più sopportarsi. La floridezza dei nostri terreni, la cura che noi

ne avevamo, le speculazioni dei nostri commercianti, la moderatezza dei dispendii, avevano fino allora tenuto nascosto agli occhi della moltitudine l'enormità delle somme che in trentaquattro anni di servitù noi avevamo pagato all'Austria: e i sessanta milioni all'anno di danaro che andavano a saziare la libidine dei cortigiani, a pagare lo spionaggio eretto in sistema, a fornire gli equipaggi e le mense all'ingente schiera del titolato servidorame, a bilanciare il dissestamento delle austriache finanze, potevano ancora sopportarsi da un popolo agricola ed industrioso che col divezzarsi dalla politica e dalla guerra si affezionava ai suoi campi, andava superbo delle loro proprietà, si preparava in esse un mezzo di agiatezza. L'industria ricercata a morte nei suoi penetrali da un governo che tutto voleva fra noi fosse germanico, erasi ridotta allo studio dei bachi, alla filatura delle sete, che i barbari non potevano toglierci. L'aristocrazia medesima — Ma noi Lombardi non avevamo aristocrazia: i nostri patrizii erano i fratelli del popolo, i nostri ricchi erano gli incoraggiatori delle arti e delle scienze; e noi ingiusti bestemmiavamo un vizio sociale che fra noi non esisteva, bestemmiavamo una casta che da noi non era divisa, bestemmiavamo un nome pel solo piacere della bestemmia; e ci fu dato avvederci della nostra ingiustizia

quando fuori dei confini lombardi potemmo comprendere che cosa fosse la vera aristocrazia del sangue e del danaro— L'aristocrazia medesima si dilettava degli agrarii miglioramenti, della ubertà a caro prezzo comprata, e braccia innumerevoli occupava, interi paesi manteneva onde crescere le piantagioni, asciugare pantani, spianare i colli inculti, fabbricare ridenti palazzi, circondarsi di tutti i diletti materiali della vita. E il contadino che mercè al padrone suo ignorava che sia la fame e la miseria, e il proletario che trovava conveniente compenso alle sue fatiche, l'artista che vedeva pagata l'opera sua e più che pagata, applaudita, e il negoziante il cui commercio, se non prospero come agli anni delle guerre napoleoniche, era divenuto però più vasto, e il possidente che alla modicità dei prezzi trovava largo compenso nell'abbondanza delle derrate, avrebbero ancora potuto a lungo sopportare e la sistematica espilazione conosciuta sotto il nome d' imposte, ed il furto dei capitali del Monte Lombardo-Veneto, e l'invasione alemanna nelle magistrature ed amministrazioni civili, e l'educazione soffocata, e la coscrizione forzata, e ogni barlume di libertà consumato, e la polizia schifosa e degna dei tirannelli del medio evo, e le proscrizioni che andavano incominciando, e la censura che tarpava le ali all'ingegno, e

tanto disorganizzamento dei comuni, tanto spreco di danaro rubatoci, ove Dio non costumasse accecare l'intelletto dei tiranni, e se non avesse collocato nel cuor di tutti gli uomini la fiamma ardente, imperitura della libertà, ed il santo desiderio della indipendenza. Ed allorchè Pio IX si adornava di tante politiche virtù, e noi poveri schiavi eravamo abbagliati dal fuoco fatuo delle sue gesta, allorchè Pio IX cominciò dal concedere alcune riforme, ed era bello per noi il salutarlo l'angelo salvatore d'Italia, sollevammo le mani gravide di ceppi per applaudirlo, e rivolgemmo all'indipendenza ogni nostro pensiero. La rabbia solita ad annidare nel petto dei vinti divenuta impossente si trasmutava in odio eterno, instancabile, vero odio di razza che non ci permetterà mai più transizione. I servi cui lunga abitudine aveva insegnato a soffrire, ad obbedire tacendo, sciolsero la lingua ed ardirono minacciare i loro aguzzini. E soltanto da noi poteva venirci salvezza e redenzione; questo noi sapevamo, a questo ci eravamo preparati. Quindi si strinsero vieppiù le relazioni fra le classi della nostra società; la mano che fino allora soccorse al povero fu da quell' istante più generosa; la parola più confidente, l' amplesso più stretto. Ci sovrastavano grandi avvenimenti e noi volevamo sfidarli fieri del coraggio individuale e del-

l'universale concordia. Era imminente una lotta di morte e noi ci preparavamo a servire di scudo col nostro petto al fratello, pronti a morire perchè volevamo vincere.

Nè la voce prima sorda e fremente, poi alta e sonora del popolo aveva mancato d'avvertire il governo della propria risoluzione. I massacri del cinque settembre e del tre gennaio in Milano, le collisioni tra gli studenti ed i sgherri nelle due università del regno, le pubbliche e solenni dimostrazioni cui ciascuno si faceva un dovere d'intervenire, le risolute parole di Nazzari cui facevano eco le congregazioni provinciali tutte, erano segni precursori del 22 marzo, erano l'avviso che la gran lotta stava per cominciare. Dimesse le vesti sontuose, cessati i consueti conviti, deserti i teatri, bandite le feste, e le danze, proscritto l'innocente uso degli zigari, diminuito di due terzi il numero dei folli giuocatori di lotto, il popolo aspettava con ansietà il momento del certame: e bello era il vedere quanto grazioso fosse il sorriso dei nobili e dei ricchi verso coloro, cui abitudine fece sempre chiamar plebe; in ogni convegno, delle bisogne pubbliche si discorreva, delle speranze vicine, dei provvedimenti di sangue. Le spie di cui la *polizia* ci teneva assiepati, avviticchiati, asserragliati parvero scomparire, poichè è meraviglioso

come in tanto ed aperto trattarsi della convenienza e dei modi rivoluzionarii nessuno venisse accusato; pochi, e non dei più focosi, arrestati. Il giudizio statario anzichè diminuire, accrebbe il bisogno della mutua confidenza, degli scambievoli consigli, e le amicizie furono moltiplicate, dimenticati gli odii, e, rovesciati quegli argini che dividevano le classi, si fusero le famiglie in amorevole accordo, le città se la intesero colle campagne, la capitale colle provincie, ed apparve quel Briareo dalle cento braccia, quel gigantesco colosso che si chiama popolo.

Eppure determinata congiura non esisteva, poichè i mezzi di agire nel giorno mancarono, nè il giorno era stabilito: era il bisogno, l'istinto della nazione che sentiva avvicinarsi qualche cosa di grande, di strano, e che nella sua valorosa confidenza sclamava: ci batteremo coi bastoni; ci batteremo quando Dio ci griderà all'orecchio la voce dell'allarme: combatteremo quando non ne potremo più di queste infamie.

E il popolo combattè e vinse; ma inebriati da una prima vittoria..... non precorriamo gli eventi.

Nel giorno 17 marzo giugneva a Brescia l'Arciduca-vicerè preceduto da quel corpo che è il più bello e vigoroso delle armate austriache, i granatieri. Il popolo che non trovò un grido

d'applauso, un pensiero di letizia per l'arrivo del Raineri, per cui sentiva il più amaro disprezzo, si affrettava ad incontrare i soldati fino ad un miglio fuori delle porte, e là stringeva la destra dei figli, dei fratelli, degli amici, degli ignoti, e la parola elettrica d'aspettazione, di speranza, di rivolta si indirizzava a quei giovani disciplinati e valorosi, i quali in udirla aprivano ad un sorriso le labbra, e socchiudendo l'uno degli occhi in segno furbesco d'intelligenza mormoravano — Viva Pio IX — motto d'ordine che esprimeva nel suo vero carattere la rivoluzione lombarda, come atto sommamente religioso, come inspirato da quella fede che la navicella di S. Pietro aveva sostenuto sicuramente in mare non ostante l'avversità di tante procelle.

Maria erasi slanciata essa pure fuori di casa trascinando con sè il padre onde abbracciare più presto il suo fratello. Noi non descriveremo gli amplessi e le tenere parole che quelle tre persone si dissero al primo vedersi. Erano pochi giorni soltanto trascorsi dall'ultima visita che Cesare aveva ricevuta dai suoi a Milano, ma l'angoscia, l'istinto di vicini pericoli avevano posto a tutti nel cuore un' ineffabile tenerezza, e si salutarono come se da lunghi anni non si fossero più veduti. La loro ebbrezza potè durare e sfogarsi per alcuni soli minuti, dappoichè

la ben cognita previdenza del Comando Militare disponeva che gli alloggi di quei battaglioni fossero nel villaggio di Sant'Eufemia *extra muros*, situato a tre miglia dalla città; a sollevare l'animo di Maria il fratello le promise che avrebbe implorato dal suo capitano un permesso di ventiquattro ore, per cui passerebbe seco lei la sera ed il giorno appresso. Ed il permesso fu accordato.

Ardente com'era l'animo della fanciulla, facile a scambiare i desiderii per realtà, i voti per fatti compiuti, sentì essa che la rivoluzione sarebbe scoppiata di lì a pochi giorni. Era pervenuta la notizia della sollevazione di Vienna: disseminata con lodevole cura dalla classe commerciale, che prima ne ebbe l'avviso, quella nuova aveva toccate le corde della speranza e dell'entusiasmo in tutti i Lombardi (1). Dicevasi cacciato l'imperatore col suo ministero, proclamata la repubblica, concessa, ma indarno la costituzione, e mille altre cose di simil genere e molte fra loro contraddittorie.

Giunta la sera, Maria interrogava Cesare intorno ai sentimenti che nutrivano i suoi fratelli d'arme. Rispondeva il soldato, sentirsi egli ed

(1) Una volta per sempre noi osserviamo che sotto il nome di Lombardia è nostra intenzione di segnare gli abitanti della Lombardia, del Veneto e dei Ducati.

i suoi compagni degni del nome di Italiani: nella città di Milano aver cominciato a svilupparsi lo spirito d'insubordinazione e di diserzione: averli i Milanesi allettati con promesse che non furono mantenute: essere stata la loro partenza anticipata di alcune ore, onde sventare le trame, se esse esistevano: avere il reggimento fatto sosta a Caravaggio pur sperando che arrivassero agenti rivoluzionarii a trattare cogli uffiziali: confidare che quello che era mancato a Milano avrebbe avuto compimento in Brescia: alcune migliaia di fiorini poter bastare allo scopo.

L'entusiasta donzella abbracciava con trasporto il fratello onde ringraziarlo delle grate notizie: gli faceva parte delle sue speranze e del suo amore: gli insegnava dove avrebbe potuto ritrovare il suo Ernesto: lo infuocava nei santi propositi.

Ma così non la pensava il padre loro, il vecchio Edoardo. Fosse sperienza delle cose, o fosse che il gelo degli anni, o gli stenti dell'esilio che avessero in lui come in tutti quelli che già appartennero alla cospirazione del ventuno, rallentate le fibre, diminuito l'ardore, paralizzata quella tenacità necessaria a tentare ed a compire le rivoluzioni, opinava che improvvida fosse una ribellione qualunque. Pronto ad agire per quanto glielo consentivano le sue forze

quando fosse giunto il momento, egli dipingeva l'esercito austriaco agguerrito, disciplinato, confidente nei capi: menzionava quale costanza avesse sempre opposta la famiglia degli Haubsbourg nelle guerre di Napoleone, e come le armate disfatte in un luogo riproducevansi più imponenti che mai nell'altro, e cinque eserciti succedutisi con mirabile prestezza, con ostinazione incredibile, e la pigrizia italiana raddoppiatasi agli anni della servitù: concludeva non essere sperabile salvezza senza l'appoggio del Piemonte, il cui re aveva in non dubbie circostanze favoreggiato le idee liberali, provate dipoi col fatto delle riforme e dello Statuto: essere però impossibile che il popolo Piemontese fosse maturo alle grandi idee di nazionalità e di guerra d'indipendenza, spastoiato da un mese dai ceppi del dispotismo e dall'influenza austriaca.

Maria per lo contrario tutta accesa delle mistiche idee che si velano sotto il nome d'Italia, di Dio e del popolo combatteva i suoi argomenti mostrando il valore incontrastato della nazione italiana, e numerava i fatti gloriosi della guerra di Pontida, le imprese eroiche degli Americani e dei Greci, ed asseriva nulla essere impossibile ad un popolo che voglia assolutamente togliersi di dosso la soma della schiavitù,

elevarsi al grado di nazione, procacciarsi una reale esistenza.

Cesare non era entusiasta, ma onorato e leale: egli voleva essere fedele al suo giuramento di fedeltà alla bandiera, e sentiva il bisogno di difendere la chiamata della sua patria, quando questa sollevasse un grido: una rivoluzione dei suoi fratelli avrebbe potuto metterlo al pericolo di puntare il suo fucile contro il padre, e la sorella; la diserzione avrebbe infamato il suo nome, l'avrebbe esposto al pericolo della fucilazione nel caso non improbabile del trionfo delle armi imperiali. Mezzo negoziante e mezzo soldato egli sentiva il bisogno di consultare profondamente la coscienza e le circostanze prima di adottare una determinazione qualunque; come tenace nello spignere fino all'estremo l'eseguimento d'un proposito una volta adottato, egli era altrettanto cauto prima di assumerne uno qualunque. Il suo carattere non era straordinario, ma sentiva di essere italiano: e quindi lo pungeva il bisogno di rompere i ceppi della straniera dominazione, di strapparsi di dosso le assise dei carnefici del popolo, di vivere una vita onorata e gloriosa, di spendere il suo sangue per la salvezza della sua patria, per vedere coronato di un esito felice ogni voto di libertà, che aveva un'espressione tanto eloquente sulle labbra di sua sorella.

Così in una sola famiglia noi vediamo l' intero elemento di tutta la rivoluzione lombarda, e le cause della sua rovina. Edoardo uomo delle vecchie idee, del dottrinarismo, della soverchia cautela, della diffidenza nel popolo, della cecità nei re: uomo in gran parte aristocratico, gelato dalle persecuzioni, che viene trascinato senza volerlo nella rivoluzione: che l' accetta come cosa santa, ma che egli non avrebbe giammai in quest'anno desiderato. Maria testa ardente, fede repubblicana, calunniatrice dei re e delle loro provvidenze, idolatra del popolo che confida ciecamente in una volontà che non esiste che per metà, avventata rivoluzionaria senza avere i mezzi, credendo che alla mistica parola *fiat lux* la luce devesse farsi, sacrifica al principio i fatti e le cose. Cesare, il popolo lombardo, onesto e leale che si dibatte fra le paure del primo e le storditezze della seconda vittima del calcolo di Edoardo e dell'entusiasmo della sorella, che combatte ciecamente ora pel principio, ora per la dinastia, che approva ogni mezzo da qualunque parte gli venga purchè serva a cacciare lo straniero (1).

(1) Infrenando lo slancio delle nostre convinzioni, noi ci proponiamo in questo lavoro di tratteggiare al vero i tre partiti che perdettero la patria nostra: e forse saremo più severi con quello che amiamo di più.

— Ora consigliatemi voi padre mio!

Così si rivolgeva ad Edoardo il soldato come per rivelargli con quello slancio di confidenza la lotta che si combatteva nel suo cuore tra i varii doveri di soldato austriaco, e di figlio d' Italia.

-- Figlio mio, rispondeva colle lagrime agli occhi il vecchio, in questa solenne decisione l'uomo non deve scegliersi altri consiglieri che la propria coscienza e la fede. Soldato di Napoleone, io piuttosto di frangere il mio giuramento mi sono allontanato dalla vita militare, ho abbandonato agi e comodi della vita: mi sono condannato a privazioni indescrivibili: ma Napoleone era il padre dei suoi soldati; la sua causa era quella della libertà Europea: rinunciando al mio avvenire, io ho dato la più solenne testimonianza che per me si poteva di amore e di gratitudine al mio infelice imperatore. L' Austria ti tiene sotto le sue bandiere è vero, ma dinanzi alla causa della tua patria cessa la santità del tuo giuramento; poichè nessuna legge può obbligarti ad uccidermi, a bruciare la tua patria, a tiranneggiare i tuoi fratelli. Le leggi di natura ed il dovere di Italiano ti vincolano a noi: la patria potrebbe ad ogni istante reclamare il tuo braccio; e prima

di essere caporale austriaco tu fosti mio figlio, tu fosti Bresciano.

-- Dunque se qualche movimento succedesse, io col mio fucile passo sotto le vostre bandiere.

-- Ci penseresti? gridava Maria.

-- Nò, non ci penso, ma . . . .

-- Non avvi *ma* che tenga: il tuo dovere è di ammazzare i tedeschi e non di tradire gli italiani.

-- Figlia mia, pensa che Cesare non sarà mai traditore: egli sa di essere figliuolo e fratello delle vittime immolate dalla politica austriaca.

-- Io invece pretendo che mio fratello cominci fin da questa sera seco noi, che non ritorni al suo corpo se non per consigliare ai suoi amici di raggiungerlo: ti nasconderai in casa; e da questo momento voglio che tu getti quell' *uniforme.*

— Maria! tu vaneggi; Cesare non può fare di queste cose: siamo lontani dal momento che tu aspetti: Cesare al campo ed in Verona potrà giovar meglio che col rendersi inutile disertore. Non vi ha per ora pericolo di rivoluzione, perchè . . . .

Un' orribile detonazione ruppe le parole sulle labbra del vecchio: le case tutte della contrada tremarono; i vetri caddero in mille pezzi: tutti e tre balzarono in piedi, corsero alle finestre

per vedere che fosse accaduto : erano le undici ore della sera : la contrada era ingombra di fumo e si sentivano a correre le pattuglie. Che è ? Che non è ? interrogavano dalle finestre.

Il segnale era dato : la rivoluzione prendeva la mossa.

CAPITOLO III

—

UNA VITTIMA

E Brescia u' sempre quella luce emerge
Che uniano i Fabi allo splendor di Roma:
Brescia che il brando suo più non diverge
Dalla spuria infernal, ch'Austria si noma.
BANDOCCI

Uno dei favori, nè certo il minore, concesso dal paterno dominio austriaco ai Lombardi fu quello dell' introduzione nel loro territorio di frati d'ogni colore: e questi impediti dal diffondersi nel Milanese, stante l'avversione opposta loro dal Cardinale Gaisgruk, si disseminarono nelle province colle antiche loro questue, colle superstiziose divozioni, colle pratiche di quella umiltà che da loro ebbe il nome. Brescia per privilegio dovuto alla salubrità del suo clima, all'amenità dei colli, all'ardore liberale di che dava a quando a quando irrefragabili prove, ebbe

il contrassegno di una speciale affezione austriaca, dappoichè oltre ai conventi moltissimi di frati, ebbe pur quello d'un collegio di Gesuiti. Nè a questo proposito tacer si deve come furono alcuni patrizii bresciani, vogliosi di ciondoli e di cordoni, vagheggiatori dei titoli di ciambellani, che s'affannarono, si sbracciarono, misero sottosopra cielo e terra, fecero viaggi lunghissimi onde ottenere quella manna celeste del *collegio della Compagnia.* E ciò mentre Gioberti aveva scritto i luminosi suoi Prolegomeni al Primato, mentre lo sviluppo delle novelle idee si diffondeva tanto largamente: ma alcuni di quei padri della patria, quantunque accademici, non leggevano, o non amavano che i fioretti di S. Francesco, e le soporifere opere di qualche ascetico secentista. Elemosine sperticate furono da quei *benemeriti* recate in comune (1), sicchè il palagio

(1) Quanto generosi per favoreggiare l' assolutismo alcuni di quei *benemeriti* furono gretti ed avari quando la patria aveva tanti bisogni. Narrasi a questo proposito che uno di quei patrizii che aveva spernazzate le sessantamila lire a pro dei Gesuiti, recasse cento scudi al Governo provvisorio: chi doveva ricevere le somme non gli fece mal viso; solo lo intertenne mentre un suo compagno leggeva ad alta voce una lettera d'un povero pasticciere, nella quale annunciandosi privo di mezzi maggiori e carico di famiglia, offriva al Governo mille lire! Se i Gesuiti ed i loro adepti potessero ricevere qualche lezione, quella avrebbe bastato a correggerlo.

fu fabbricato, i reverendi padri ci vennero, e molti genitori vi furono che i propri figli alle rugiadose cure dei gesuiti confidarono: fosse desiderio di novità, fosse quel *pagar caro* che mette tanto solletico in chi è o vuol farsi credere ricco, o fosse la cognizione pur troppo vera, che a fronte del sistema d'educazione imposto dall'Austria, il metodo dei gesuiti poteva essere progressivo, istruttivo e meno inutile. Il collegio della Compagnia aveva il suo ingresso e coll'uno dei lati fiancheggiava la contrada di San Cristoforo. Burlette d'ogni specie s'erano in ogni tempo tentate dai cittadini contro quella congrega, contro quel semenzaio d'aristocraticume, di despotismo, d'impostura. Da qualche tempo le più violente iscrizioni apparivano per le contrade della città avvertendo i genitori onde i proprii figli da quel pericoloso covacciolo togliessero, onde i gesuiti se ne andassero, e non poche paure su quelle iscrizioni si fondarono. Il segnale della rivoluzione doveva partire di là, dove più tenebroso e sicuro era il fomite della tirannide. Venne quindi formato un grosso petardo; si tentò, ma indarno, di spingerlo fra le sbarre d'un' inferriata del convento: veduta l'inutilità del tentativo, fu appiccato all'inferriata medesima ed acceso: lo scoppio fu terribile e scosse dal loro sonno tutti i cittadini. I *padri*

ne furono sbalorditi, e videro che quel terreno non era più atto a sostenerli. Il fracasso di quel petardo sarà giunto fino all'albergo reale dove dormiva il Raineri, e ne avrà scosse le fibre, e gli avrà raffigurato nei suoi sogni di sangue e di sterminio uno spettro simile a quello che apparve a Bruto nei campi di Filippi: lo spettro dell'Italia scarna, emunta, stecchita, incadaverita, colle mani cariche di ceppi, coll'omere curvato sotto pesantissimo giogo: che riscossa dal suo letargo si sollevava tremenda, e minacciava di rinnovare le guerre fatali, terribili, lunghe, accanite, disperate della propria redenzione.

Il Raineri dati alcuni ordini di rigore, segnati alcuni arresti, di buon mattino se ne partiva.

Lo spettacolo della città era calmo e dignitoso. Era quello un sabbato: giorno in cui dalle campagne accorrono alla città moltissimi commercianti e fittaiuoli e possidenti per le loro bisogne. Le botteghe si erano come per l'ordinario dischiuse: tutti discorrevano del petardo notturno come di una ragazzata: i gesuiti fecero i loro fardelli, consegnarono ai padri i loro alunni, sciolsero la loro congregazione e travestiti, con gran mistero se ne partirono. Sotto i portici appariva un non so qual fermento, che aveva l'aspetto del rombo precursore d'un uragano. Il corriere aveva recato le novelle di Vienna, con-

fermando la rivoluzione di quel popolo. Al caffè del *Bottegone* si cominciò a radunare grossa mano di giovani intelligenti ed arditi.

— La monarchia è in sfacelo, diceva l' un d'essi.

— Tocca a noi di provvedere ai casi nostri.

— L'occasione sospirata è finalmente giunta.

— Guai a noi se non ne profittiamo.

— Abbasso una volta questo governo di tiranni.

— Convien cacciare gli Austriaci.

— Vogliamo la Costituzione.

— Vogliamo la Guardia Nazionale.

— Vogliamo le armi.

— Al Municipio!

— Al Municipio!

In momenti come questi il primo consiglio viene sempre accettato. Una deputazione si recò al palazzo della Loggia — Antico monumento delle civiche grandezze di Brescia, delle liberali istituzioni della repubblica veneta, del lustro di un popolo che non fu mai secondo a nessuno in ardire, in valore, in sapienza. — Convocato straordinariamente il Consiglio della città, vi venne invitato colui che in nome dell'Imperatore ne teneva le redini, il delegato cavaliere Breinl di Vallenstern. Si rifiutava questi, fosse cautela o vigliaccheria, e potrebbero essere state e l'una e

l'altra, dall'assistervi: ma vi mandava un proprio rappresentante, l'aggiunto Deho. Lungo sarebbe qui il ridire le domande formulate dai cittadini, le discussioni cui queste diedero origine: ogni pagina della nostra rivoluzione ha due diversi aspetti: abnegazione ed egoismo, coraggio e viltà, opere sublimi ed italiane e tradimenti ed austriacume. Nè è nostra intenzione d' intrattenere il leggitore di municipali interessi. Dopo lunghe dissertazioni, dopo interpellanze mosse all'autorità austriaca ed al comando militare, la cosa si risolveva in una semplice concessione che veniva strappata dal dignitoso contegno del municipio e dall'attitudine ostile del popolo che formicolava sulla piazza *Vecchia* un giorno detta *della Libertà*, ed era una specie di guardia civica, che frammista alle pattuglie dei croati, mantenesse l'ordine nella città.

Era poca cosa: ma in quel momento parve importantissima.

Cesare pieno la testa delle energiche sollecitazioni di Maria e volendo darle una prova del suo attaccamento per lei, appena gittatosi di casa, corse in traccia di colui che essa amava sopra tutti dopo la patria, di Ernesto. In pochi momenti essi furono intimi amici — l'espansione degli affetti, non rallentata dalle cerimonie e dal sussiego si opera con maggior facilità negli animi

onesti e mediocri, e Cesare riguardava già come cognato il nuovo amico suo. Bastò un primo discorso perchè ambidue s'intendessero circa al proprio debito verso la patria, circa all'avvenire di Maria, circa alla reciproca felicità.

Appena mangiato un boccone in fretta, Cesare fu col suo amico, apportatore di nuovi sentimenti ispiratigli dalla sorella, e dell'assicuranza di questa di tutto l'amor suo per Ernesto. Strettisi a braccio essi fecero una corsa fino a S. Eufemia a visitare il suo reggimento. Gran parte della gioventù Bresciana era accorsa a quel luogo, meta ordinaria dei festivi diporti, ed in quel giorno sacro per lo sviluppo delle vicendevoli simpatie, della fratellanza dei principii che si andavano consolidando tra i soldati ed i cittadini, tra i reluttanti strumenti dello straniero despotismo e coloro che a quel despotismo volevano pure sottrarsi. Le taverne, le case, le vie erano animate di crocchi lieti e felici delle mutue amicizie: al suono dei bicchieri si alzavano le grida proscritte di Viva Pio IX! e le faccende incominciate al mattino tutti comentandole ripetevano, e giuravano ricambiare la confidenza coll'attaccamento, la fede colla concordia, il grido di guerra col puntare dell'armi. Cesare ben veduto dai superiori, amato dai compagni, rispettato dai soldati recava alla sua compagnia il tesoro di nuove

inspirazioni, la religione della patria, l'ardore della guerra d'indipendenza..... oh piuttosto di perdersi in vane parole ed in grida assordanti avessero i nostri, coloro che di poi furono e si dissero capi, pensato ad accaparrarci quell' intero corpo di milizie! Ma la serie degli errori è lunghissima e non toccherebbe più al termine, se noi da così lontani confini ne prendessimo il cominciamento!

Alla sera i cittadini furono fieri dal vedere le pattuglie dei croati dirette da due dei nostri, nè pensavano come fosse commettere al capriccio di quei barbari preziosissime vite facendoli seguitare da uomini che non intendevano od intender non volevano le nostre parole, che avevano forse istruzioni segrete. La polizia aveva slanciati i drappelli dei suoi segugi, i quali stracciarono i colori nazionali, ovunque apparivano incutevano terrore (o riso) col passo serrato ed il portamento minaccioso. La città era ritornata alle abituali sue cure e se ne togli alcuni gruppi di curiosi che non mancano mai, e che stavano applaudendo ai nuovi direttori delle scolte, avresti potuto credere che l'ordine fosse ristabilito.

Ad un tratto un rumore di fucilate si fa sentire sul *corso* detto del teatro. L' antico ospedale civile, per l'erezione di più vasto e sa-

lubre edifizio vuoto di malati, era stato dalla autorità militare ridotto ad uso di caserma, e vi alloggiava il reggimento *Hohenlohe*: all'innoltrarsi dal lato della *Bruttanome* di alcune compagnie inermi di cittadini, probabilmente provenienti da S. Eufemia che cantavano alla distesa versi patriotici interrotti a quando a quando dal grido viva l'Italia, una pattuglia di soldati si muoveva incontro a quei brilli e minacciosamente sperdea la moltitudine; un solo granatiere rimase imperterrito in mezzo la via sfidando quasi le minaccie di questi assassini: alla intimazione di costoro egli rispose in un risoluto e vigoroso: Viva Pio IX! che destò gli applausi dagli spettatori. Ad un tratto i soldati abbassano le armi ed una scarica di palle atterra il povero granatiere che ravvoltolandosi nel sangue andava pure mormorando le parole di viva l'Italia.

Il terrore comprese i vicini, sicchè niuno osava fiatare: al suo ritorno quel drappello di soldati fermatosi sulla porta del quartiere caricava le armi, indi veduta avanzarsi dalla parte del *Gambero* una pattuglia, o fosse tratto in abbaglio, o avesse ordine di spingere le violenze fino all'estremo, rivolse contro quella una salva di palle, che fortunatamente nessuno colpivano: fu risposto al fuoco col fuoco — e qui conviene fare il debito elogio della disciplina militare

austriaca, poichè erano soldati che dietro l'ordine di due borghesi loro dati a capi, tiravano sui proprii compagni e contro i proprii ufficiali. La risoluzione mostrata in questo scontro che non ebbe conseguenze, richiamò al dovere il capitano austriaco, che avanzatosi fece le proprie scuse, e tutto ritornò nel silenzio.

Maria stava sulla propria casa pregando Dio onde vedesse con pietà i mali della sua Italia, e benedicesse le sante speranze che si erano nel suo nome concepite, dallo studio del vangelo fecondate, dalla pazienza e dai dolori corroborate. Il suo vecchio padre la stava guardando con quella compiacenza e dilezione che fa superbi i genitori della propria famiglia, e solo nutriva qualche inquietudine non vedendo ritornarsene a casa Cesare, e temendo non lo si fosse trattenuto alla sua compagnia. Ad un tratto si sente bussare la porta: un tremito assalse Maria e non ebbe la forza d'aprire: Edoardo schiudeva le imposte e s'arretrava sbigottito: -- sull'uscio stava uno sconosciuto insanguinato, irti i capelli, pallide le labbra, bagnate di pianto le gote, desolato l'aspetto.

— Che volete? Gridava il vecchio soldato mettendosi sulle difese.

— Signore..... mormorava fra i singhiozzi l'estrano.

— Oh mio Ernesto! Sclamò Maria che lo ri-

conobbe e cui il timore di qualche suprema sventura toglieva ogni riguardo.

— Signore..... una sventura terribile!

— Ma quel sangue?

— Siete voi un assassino?

— Questo sangue, o Maria?..... Ah io non so dirvelo..... venite..... vedete..... innorridite!

E ritirandosi, lasciava libero il passo a quattro uomini che portavano un cadavere.

Era Cesare!!!

— L'hanno massacrato! Urlava Ernesto: me l'hanno ucciso fra le braccia quei cannibali..... Oh perchè non hanno colpito anche me?

— Mio fratello!

— Mio figlio!

Non avvi penna che valga a descrivere quella scena di desolazione. Una povera famiglia per tanti anni fatta lo scopo delle austriache sevizie, ora riceveva l'ultimo colpo; ora vedeva le palle degli oppressori che avevano squarciato il petto d'un martire, che avevano assassinato un prode soldato, che avevano compiuto tale un delitto che faceva inorridire gli uomini ed il cielo.

Cesare era proprio caduto fra le braccia di Ernesto, che invano tentò di fasciare le venti ferite, invano di invocare tutti i soccorsi dell'arte, invano di ingannarsi con una qualche speranza; l'infelice colpito nel cuore moriva facendo

uno sforzo supremo per gridare ai suoi fratelli, agli esterrefatti spettatori la parola:

— Vendetta!

Ernesto raccoglieva quel voto, e stendendo la destra sulle oscene ferite del fratello della propria amante, cogli sguardi sanguigni, colla voce rauca ed anelante, col sangue ribollente di sdegno urlava: Lo giuriamo! Questo sangue sarà vendicato!

Edoardo era forte di carattere, temperato alla durissima scuola della sventura, incallito negli stenti guerreschi e nelle pene dell'esilio; il suo cuore non era pusillanime. Quella disgrazia parve un istante esinanirlo: ma riacquistava in breve la consueta dignità e stendendo l'una mano ad Ernesto lo ringraziava della sua opera di pietà, lo interrogava delle minute circostanze del caso, lo esortava alla vendetta e si dava a soccorrere Maria che era svenuta.

La misera fanciulla, cui sì tremendo caso imprevedutamente era occorso, al primo riconoscere le dilette sembianze si sentiva oscurare gli occhi, tremare le gambe e cadeva sul cadavere fatta essa stessa quasi cadavere! Il suo amante le era accorso in aiuto e lo faceva con tali atti e parole che il padre lesse negli occhi d' Ernesto l'arcano che la figlia avevagli fino allora celato.

Nè glie ne dolse. Una tale scoperta in momento così doloroso non poteva che confortarlo.

Appena Maria rinvenne, tutti e tre quegli angosciati s'inginocchiarono dinnanzi alla spoglia di Cesare e mormorarono muti una preghiera, sollevarono dal cuore un voto, che non doveva rimanere esaudito. Indi con atto di sforzo supremo Edoardo così apostrofava il figlio diletto.

— O mio Cesare! Tu che io sperava a bastone della mia vecchiaia, tu che da otto anni ti pascevi di lagrime e di pan nero desideroso sempre di conservarti per me, sei caduto non sul campo della guerra, non fra le file de'tuoi fratelli, ma barbaramente assassinato. Ma la causa della tua patria, che ricevette il battesimo del tuo sangue, sarà glorificata dal tuo martirio.

« Figlio! Là, fra i vastissimi deserti dell'America, sotto il cielo infuocato, sulle sabbie roventi, privo di tetto e di amici, io mi sosteneva, mi confortava al vivere pel desiderio di riveder te ed i tuoi fratelli, per consecrarti le mie cure, per instillarti quell'amore di libertà, del quale io era la vittima.

« Figlio! Tu fosti tolto ai dolori della vita, alle illusioni del mondo, alla carneficina della tua patria: oh io ti seguirò fra breve: ma giuro su questo sangue inumanamente versato, giuro di vendicarti, di satollare nel sangue dei tuoi e

miei nemici l'ira per tanti anni repressa. Qui stretti in famiglia giuriamo guerra eterna di sterminio a quelle belve vestite di umane forme, ai crudeli che questa terra dilaniano, che gli infelici opprimono, che, non sazii dei nostri tesori, il sangue stesso ci succhiano. Vendetta! Vendetta!

— Lo giuriamo! Gridarono strette le mani i due amanti.

CAPITOLO IV

LA RIVOLUZIONE (*).

Frattanto l'opinione pubblica che in questa luttuosa contingenza si era così altamente manifestata contro la brutalità prestamea, contribuiva non poco a incoraggiare gli apostoli della insurrezione, i quali omai riposar potevano nella popolare benevolenza. Dal suo canto si accorgeva il governo che non era lontano qualche cataclismo.

BROFFERIO, *Storie Piemontesi.*

La vittoria allegrò i nostri petti,
E il guerriero asciugando la fronte
Già contava i salvati suoi tetti.

BERCHET.

Il dado era gettato. — Un pugno di neve doveva crescere in sterminata valanga bastante a ruinare un edifizio dispotico corroborato da trentaquattro anni di oppressione, a trascinare con sè uomini e cose, a precipitare affetti e speranze in un..... abisso.

(*) In questo capitolo, noi ci serviremo quasi letteralmente di una nostra cronaca sui fatti della rivoluzione Bresciana, già pubblicata per cura dell'Editore Gerolamo Quadri.

Nella notte che precedeva il giorno 19, giungeva da Milano la notizia che quella città era in piena rivolta ed in pericolo di bombardamento: che la lotta era cominciata fra il popolo ed i soldati. Bergamo pure aveva esordito con energiche dimostrazioni. Il Municipio bresciano si sollevò all'altezza della circostanza ed assunse un fare dignitoso, e se peccò di energia, noi dobbiamo incolparne le condizioni in che erano caduti i municipii lombardi. Avviliti, inceppati fra le ritorte d'un'esigente e lurida polizia, le loro relazioni col popolo erano state intercette, la sua confidenza caduta in sospetto, l'influenza annientata (1). Ma la rappresentanza del popolo si ricordò dei proprii elementi, della propria missione, della propria forza nell'ora del pericolo, ed assumendo maniere e parole, lasciate troppo a lungo in disuso, pensò a se stessa ed al popolo: il suo contegno divenne risoluto come quello di un padre che non transige sulla vita dei suoi figli, e predicando ora l'ordine e la moderazione, ora sviluppando l'universale entusiasmo dei cittadini, ne assicurava il trionfo.

Poche ore dopo un avviso del Governo di Milano rendeva di pubblica ed ufficiale ragione

(1) Il popolo lombardo significava la *municipalità* col noto anagramma *Capi mal uniti*.

il fatto della rivoluzione di Vienna cominciata dalla classe degli artigiani e negozianti, e ne segnava le pacifiche conseguenze nella determinazione imperiale di *abolire la censura, di convocare pel giorno 3 luglio gli Stati dei regni Tedeschi e Slavi e le Congregazioni centrali del Regno Lombardo-Veneto.*

Era tardi.

Quando un popolo gemente da quasi sette lustri sotto una servitù immorale ha sbrigliato il suo pensiero negli spazii dell'indipendenza e della nazionalità, ha trovato nel proprio cuore la forza di sollevare la voce e di gridar alto i proprii diritti e bisogni, le proprie speranze e minaccie: quando egli s'accorge che tutte le nazioni, le quali con lui dividono le catene sono in istato di rivolta; quando egli ha la coscienza delle sue forze, venirgli innanzi con delle concessioni, la cui sanzione viene prorogata di quasi quattro mesi, è un metterlo in sospetto, è uno scherzare coll'importanza del momento, è prendere a dileggio le masse. Ed il popolo Lombardo vide nel suo buon senso naturale il ridicolo delle *imperiali* offerte, in un tremendo ruggìto sollevò le sue catene pronto a convertirle in tanti pugnali, con cui colpire il cuore dei suoi oppressori.

Era troppo tardi!

Luigi Filippo a Parigi mentre trecentomila

uomini si ammutivano intorno a lui, commosso da paura, volendo attaccarsi alle scheggie del suo scettro, come il naufrago che s'appicca ad ogni filo d'erba, prometteva, quattro settimane prima di questo giorno, un tramutamento di ministero, un'abdicazione in favore del nipote, ma le trecentomila voci gli gridarono: È tardi.

È tardi! gridarono le popolazioni lombardo-venete, e mentre gli sgherri della moribonda polizia andavano affiggendo la governativa notificazione, il popolo correva a strapparla, a lacerarla dai canti.

La promessa d'una costituzione vaga ed indeterminata ammetteva la *legalità* delle domande fatte dai cittadini il giorno prima, e si rinnovò la richiesta della *Guardia Civica*.

L'autorità politica e militare in vedendo il popolo desideroso d'armi, in parte armato, in parte pronto a servirsi dei bastoni e delle pietre, concesse la formazione d'un corpo di guardia cittadina di duecento uomini, a patto che il servizio di essa fosse promiscuo colle truppe, che verrebbe concesso allo Stato maggiore di trasferirsi nel quartiere di Santa Giulia.

Il generale Schwarzenberg nell'atto che adempieva a quest'ultima parte di convenzione corse gravissimo pericolo, dal quale si evase mercè quell'avvedutezza raffinata di che egli fece tanta

prova in quelle giornate. Il popolo che ignorava molte cose, vedendo la carrozza ed i bauli partire dalla casa dov' egli abitava, credette che fuggisse, e tumultuando corse al Palazzo della Loggia domandando, fosse trattenuto. L'autorità impegnò la sua parola circa alla promessa fatta dal generale di restare; e Schwarzenberg medesimo imprese col suo Stato maggiore a percorrere le principali vie della città a cavallo, ed il popolo sempre abbagliato dalla prove di confidenza, sempre rapido nei suoi movimenti, sempre malleabile nelle sue impressioni, gridava: Viva Schwarzenberg!

Inorgoglito di quell'insperato accoglimento, il generale in una sua proclamazione si lodava del contegno dei Bresciani, esortava al mantenimento dell'ordine, rinchiudeva le truppe nei quartieri, promettendo che queste non sarebbero sortite all'assalto se non previo il segno di tre colpi di cannone. Il popolo intanto domandò ed ottenne la scarcerazione dei detenuti politici: mandò a diffondere l'allarme nelle campagne e nelle vallate, e stabiliva segnali, arrestava corrieri, preparava il materiale per le barricate, e gridava, com'è suo costume, per le piazze, per le vie.

Le novelle delle altre città si diffondevano in Brescia, come d'ordinario, travisate: e fosse la soverchia speranza che illudesse quegli infelici

schiavi, ogni minuto arrecava felici notizie. Milano, la magnanima Milano era sorta terribile guerriera dalle sue barricate e cancellava dai muri e dalle vie col sangue dei proprii martiri le vestigia immonde del martire Prina. Quella città era bombardata nefandamente, e combatteva contro l'esercito austriaco col valor dimostrato già nelle pugne contro il Barbarossa. Chi giungeva da quella eroica città, dalle sue vicinanze, da Treviglio era acclamato, interrogato: e le vaghe risposte erravano sulle bocche della moltitudine ingrandite. Quante volte il grido: *I Milanesi stanno vincendo!* veniva tradotto dal popolo inebbriato di gioia: *I Milanesi hanno vinto!*

Come fatti positivi poi si narravano la rivoluzione di tutto il Veneto, di Mantova, di Cremona e di Bergamo.

Il grido generale era: *Soccorso a Milano*! e ben l'avrebbero voluto tutti i Bresciani ove la prudenza, l'interesse ed i timori particolari, non ne li avessero dissuasi. — La causa di Milano era la causa dei Bresciani, era quella di tutta la Lombardia: dalla riuscita dei Milanesi dipendeva l'avvenire delle province. Ma ognuno sapeva ancora che dall'esito della rivolta milanese avrebbero preso norma i soldati che numerosi avevano alloggiamento in Brescia. Sessanta miglia non si potevano correre in un lampo, e forse i

nostri sarebbero colà giunti o tardi, o inutilmente. Ma il secreto Comitato dell'armamento della provincia che erasi sui due piedi costituito e che prendeva le convenienti precauzioni per la prossima battaglia, diramò in alcuni paesi la preghiera che chi fosse risoluto ed armato partisse per Milano, e più di duecento volontarii vi accorsero.

Il lunedì (20) si conobbe che gli avvenimenti incalzavano. Nel paese di Iseo si era già piantato l'albero della libertà, rinchiuso il Commissario, armato tutto il popolo. Lovere, Pisogne e tutta la valle Camonica erano insorte e chiedevano norme al Municipio, che inesperto alla moltiplicità di tante cure, di tanti affari, di tanta responsabilità, forse non approfittò come era suo debito dell' entusiasmo della Provincia: ma il nostro fu giuoco di fanciulli in politica ed arte guerresca, ed ogni giorno trascorso dal 18 marzo fu rischiaratore di falli, di imbecillità.

Le botteghe continuamente chiuse, le officine abbandonate ed ogni amministrazione politica o giudiziaria interrotta, metterono inquietudine nel cuore dei nostri *savii* rappresentanti. A togliere alcuni di quei disordini si pubblicarono bandi, si stamparono ammonizioni, si pregò sulle piazze e si ottenne che, senza mutare l'aspetto minaccioso di tutta la città, si potessero condurre

con qualche ordine le pubbliche bisogne e le private. La causa della italiana rigenerazione che noi credevamo inspirata dal più grande, dal più magnanimo, dal più santo dei pontefici, doveva essere palestra di tutte cristiane virtù. Ricchi e poveri, agiati e pezzenti, tutti si davano la mano incoraggiandosi all'opera santa: i possidenti schiusero i loro granai, i negozianti i loro forzieri ed offrirono di che sfamare tanta moltitudine che tumultuante accalcavàsi sulla Piazza Vecchia (1) domandando armi ed il segnale.

Molti cittadini furono di ritorno in quella giornata da Milano apportatori delle grandi novelle, che pure nelle campagne commossero alla rivoluzione la Francia Corta (2), le valli Trompia (3) e Sabbia che mandarono armati ed armi alla città. Nessun disordine accadde nel giorno: alla notte le pattuglie dei cittadini protessero la quiete.

Nel giorno 21 la Guardia Civica, che aveva

(1) È questo il nome della piazza posta dinnanzi al palazzo municipale: ai tempi della repubblica francese era detta Piazza della libertà.

(2) Con questo nome viene indicato il vasto territorio posto al nord-ovest della città: l'etimologia di questo nome è ancora in discussione presso gli eruditi.

(3) La valle Trompia è memorabile per le fabbriche d'armi, le miniere del ferro, ed il carattere belligero degli abitatori.

avuto per distintivo i due colori della città bianco ed azzurro, fu tramutata in Guardia Nazionale contrassegnata dal colore bianco (1), accresciuta di numero ed organizzata con un regolamento interinale, migliore di quanto avrebbe lasciato sperare la fretta. Giungeva trafelato da Bergamo l'Arciduca Sigismondo, fuggendo da quella città, cui aveva dovuto fare concessioni e promesse, e dove il fuoco aveva già cominciato tra cittadini e soldati. Il voto generale del popolo bresciano era che si arrestasse e si domandassero guarentigie: non piacque a chi solo lo poteva fare e ci volle pazienza.

Il signor Breinl ché sentiva mancarsi il terreno sotto ai piedi, credette essere prudenza il raccomandarsi alla famiglia dei marchesi di Bevilaqua, che non mancando mai alla grandezza delle intenzioni e dei propositi, del sentire e del fare, lo ospitò generosamente. Il popolo si addensava sempre più minaccioso al Municipio, e chiedeva fragorosamente i fucili, e voleva cacciare gli austriaci, sicchè Schwarzenberg, temendone l'ira, e volendo ammansare la belva ringhiosa che mostrava le zanne, promise ottocento fucili. Fu promessa mantenuta come al solito da quegli

(1) Volevano con quel segno indicare la pace: nuovo blasone delle rivoluzioni.

oppressori, poichè alla sera non ne furono consegnati che 200 ed inservibili.

Le guardie di polizia ed i gendarmi si posero a disposizione del Municipio: la guardia di Finanza e tutti gli impiegati di quella amministrazione si iscrivevano pei primi nei ruoli della Milizia Nazionale. Il popolo da sè, senza consigli, senza esperienza, contro la volontà, almeno palese, di chi reggeva le cose, intercettò tutti i corrieri che venivano da Milano e da Verona, al segno che le autorità politiche e militari dovettero vivere esse pure nell'incertezza sulla sorte degli avvenimenti che si agitavano intorno.

Giunsero novelle da Monza e da Bergamo: queste città erano sgombre dagli austriaci ed avevano mandato soccorsi a Milano.

Pervennero pure corrieri da Milano; le tricolori bandiere di che essi erano portatori, ed il grido di vittoria che sfuggiva dalla loro bocca fu ripetuto fra gli applausi di tutto il popolo: accadde qualche disordine, si spararono alcuni fucili; tre dragoni correvano di galoppo per la città, fosse accidente o caso premeditato. Ad un tratto tutte le contrade furono barricate, la Civica fu tosto sotto le armi, e quei poveri soldati se la videro brutta — ma il buon senso ritornò fra i cittadini, i quali videro di essersi allarmati per un'inezia. Questo provò a Schwarzenberg

che giunta l'ora del pericolo, il popolo Bresciano non si sarebbe ritratto dalla pugna, e questa idea congiunta al rumore diffusosi che i Valleriani accorrevano in difesa della città, mostrava quanto corresse egli di rischio nel cimentarsi coi cittadini.

Un'inquietudine generale commoveva gli animi: i soldati del reggimento Hauguwitz, tutti italiani e desiderosi al paro di ogni italiano di strapparsi di dosso la giallo-nera coccarda, avevano ricevuto l'ordine di fare grosse provvigioni, avevano veduto portarsi in quartiere torcie resinose e scale: temevano perciò di essere costretti a partire durante la notte; pregavano, scongiuravano i cittadini di trattenerli, di frapporre ostacoli alla loro partenza: una semplice dimostrazione basterebbe, pronti essi essendo a combattere coi loro fratelli: giuravano di voler vivere e morire fra le mura di Brescia: molti s'iscrivevano nei ruoli della Milizia Nazionale, tutti parlavano e salutavano con le parole ed i saluti che corrono così facili sulle labbra alla vigilia d'un pericolo o d'una festa.

Come erano dolci le loro promesse! come esemplare il loro patriottismo! ed i cittadini li ringraziavano di tanto attaccamento, di tali offerte: li assicurarono che non sarebbero partiti, dovesse per ciò essere bombardata la città.

Fino dal giorno 18 il Tenente Maresciallo aveva fatto guardare dalle sentinelle tutti i campanili.

Piovigginava: la città era mesta, pensierosa come donna che stesse maturando una risoluzione da cui dipendesse la vita. Un' umile bara accompagnata da un sol prete che sommessamente recitava la preghiera dei morti usciva dalle porte di S. Giovanni, e veniva recata al cimitero, dove deposta nella fossa di recente scavata, si nascondeva sotto la terra ed una sola croce restava a contrassegnare una tomba: su quella croce era scritto: *Addio!* 18 *marzo* 1848: Compiuto il rito e le aspersioni, ritiratosi il prete ed i becchini, tutto rientrava nel silenzio, e la casa dei morti si vestiva della consueta sua mestizia. Pochi minuti dopo tre persone vi entravano: una giovanetta sostenuta da due uomini l'uno calvo, spossato dagli anni e dal dolore, l'altro florido ma pallido ed addolorato.

Maria, poichè era lei, corse sulla terra di recente smossa, abbracciò, scoppiando in un profluvio di lagrime la croce, e cadde sulle ginocchia. Tutti e tre si strinsero su quel sepolcro e pregarono piangendo. — Oh la tomba! insormontabile muro di separazione tra due cuori che si amano! Altare di lagrime e di indefinibile tenerezza ove corrono a sfogarsi, a domandare

coraggio colono che soli sono rimasti quaggiù! Arca di mesta e santa volattà, dove vola ad appendere i suoi festoni di viole la fanciulla che piange l'amor suo: ove accende una lampada al padre estinto: ove passa lunghe ore meditando l'amore della perduta madre, la tenerezza del fratello, i baci dell'amica. E ne ritragge sovrumani conforti, e inestinguibile desiderio di vita e di virtù: la tomba è la soluzione di quel problema che vita appellasi, e che mettendoci dinanzi allo sguardo il nulla delle cose fugaci, il desiderio accende delle eterne.

Appena comprese tutte le sue sventure il buon Edoardo fu quegli che primo trovò espressioni di conforto, egli che ne aveva tanto bisogno, per la fanciulla, e la esortava a sostenere con fortezza d'animo la terribile avversità che loro era precipitata sul capo. Lesse egli nel cuore di Ernesto, e vide che un'amicizia di poche ore non poteva averlo tanto vivamente legato al suo Cesare: sorprese gli sguardi appassionati del giovane, e quelli teneri della figlia. Questa in così sublime momento, qual è quello della morte d'un diletto fratello, comprese il desiderio del padre e tutto gli confessò: non è quindi a maravigliarsi se da quel punto egli fu considerato uno della famiglia, e quindi messo a parte della gita al Campo Santo.

Satollato il desiderio di lagrime e di pregare, Maria si sollevò con un atto violento e subitaneo, stese la mano sulla croce e: — Addio, o fratello, sclamava: addio. Liberi noi verremo a piangere sulle tue ceneri, a inghirlandarti il terreno, a pregare per te. Ora deve tacere perfino il dolore. Alla sorella desolata succede la donna Bresciana intollerante di servitù. Ora il desiderio di vendicare la patria e te, solo mi trattiene in vita. Padre, amico, la patria ci aspetta e corriamo da lei: tu, mio buon Ernesto, riporterai su questo luogo le insegne della vittoria che noi andiamo a conseguire, le glorie d'una guerra che sarà felice: se cadremo in questa lotta, noi ci abbraccieremo a Cesare nel cielo. —

E ben diversa dalla donna di pochi minuti prima, ella se ne partiva rassegnata e conducendo con passo più vibrato i suoi due compagni. Tale dal modesto abituro di Betulia si sarà tolta alle spoglie vedovili ed al lungo pianto Giuditta per correre a vincere essa sola l'oste intera d'Oloferne.

Appena spuntava il mattino del mercoledì (22) quando si sparse la novella della capitolazione dei reggimenti austriaci che presidiavano Cremona: questo fatto crebbe il fermento nel popolo bresciano, e da tutte le piazze si gridava altamente: *Fuori i tedeschi! Morte agli austriaci! È tempo di*

finirla! Le bandiere civiche sventolavano dai palazzi: la guardia nazionale correva sotto le armi; i soldati dell'Hauguwitz si rifugiavano a frotte nel Municipio festeggiati, applauditi dalle turbe, che nell'associarsi di quei prodi alla causa della patria, vedevano sicura la vittoria.

La municipalità fece domanda al principe di Schwarzenberg, perchè senza venire ad una collisione, abbandonasse colle sue truppe la città; ma il generale era ben lontano dall'aderire a simile proposta, quando un avvenimento insperato e glorioso per le armi nostre, sconcertò tutti i suoi piani.

Era in viaggio da Verona un convoglio di munizioni da guerra, bombe, razzi alla congrève, e simili argomenti incendiarii: lo scortavano con 44 cavalli 173 soldati e 6 ufficiali. Questo rinforzo di polveri avrebbe bastato a bombardare la città. Sedici dei nostri si avviavano nella notte verso Rezzato; chiamarono all'armi i buoni popolani di S. Eufemia, di Botticiino e di Castenedolo e di Rezzato, si disposero sulla via barricandola e tagliando i ponti. Alle ore dieci del mattino arrivano i carri con la scorta; gli insorti ne domandano la dedizione, e dopo un lungo ricambiarsi di ostaggi e di parole la truppa si arrese, il materiale di guerra fu messo

in sicuro, incatenati i prigionieri ed adottate tutte quelle precauzioni che parvero dell'uso.

Quasi presago dell'avvenuto il Tenente-Maresciallo spediva incontro a quelle munizioni un drappello di trenta dragoni, vero soccorso di Pisa.

Il delegato Breinl fu tradotto al palazzo del comune e già si nutriva speranza di amichevole accomodamento quando i tre colpi di cannone diedero dal Castello il segnale della battaglia.

Prima ancora una lotta accanita e sanguinosa erasi impegnata tra la Guardia nazionale ed i dragoni al mercato nuovo. In pochi minuti tutte le vie furono munite di solidissime barricate; si trasportarono dalle chiese tutti i banchi: le donne ed i fanciulli disselciavano le strade, e di sassi, di legni, di proiettili d'ogni sorta si munivano le case dove tutti, anche i vecchi e le donne potessero tempestare sui soldati.

Il primo pensiero del principe di Shwarzenberg fu quello di rinchiudere fra le altre milizie il battaglione 5° dell'Haugwitz: ma tutto il corpo di guardia al Broletto, che era costituito di 150 uomini abbandonava il posto e riparava sotto le bandiere della città!

Il sacerdozio ricordandosi in tale momento che la civiltà era tutta frutto dell'evangelo, che la rivoluzione era santa, gettavasi fra le schiere

dei cittadini brandendo con una mano il Cristo e coll'altra la spada: ministri della religione e della patria ad un punto, pronti a vender care le vite, ed a benedire le agonie di chi cadeva: sacerdoti e soldati nella guerra della rigenerazione italica.

Schwarzenberg radunava in un punto solo le sue schiere, ed ordinava che nel reggimento Hohenlohe fossero tratti i soldati italiani: il suo aiutante portatore di quell'ordine era massacrato dal popolo; un corpo di cento soldati che voleva correre a San Girolamo (1) veniva respinto.

Intanto continuavano le trattative di una capitolazione: volevano i soldati partirsene cogli onori delle armi — il popolo no: il popolo che conosceva oggimai tutta la propria potenza, il popolo che pensava più saggiamente di alcuni paurosi amici dell'ordine. Mentre queste pratiche si concludevano, i soldati dell'Hauguwitz, posti sotto le armi, venivano avviati al centro generale delle truppe a Torrelunga per la via degli spalti. Il Maggiore Wimphen predicava loro la quiete e la disciplina, li assicurava che non combatterebbero contro i proprii fratelli, che le cose verrebbero riordinate. Ernesto che aveva ricevuto un addio ed un bacio dalla sua Maria,

(1) Quartiere ove era alloggiato l' Hauguwitz.

armatosi del suo fucile a due canne, per la via d'Apollo aveva veduto lo sfilare di quella schiera ed era corso ad assicurarsi del luogo dove venisse diretta: camminò a fianco dei soldati fino a S. Nazzaro: vide gli Italiani frementi, piangente il Maggiore: pensò fosse giunto il momento di un colpo di mano, e per una temerità forse eccessiva, con due soli compagni afferrò il cavallo di Wimphen per la briglia con l'una mano e coll'altra gli appuntava al petto l'archibugio intimandogli la resa. I soldati si fermarono sui due piedi, misero a terra le armi, grossa parte di popolo accorreva minacciando e gridando: il Maggiore vide la mal parata, fece di necessità virtù, e s'arrese prigioniero. Molti soldati si sbandarono, la maggior parte corse ad unirsi coi cittadini, ed il fuoco cominciò violento sopra i principali punti della città.

Si volle assalire l'arsenale, ove si custodivano le armi che le bresciane officine avevano fornito al governo. Dopo un'ora di fucilate vivissime dalle due parti, la porta fu sfondata, e le armi distribuite a chi ne aveva necessità, e stretto in custodia il presidio. Dal cantone Mombello e dagli spalti una batteria di sei pezzi di cannone vomitava sulla città una grandine di bombe e di palle, senza che grave danno nè da questa parte, nè dal castello venisse prodotto.

Erano già nelle mani del popolo i forni militari di S. Francesco e la caserma di S. Faustino con grosso numero di uffiziali e di cavalli. Brescia era vincitrice.

In quel momento fu pubblicato un governo provvisorio e la capitolazione segnata tra i commissarii del Municipio ed il Comando Militare. Questa permetteva ai soldati di sortire colle armi, e prometteva non verrebbero molestati nella ritirata.

— È un' infamia! gridarono molti.

— È una vigliaccheria! rispondevano tutti.

— Pensate, arringava Ernesto giunto in quel punto e testimone del felice progresso della lotta; pensate che noi siamo i vincitori: che essi non devono poter partire colle armi per andar addosso ai milanesi.

— Battiamoci! Guerra fino all'ultimo esterminio!

— Guerra! Guerra! urlava il popolo.

— Pensate, rifletteva Ernesto, che questi cinque mila uomini possono andare a proteggere la ritirata di Radetzky e sono truppe fresche che potranno difendere molto a proposito quelle stanche e disfatte che fuggono da Milano. Noi non dobbiamo permettere che così si perda il frutto di tanti anni di dolori; noi dobbiamo battere ed uccidere tutta la guarnigione.

— Ben pensato, gridava un altro.

— Sono i signori che non vogliono battersi: essi hanno paura.

— Ma non l'abbiamo noi; i signori pensino a scrivere delle carte: a dividersi gli impieghi: noi vogliamo combattere e combatteremo. Viva l'Italia!

— Viva l' Italia!

In quella giugneva uno trafelato dagli spalti di San Nazzaro: colà un distaccamento d' austriaci provocava la popolazione inerme che stava guardando quel parapiglia. Lo sdegno dei cittadini non aveva potuto frenarsi, e s'era impegnato un fuoco risoluto da ogni parte con molte perdite.

— La violano essi medesimi la capitolazione, gridava Ernesto. Corriamo addosso a quei tristi! distruggiamoli!

Un altro annunciava inorridendo, perchè spettatore egli stesso dell'atroce caso, che nel quartiere di santa Giulia i due prigionieri fatti dai soldati nel mattino erano stati massacrati orribilmente: trafitti da più colpi essi giacevano inchiodati sul tavolazzo colle baionette e con al collo un rosario; molte case in mercato nuovo erano state saccheggiate.

Un' imprecazione di sdegno scoppiò dalle gole della moltitudine e tutti con Ernesto a capitano s'affrettavano a correre sul luogo.

Ma non erano più a tempo (1): il Tenente-Maresciallo e l'arciduca Sigismondo erano già partiti dalla città: le truppe erano schierate fuori delle porte; un membro del Municipio scortava la guarnigione fuori del castello. Veduto riuscire a vuoto il suo progetto, Ernesto volse la sua colonna d'uomini all'ospedale Vecchio, dove un branco di soldati volle tentare un'inutile resistenza.

Il grido generale era: umanità ai prigionieri! ed umanità religiosa, italiana, degna di Brescia fu da tutti adoperata.

Tostamente si annunciava ai comuni della Provincia l'esito della lotta, e si invitavano i volonterosi a correre sotto le armi a disperdere le reliquie dell'esercito Austriaco.

Reliquie? . . . e quelle dovevano sconfiggere gli eserciti, sgomentare tutta Italia.

Giammai suono di danza allettò tanto il cuore d'una fanciulla, come il tocco della campana a martello ricreava Maria. Fino dall'alba essa era stata in faccende per assistere i fabbricatori di

(1) E fu vera sventura: Schwarzenberg ha potuto così recarsi agli Orzi e spalleggiare la ritirata dell'esercito austriaco. Se questa truppa veniva posta fuori di combattimento, il grosso dell'armata di Radetzky inseguito dagli insorti, intercettato sulle vie, molestato non avrebbe potuto ritirarsi in Verona: e le cose sarebbero altrimenti.

barricate, non isdegnando portare nel proprio grembiale terra e sassi: incoraggiando colle parole gli operai, tendendo la mano amichevolmente a chi correva col fucile. Fu veduta nella contrada di S. Nazzaro raccogliere i feriti, fasciarne le piaghe, confortarli al trapasso. Una sola volta nel giorno vide Ernesto, e fu mentre ad una barricata vicino all'ospedale delle donne puntava il proprio fucile e faceva cadere nella fossa delle mura un soldato nemico: essa avrebbe voluto in quel momento stringerlo fra le sue braccia, dichiararle il proprio amore pubblicamente. Maria era superba dell'amante suo, e le sembrava di vedere il cielo a benedire l'amore che le scaldava il seno: ella si sentiva felice.

Ah non esiste felicità quaggiù! nemmeno nell'amore.

CAPITOLO V

IL FRATELLO

Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini
Si fonde in un solo, più servo non è.
. . . . . .
Non da milizie scorti
Non da fastosa insegna,
Son pochi — sol cospicui.

BERCHET.

La tromba della guerra dell'indipendenza italiana aveva echeggiato dall'un capo all'altro dell'Italia, e dalla remota Sicilia, e dallo Svizzero Ticino partivano torme di valorosi, che correvano ad ingrossare le nostre file, a pugnare con noi la santa guerra, che Dio rifiutossi di benedire, e che gli uomini sì vilmente tradirono.

Il giorno 30 di marzo Brescia schiudevasi a ricevere con ogni apparato di letizia e di affetto i primi volontarii, che s'affrettavano alle spalle dell'esercito austriaco: e quella città era infatti

in gravissimo bisogno di soccorso, dappoichè sull'uno dei suoi fianchi appoggiavasi gran parte dell'armata fuggiasca di Radetzky, la quale avrebbe potuto irrompere nella città a menarvi gravissimi guasti.

Alcuni scontri parziali erano accaduti tra il popolo ed i brani dell'esercito austriaco che taglieggiava e malmenava le campagne.

Nel giorno 25 un centinaio dei nostri arrestava vicino a Desenzano cent'ottanta uffiziali austriaci, fra cui il generale Schönals, il Colonnello Wimphen, un Tenente Colonnello ed un Maggiore. Gli abitanti di Bedizzole disarmavano trentacinque soldati dell'Hohenlohe col loro capitano. Quelli di Palazzuolo s'impadronivano di un corpo di soldati, che scortavano i cavalli dell'arciduca Sigismondo: sette altri uffiziali erano fatti prigionieri a Calvisano: un corpo d'Ulani arrestato a Mezzane. Al 28 gli Austriaci mettevano lo sgomento in Mairano, Brandico, Carpenedolo, Manerbio, Bagnuolo, Leno, Montechiaro e Calvisano.

Il soccorso della legione Comasco-Ticinese era dunque una benedizione per Brescia.

Maria stava nella solitaria sua cameretta intenta a ricamare una bandiera, che essa voleva esporre al balcone, imitatrice delle signore di Brescia che avevano fatto altrettanto. Tutta oc-

cupata del suo lavoro, essa non aveva udito aprire l'uscio, nè aveva veduto entrarvi una signora sotto al braccio d'un uomo, che contemplava la bella ricamatrice per un istante, e quindi le si precipitava al collo stringendola con frenetica tenerezza sul cuore, e gridando fra i singulti della gioia le parole:

— Mia sorella!

— Tu?..... Giulio?... Non m'inganno io?

— No, mia cara: son proprio Giulio il fratel tuo che da quindici anni non t'ha veduta, che tu piangesti tanto, che ora è felice di mirarti così bella.

— Ma tu.....

— Questa è la mia moglie: Adelina di cui io tante volte ti parlai nelle mie lettere e che mi tenne finora luogo di te, che tu vorrai amare....

— Come una sorella! sclamava Maria gettandosi fra le braccia di sua cognata.

In quello il volto di Giulio si coprì di tristezza, egli sollevò gli occhi al ritratto della madre defunta e lo vide fasciato d'un velo nero.

— Maria!... toglimi d'angoscia.... quel velo.... mio padre?

— Una vittima di più nella nostra casa, o mio Giulio! Cesare fu ucciso il 18 sera dai tedeschi.

— Infami!!!

Un tetro silenzio che durò alcuni minuti, signoreggiò quelle tre anime, le quali pochi istanti prima palpitavano solo di gioia. A sollevarli di quel penoso affanno giunse Edoardo. Gli abbracciamenti del padre a questi due figli che ora gli erano divenuti così cari, le tante cose che avevano a dirsi, la sublimità della rivoluzione lombarda, che tutti dominava in quel momento, valse loro di distrazione.

Rifocillati che furono Giulio e la sua sposa dalle fatiche d'un viaggio per gran parte compiuto a piedi, potè Maria interrogare il fratello dello stato delle provincie da esso attraversate. Mentre si incominciava da questo la narrazione, giunse Ernesto che fu presèntato siccome fidanzato di Maria: egli si ebbe amichevoli parole da Giulio e dalla sua sposa, che gentilissima e bellissima essendo, metteva in tutte le sue parole una grazia che si cattivava l' altrui stima ed amicizia. Essa poteva avere circa ventiquattr'anni: bionda di capegli, svelta di forme, bianca di carnagione, regolare di volto, con occhi cerulei, essa era foggiata sul tipo di quelle pastorelle di cui troviamo la descrizione negli idilii del Gessner, e che ci indica la mescolanza del sangue germanico coll'italiano. Questa donna sposa da parecchi anni a Giulio ne aveva alleviati i

dolori, compensate le privazioni, raddolcito l'esilio, rallietata la vita.

— Quando sapesti la notizia della nostra rivoluzione? chiedeva al fratello Maria.

— Al suo primo scoppiare, dai Comaschi. Poichè devi sapere che Como fu delle prime a scuotersi all'annunzio della sollevazione di Milano, e mediante l'energico patriottismo dei suoi abitanti, e l'aiuto di alcuni generosi Ticinesi potè non solo liberarsi in cinque giorni dal giogo austriaco, ma ancora dopo un accanito combattimento far prigionieri 1600 nemici. La notizia della rivoluzione di Milano giunse colla rapidità del fulmine a Lugano. I Ticinesi benchè congiunti alla Svizzera, nutrirono sempre alta simpatia per gli Italiani, coi quali hanno comuni il cielo, la lingua, i costumi, la religione: le loro relazioni commerciali, la posizione loro etnografica li fanno essere un brano della provincia di Como.

« Io mi trovava in Lugano con alcuni emigrati italiani, cui mi avevano legato le persecuzioni politiche, i comuni sentimenti e la fede. Al primo sentore del movimento lombardo noi ci siamo radunati onde avvisare al da farsi. Il dottor Battaglini venne fra noi gridando: *Correte tosto a soccorrere la Lombardia! Voi tutti avete gran debito di farlo.*

« Datemi un fucile! chiedeva un ecclesiastico che era con noi.

« Andatevene senza fucile e senza spada: Ella indossi la veste talare, si armi del crocefisso, lo alzi quanto può e stia sicuro che correrà illeso fra le palle nemiche, e che il popolo s'affollerà sui suoi piedi, che i paesani si faranno soldati. Correte ed inalberate la bandiera tricolore sulla cupola del Duomo di Milano: non frapponete indugio: quello che si versa ora è sangue dei vostri fratelli; tremate di non giungere tardi!

— Che brav' uomo! sclamava con commozione Maria.

— Era nottetempo, continuava Giulio; pioveva dirottamente, non vi erano vetture disponibili, ed io me ne partii colla mia diletta Adelina che volle seguirmi, che volle dividere i miei rischi ed i miei disagi, con pochi amici confidenti nella giustizia della nostra causa e nel Cielo. Giunto a Chiasso vi trovo alcuni dei nostri ed un deposito di armi che si stavano distribuendo onde correre in soccorso di Como. La nostra piccola colonna comandata dall'Odescalchi partiva all'indomani e prendeva la strada delle scoscese montagne per discendere alle Tavernelle, sendo la strada diretta da Chiasso a Como minacciata dagli austriaci. Noi non avevamo nesco nemmeno una bandiera per farci riconoscere da

lungi al vapore che sul Lago attendeva i soccorsi, ed onde non venissimo scambiati per nemici. Le campane dei paesi situati in quelle montagne suonavano allo stormo, molte famiglie fuggivano dai loro focolari disperdendosi in quei dirupati sentieri. La nostra colonna incontrossi in una famiglia fra cui erano due dame elegantemente vestite. L'ecclesiastico che ci accompagnava presentatosi ad esse, domandava l'uno dei loro scialli, che era scarlatto, in uso di bandiera. Volentieri annuirono quelle signore, e strappato un bastone da un vigneto noi l'inalberammo sollevando clamorose grida di gioia.

— Brava quella signora! Così avrei fatto anch'io.

— Dai battelli che tenevano il largo furono udite le nostre esclamazioni e ci si rispose: Viva l'Italia! arriva soccorso! venite abbasso! — Io coi miei compagni mi precipitai giù per quelle balze e scaglioni, in guisa che pervenimmo alle Tavernelle lordi di fango che era una delizia il vederci. Il vapore ci tradusse a Como, dove entrammo fra gli applausi degli abitanti: il capitano Odescalchi ci fece precedere dal prete, cosicchè noi potevamo dire alle turbe: Vedete: Santa Chiesa è con noi! Dio ci assiste. La giornata del 21 fu segnalata in Como da un accanito combattimento coi croati, al quale noi pre-

simo la parte più attiva che ci sia stata possibile. Al 22 eravamo liberi dai Tedeschi, che tutti facemmo prigionieri: una palla mi portò via il cappello, e me la cavai solo con un po' di timore che ne ebbe ad avere la mia Adele.

« Pervennero nelle vicinanze di Como alcuni di quei palloni aereostatici che i seminaristi di Milano lanciavano per diverse direzioni: noi leggevamo i proclami che ci erano di quel modo recati, e non può bastantemente esprimersi quanto i Crociati se ne entusiasmassero. Sorse fra noi quindi il desiderio di recarci in soccorso dell'eroica Milano. La giornata del 23 era fissata per la partenza. La rinomata cantatrice Giuditta Pasta aveva preparata una bellissima bandiera che ci offerse in dono, e da noi fu posta fra le mani del sacerdote. Era bello il vedere quella specie di santa legione emulare l'ardore delle schiere del Goffredo, correre all'armi, ed anelare alla battaglia come se la mano di Dio ci guidasse ad una guerra santificata dalle parole di Pio IX: trenta cherici si riunirono a noi, vestiti delle loro divise e col fucile alla mano. Ovunque noi ci recavamo, la nostra veduta infondeva un'ebbrezza di letizia e di coraggio in tutti i villici, che ci accoglievano con tutte le squisitezze e raffinatezze dell'ospitalità.

— E poi verranno ancora a dirci che il popolo

non ha senno e cuore: ah! il solo popolo poteva concepire ed attuare una simile impresa....

— Ma tu, figlia mia, non fai che interrompere continuamente tuo fratello.

— Lasciatela dire, o padre mio, ciò mi serve per ripigliare il fiato, ed io sono felice nel vedere Maria quale me la figurava nelle ore dell'esilio, bella ed animata dal santo affetto di patria.

« Durante il viaggio noi incontrammo il corriere portatore dell'annuncio della vittoria dei Milanesi. A tale novella molti dei nostri volevano retrocedere reputando inutile l'andare a Milano. Ma io postomi dinnanzi alla bandiera gridai: Gli austriaci sono fuori di Milano, e che vuol dir ciò? È forse finita la guerra? Noi li raggiungeremo a Lodi, dove Napoleone riportò quella vittoria che decise dei destini d'Italia: dopo Milano avvi Piacenza, v'è Ferrara, vi sono quattro fortezze tra il Mincio e l'Adige, e noi ignoriamo se quei luoghi siano liberi — I miei commilitoni furono del mio avviso e progredimmo fino alla Camerlata, dove un ordine del Municipio di Como giunse a richiamare i Crociati, ma noi stettimo fermi nella divisata deliberazione.

« Fummo accolti nella capitale Lombarda colle più vive dimostrazioni di gioia. Io non valgo a

descriverti l' impressione che fece su di me lo spettacolo di una città bombardata per cinque giorni, e quel popolo d'eroi che sorse terribile dalle barricate, ed emulò ogni prodigio di valore di che le storie ci stiano testimonio. Cinque giorni di battaglia fornirono campo di azioni luminose, di vero patriottismo, d'abnegazione personale, di ardore e costanza, e ci mostrarono che quando un popolo vuole assolutamente rivendicarsi a libertà, lo può. Noi volemmo che l'Arcivescovo benedicesse la nostra bandiera, e pregammo onde egli volesse dirci parole di incoraggiamento. Per tutti i luoghi che attraversammo da Milano a Brescia noi fummo accolti colle testimonianze del più vivo giubilo, col suono delle campane e della musica e con illuminazioni. Ad Antignate trovammo il popolo costernato perchè sapeva i Tedeschi nel paese vicino detto delle Fontanelle: ma fu rassicurato dalla nostra presenza, e più dalla certezza che la via tenuta dalle truppe austriache non era quella che essi temevano. Giunti fra le mura della mia patria diletta, che io sospirava vedere da tanto tempo, che si dipingeva con forme divine nei sogni dell'esule, mi trovo felice dell'avervi veduto, o padre mio, dello stringerti sul seno, o mia dolce sorella, del sapermi atto a vendicare il mio povero fratello.

. . . . . .

E come aveva detto Giulio la rivoluzione di Milano era stata un prodigio di valore e di costanza: noi ne diremo in poche parole, poichè ci sono certi quadri di composizione in cui lo studio degli accessorii toglie la sublimità dell'assieme.

La volontà prepotente del popolo, il suo minaccioso contegno, gli assembramenti che andavano crescendo avevano strappato al governo la concessione d'una Guardia Civica e l'abolizione della Polizia. Il generale Radetzky rifiutossi di rispettare quelle facoltà e sguinzagliò le truppe sulla città onde vi ricomponessero l'ordine. Questo accadeva il giorno 18: sul pomeriggio le contrade furono invase dalle truppe: il palazzo del Broletto assalito pel primo: trascinati prigionieri tutti quelli che v'erano ad inscriversi nei ruoli della Guardia Civica. Ben presto la mischia fu universale: su tutti i punti della città gli inermi cittadini assaliti dai soldati rispondevano coi sassi, colle tegole, coi bastoni al fuoco della moschetteria. Le donne ed i fanciulli partecipando all'ardor generale rovesciavano le mobiglie dalle finestre, disselciavano le vie, apprestavano armi e filaccie. I croati vennero di tal modo rimossi dal centro della città dove durante la notte si eressero migliaia di barricate al suono dello stormo, al chiarore delle faci.

Al mattino del 19 il popolo assaliva il Pa-

lazzo della gran Guardia: respingeva gli austriaci che si erano spinti fino al Seminario: presidiava la via della Passione, il Conservatorio, e l'Emporio di belle arti. Il combattimento ferveva in tutti i punti: a porta Romana, al Duomo, al Palazzo di Corte, al Municipio. La causa della libertà trionfava dovunque.

Nella giornata del 20 la cattedrale fu libera, e tutta Milano potè salutare la tricolore bandiera che sopra vi sventolava: si prese d'assalto la direzione della polizia, si vuotarono le prigioni dei detenuti politici, e fu costituito quel governo provvisorio la cui memoria sarà eterna in Lombardia (1). Assalito e conquistato il palazzo Marino si impadronirono i nostri del tesoro. Il Generale austriaco solo allora conobbe quello che valesse il popolo, e chiese un armistizio che gli venne dignitosamente rifiutato. Tuonava terribilmente il cannone: gl'incendii crescevano l'orrore: nè veniva meno un istante il valore e l'entusiasmo cittadino: nessuna trepidanza si scorgeva pel probabile esaurimento dei viveri: nessuna per la tempesta delle bombe e dei razzi: nessuna per le tante morti e per le innumerevoli ferite.

Ma il rimbombo delle artiglierie, ed il suono della campana dallo stormo avevano propagato

(1) Come quella di Erostrato.

nelle campagne l'avviso della rivoluzione, e numerose schiere di contadini si affrettarono in soccorso dell'eroica città. Invano tentarono questi ausiliarii di scalare le mura, o dischiudersi un passaggio per le porte di Milano.

Nel giorno 21 il popolo milanese inebbriato dai primi successi, entusiasmato per la libertà che cominciava a sorridergli, assalì il palazzo del Genio. Lungo sarebbe il ridire le ardue prove d'eroismo tentate e compiute con luminoso successo dai cittadini. Molti caddero sul terreno esultanti delle ferite e della morte e gridando l'estrema parola di Viva l'Italia. Il fuoco appiccato alla porta dall' intrepido Sottocorni, aprì l'ingresso ai vincitori: il presidio fu tutto prigioniero e la importantissima posizione occupata dal popolo.

Crebbe l'ardore al crescere delle vittorie. Tutte le caserme collocate nell' interno della città furono con incredibile coraggio assalite. Ventiquattro ore di fuoco si durarono al magazzino di sant' Apollinare, ottocento soldati vennero combattuti in san Bernardino delle Monache: il trionfo succedeva ai trionfi: le grida di Italia libera echeggiavano per la vastità delle contrade, fra il rimbombo dei cannoni e delle moschetterie, mentre da tutti i pinacoli delle

chiese e dei pubblici edifizii sventolava la sospirata bandiera italiana.

Un drappello di Bergamaschi guidati da un cappuccino giugneva in soccorso della gloriosa Milano: ad ogni costo, vi dovessero morire migliaia di prodi, era necessario aprire una comunicazione colle campagne. Si stabilì di assalire la porta Tosa difesa da grosso nerbo di croati, da molta cavalleria e dai cannoni. Antonio Carnevali immaginò le barricate mobili che i cittadini proteggessero dalle palle nemiche: mercè qualche spingarda e qualche cannone mal in arnese si assalì il nemico alla mattina del 22: i soldati, e le artiglierie nemiche furono messe in fuga dopo molte ore di fuoco; nuovi drappelli d'austriaci rimpiazzavano i fuggenti. La porta assalita di dentro dai cittadini, di fuori dagli ausiliarii, dopo essere stata la lizza dei fatti più prodigiosi delle cinque giornate, al bagliore dell'incendio delle case circostanti, dovette cadere.

Il grido di Vittoria! scoppiò allora da tutte le gole; e quel grido fu il nuovo nome che alla porta si impose.

Sanguinose e nefande vestigia lasciavano dietro sè i nemici all'atto del fuggire; bambini scannati, donne vituperate, forzieri derubati, bestemmie sacrileghe, ed infami derisioni segnalarono quelle

ore di viltà dalla loro parte, di coraggio dalla nostra.

Il palazzo di Radetzky fu preso con grandi sacrifizii: la sua spada divenne ludibrio dei fanciulli..... ah quanto migliore sarebbe stato per noi l'usarne nel campo.

Aperta una comunicazione colle campagne, l'aiuto esterno cresceva ad ogni momento. Da Brescia, da Lecco, da Valsassina, dalla Brianza, dalla Svizzera le torme dei liberatori affrettavano; il feld-Maresciallo faceva ritirare le proprie truppe a passi precipitosi, rivolgendosi alle fortezze.

Allora che il trionfo fu compiuto, che Milano potè dirsi libera, vennero alla luce del giorno gli orrori, le stragi, le barbarie negli inermi, nei fanciulli, nelle femmine commesse. La storia di Attila, d'Alboino e di Baiazette non ci offrono malvagità che queste adeguino. Giammai più raffinata crudeltà inferocì gli animi umani: giammai il sorriso dell'ironia, e la lubrica insolenza dello scherno furono sulle labbra di più fieri carnefici.

E tu, o Hugo, che la tua possente fantasia sbrigliavi a descrivere le selvagge mostruosità d'un Han d'Irlanda, tu fosti più storico che poeta: cuori di quella tempera per infamia dell'umanità allignano pur troppo su questa terra, e noi li abbiamo veduti.

Ma la vittoria era compiuta. Scacciato l'inimico... esultanti di frenetica gioia noi gridammo: Italia libera! Iddio lo vuole!

Iddio ?.... ah egli non era con noi!

Milano sorse luminosa e grande come ai bei giorni della battaglia di Legnano: con tanto sangue versato espiò la colpa d'avere assistito indifferente e fredda alle turpitudini dei Visconti e degli Sforza, d'aver strisciato dinanzi al più lurido simulacro di trono, d'aver incensato i nostri tiranni, d'aver odiato tanti suoi amici.

Noi non citeremo dei fatti parziali, nè raccomanderemo alla storia i nomi degli eroi — l'opera sarebbe troppo vasta.

CAPITOLO VI

—

L' AMORE E LA PATRIA

Io per me penso esistere nel mondo enti di così strana natura, i quali invidiano il trono a Lucifero, quantunque di fuoco, i quali stringerebbero per scettro anche uno stinco della propria madre.

GUERRAZZI.

Al suo diletto
Cinse il brando: e tricolore
La coccarda su l'elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi soffusa di rossore
Con un bacio il congedò.

BERCHET.

Chi può darmi la lucerna di Diogene, onde io percorra in pieno meriggio la terra e vi ritrovi un uomo?

Un uomo, quale io lo vorrei di tutte virtudi adorno, che ami la patria per se stessa, che a costo dei proprii interessi e della vita ne cerchi lo splendore e la prosperità, che unicamente pel di lei decoro, per la sua salute, spoglio di egoismo e di tutte bruttare che vituperano

l'umana razza calpesti come Bruto i suoi figli, rinunzi come Cincinnato alla gloria del trionfo, sudi e vegli per lei sola, si precipiti come Curzio nella voragine, vittima espiatoria delle colpe dei suoi fratelli; che sprezzi le compre lodi dei posteri, la protezione dei re, la fallace aura popolare delle nazioni, e voglia sempre e per tutto mantener libera la patria, redimerla se schiava, coronarla se vincitrice, confortarla se dolente, amarla se ingrata, proteggerla se debole .... un uomo consimile io sfido il Creatore a plasmarlo colla fragile creta.

Un uomo quale io lo vorrei, quale sarebbe necessario all'Italia, è impossibile.

Oh gli uomini! essi sono la maggior parte ingrati, vili, traditori. Avvi nello svariato impasto che società si noma, tal classe pur troppo numerosa di esseri, che tutto dalla razza volpina e viperina ritraggono, nulla di quel fuoco celeste che Prometeo a prezzo delle proprie carneficine rapiva dal cielo. Se tu ti accosti ad un uomo e trascinato da prepotente bisogno d'amicizia te lo stringi al seno, lo dici fratello — temi! il tuo fratello è Caino, il tuo amico è Giuda. Egli ti circuirà delle più care promesse, ti ricolmerà di lodi, ti dirà quelle dolci parole che ricordano l'amicizia di Patroclo e quella di Pilade: tu effonderai l'esuberanza dei tuoi affetti

nel suo cuore ghiacciato, lo inviterai alla tua mensa, lo mostrerai alla tua sposa, lo prometterai amante alla tua sorella . . . incauto! ritraggiti, respingilo, colpiscilo di pugnale. Sotto il suo sorriso sta nascosto il tradimento, le sue parole sono mentite; egli invidia al tuo talamo, all' onore della tua casa.

Non avvi amicizia fra gli uomini: e lo spirito divino assicurandoti, che tu trovi un tesoro nel vero amico, t' ha promesso l' impossibile. L'egoismo è la passione prepotente delle masse e l' IO sta innanzi a tutto. Che cale al vigliacco dei tuoi dolori e delle tue gioie? che gli cale della patria? tutto soccombe dinanzi all' idea del suo interesse: tutto è fallacia, menzogna e viltà.

L'uomo tristo non ha patria, non ha parenti, non ha amici, non ha sposa. La patria, egli la vende al primo compratore: i parenti, li sacrifica al desiderio di averne l' eredità: i figli, tradisce per istinto, la moglie prostituisce per danaro. Mentre ti bacia in fronte, egli tende le sue macchinazioni col tuo nemico: mentre corre sotto la bandiera che la patria solleva nell' istante del pericolo, egli impugna la spada per combattere contro di lei: fra le gioie domestiche egli sospira le dissolutezze del trivio: dal vero amore rifugge come dalla sua condanna: ne assume le forme per ingannare l'incauta che in

lui s'affida: tutto è compro sulla sua faccia come i vezzi e le lusinghe della prostituta. Strappagli la maschera e ne vedrai livido il volto come quello dell' invidia, irte le chiome come quelle delle furie, torvo lo sguardo, minaccioso il labbro: la sua mano mesce veleni e tratta pugnali . . . Oh uomini di questa razza esistono pur troppo.

Uno di questi uomini era Antonio.

Grassotto della persona e zoppicante dal piede sinistro: bruno di carnagione ma di lineamenti regolari; occhi nerissimi ma irrequieti nelle loro orbite: voce dolce e portamento signorile: maniere insinuanti: giammai un' emozione violenta che alterasse i tratti del suo volto. Erano questi i contrassegni di quel tristissimo. Speziale di professione, egli era dotto in tutte ribalderie. Usuraio e servizievole: avaro alle volte, ed alle volte splendido: nè ricco nè povero, ma capace di trar grosso partito dai suoi piccoli affari. La sua famiglia proverbiale per bari, usure e ladrerie di simil genere, vantava in lui benchè il più giovane, il più destro faccendiere.

Quest'uomo aveva da gran tempo adocchiato la Maria: invano però egli tentato aveva di farsele a compagno in qualche passeggiata, di attaccare discorso secolei, di entrarle in casa. Il dignitoso contegno della fanciulla aveva sem-

pre allontanato da lei tutta la schiera degli oziosi adoratori. Vedute riuscire a vuoto le sue macchinazioni, cambiò arte, e si diede a far la sua corte al vecchio Edoardo, che vecchio essendo, era un po' più corto di vista, ed offriva varii punti deboli all'attacco di colui che per qualche sinistra intenzione volesse tirarlo a sè.

La rivoluzione aveva dischiuso nell'animo di tutti i cittadini i sentimenti della fratellanza e dell'affetto. Le ire tacquero, gli odii s'estinsero, i nemici si riconciliarono. Ed era bello in quei primi giorni di universale entusiasmo vedere, abbracciarsi uomini che eterna inimicizia s'avevano giurata, seppellirsi i progetti di vendetta, e tutti gli spiriti fondersi in un voto solo, in un solo pensiero. Anche Antonio volle tentare, col mostrarsi caldo favoreggiatore della causa nazionale, di sopire i sospetti che avevano contro di lui sollevati le sue intelligenze coi capi della polizia, cogli sgherri e con tutto quello che di più esoso ed ostile alla nostra esistenza politica ci avesse l'Austria fabbricato. Cinto di grandissima sciarpa tricolore egli passeggiava le vie della città dimenandosi con somma ostentazione pel lungo e pel largo delle contrade, vegliando alla costruzione delle barricate, cacciandosi in tutti i crocchi, e sollevando più di tutti la voce, vitupe-

rando un governo che fino allora egli aveva incensato e che favoriva di sottomano.

Oh gli uomini della sesta giornata furono molti e furono i primi a tradirci!

Siccome l' affaccendarsi d' Antonio era più grande che in altri luoghi nella contrada di S. Cristoforo, Maria dovette vederlo, e commossa alla energia d'azione di che dava prove, gli sorrideva e lo salutava colla maggior grazia possibile. Quel sorriso e quel saluto non isfuggirono all'accorto, e contò di trarne partito. Circondò di tutte le sue sollecitazioni Giulio che non ne diffidò punto poichè lo credette repubblicano come egli si asseriva: fu invitato a salire in casa: fu gentile colla Adelina, rispettoso fino all'adorazione con Maria, grave e composto col padre. Non potè dirsi malcontento dell' accoglienza ottenuta: maturò la sua trama.

Noi ne vedremo le conseguenze.

L'arrivo dei volontarii Ticinesi, Comaschi e Milanesi accendeva il desiderio nel popolo Bresciano di comporre alcune legioni che corressero a molestare l'esercito austriaco, che seminassero la rivoluzione dove questa non era ancora scoppiata, che penetrassero nel Tridentino a tentarvi un colpo di mano.

I registri andavano coprendosi di sottoscrizioni di tutta l'animosa gioventù che agognando

le pugne e la vittoria dimenticava gli ozii e le cure domestiche, e diventava soldato.

Il contegno della popolazione della città era grave, attivo, belligero: era una precisa imitazione dell'accaduto in Italia nel 1797, che aveva fatto meravigliare i francesi al segno che Napoleone ebbe a scrivere: — La soutane, qui était l'habit à la mode pour les jeunes-gens, fut remplacée par l'uniforme. Au lieu de passer leur vie aux pieds des femmes, les jeunes Italiens fréquentaient les manèges, les salles d'armes, les champs d'exercice. Les enfants ne jouaient plus à la chapelle; ils avaient des régiments de fer blanc, et imitaient dans leurs jeux les evénemens de la guerre..... L'Italie avait ses chansons à la fois patriotiques e guerrières. Les femmes repoussaient avec mépris les hommes qui, pour leur plaire, affectaient des moeurs efféminées. (Mémoires).

Molta affettazione e ridicolo non mancava e nella forma degli abiti, e nella mostra delle armi, talchè bei giovinetti ti si erano ad un tratto trasmutati in briganti con pistole e pugnali in cintura, con archibugio in ispalla, con spada ai fianchi — e questi erano i più pacifici. Molta stranezza negli abiti, molta ostentazione di parere italiani più che di esserlo — caricature

buffe nella sanguinosa tragedia che si era incominciata.

Ernesto sentì il proprio debito di cittadino: ma egli amava teneramente Maria, non si era mai scostato dalla vecchia madre, e mille contrarii sentimenti gli agitavano il cuore. Domandò un abboccamento alla sua diletta: essa glielo accordò sotto i cipressi che fiancheggiano il cimitero.

Era il vespro: il sole purissimo indorava degli ultimi suoi raggi la trionfante città: Maria colla cognata usciva dalla casa e correva a ricevere le parole dell' amante che da qualche tempo la attendeva.

— Maria! Tu hai indovinato il pensier mio. Alla melanconia che l'anima m' ingombra, bene s'addice questo luogo che tu mi fissasti a ritrovo: dolori i più acuti esulcerano il mio spirito, e ad alleviarli io ho desiderato la tua presenza. Grazie! mio angelo, di tanta bontà; e grazie rendo pure a voi, o signora Adelina, che voleste accompagnare quest'amatissima mia!

— Tu soffri, amico mio? ed ora che tutti gli uomini sono inebbriati dal piacere? ora che la natura istessa pare che si risvegli dal suo torpore onde glorificare colla misteriosa sua rinnovazione il cielo che ci ha liberati?

— Credimi, o Maria, noi non siamo ancora

liberi: è vero che abbiamo cacciati gli austriaci; è vero che noi possiamo inebbriarci d'un primo trionfo, ma possente è l'Austria: note le sue arti e la pervicacia colla quale essa è attaccata all'Italia.

— Ma i nostri bravi alleati, i Piemontesi che vengono.....

— E noi nulla faremo? e mentre Carlo Alberto ha valicato il Ticino col suo prode esercito, noi ce ne staremo colle mani in mano a poltrire sugli allori d'un giorno, mentre i fratelli nostri saranno a combattere sui campi di Verona e di Mantova per noi?

— Oh ti comprendo, ed eccoti quale io ti sognava.

— Io sento di dover alla mia patria il sacrifizio delle mie abitudini: sento che l'onore mi invita a dividere i pericoli dei miei fratelli: l'Italia ha bisogno del mio sangue ed io sono pronto a versarlo..... Ma.....

— Ernesto mio! tu vuoi partire?.....

— Lo vorrei..... anzi lo voglio. Il fuoco dell'entusiasmo che le tue parole hanno suscitato nel mio cuore, deve portare i suoi frutti.

— Lontana dal pericolo io era forte: ora sento tutta la mia debolezza di donna. Io t'amo.....

— E tu ignori quanto sia grande l'amor mio? Non sai tu che io non vivo che di te? tu sei

l'aria ch'io respiro, la luce che m'illumina, il sole che mi scalda. Tu sei l'anima mia. Lungi da te impossibile mi sarebbe il vivere, poichè il tuo sguardo solo basta a confortarmi nelle noie e nei martirii della vita. La tua parola è la guida che mi conduce alla felicità: il tuo sospiro è il premio d'ogni mio dolore.

— Ernesto!.....

— Oh lascia che io tutta disfoghi la tenerezza ch'io sento per te. È tanto tempo che voleva schiudere il mio cuore dinanzi al tuo, dirti che tutto mi è sopportabile tranne l'indifferenza tua, che mi sento capace di sfidar tutto, ma non di reggere alla tua lontananza. Il mio cuore è fra le tue mani, fanne quello che vuoi: colmalo di delizie, sfracellalo..... io ti benedirò nella gioia e nel pianto.

— Oh taci, mio Ernesto! Le tue parole mi penetrano troppo vivamente perchè io possa sentirle senza risponderti che pari al tuo è l'amor mio, che io spero soltanto nella costanza dell'affetto tuo; che solo confido nella tua tenerezza. Io sono superba dell' averti saputo inspirare un amore così nobile e così vivo; ma noi non ci apparteniamo. Spetta a mio padre di stabilire il termine delle nostre incertezze.

— Tuo padre è prode soldato: il tuo povero Cesare moriva martire della nostra indipendenza:

Giulio dimentica una tenera sposa e si arruola soldato....

— Anche Giulio?...

— Sì, aggiungeva la cognata: me lo disse questo mattino, e mi pregava di ottenergli il permesso dal padre.

--- E tu vorresti che io solo poltrissi nell' ozio mentre tutti i tuoi tanto fanno per la patria?

— Tolgalo il cielo! io non saprei amare chi mi preferisse in questo momento alla sacra causa della nostra libertà.

-- Ed è appunto per darti un addio, il quale forse sarà l'estremo, che io ti ho pregata di concedermi questo abboccamento. Gli è per dirti che io vado a rendermi degno di te: e sui campi del Tirolo io corro a meritarmi la gloria o la morte.

— La morte?.... ah no.... Dio non potrebbe permettere un tanto eccesso. Io perdei una madre che idolatrava, nel momento in cui più aveva bisogno della sua custodia: nell'istante del pericolo il cielo mi tolse un fratello.... ora io sono derelitta... perdonami, sorella mia, l'ingiusta parola e me la perdonino con te l'adorato padre e il caro Giulio.... mi trovo derelitta. Tutto il mio avvenire di felicità è riposto nel tuo amore, o Ernesto. Invano io mi faccio forte dei pensieri di patria, d' indipendenza, di libertà:

invano io vado magnificandomi gli interessi nazionali. Quando io riposo il mio sguardo su di te, o Ernesto, io mi sento una debole femminetta, col cuore acceso del più puro affetto, colle trepidanze, colle gioie, coi dolori dell'amante. Oh tu non mi puoi esser tolto. Io ne morrei d'affanno.

— Ed anch'io spero di ritornare vincitore, e con maggiori diritti all'amor tuo. È perciò che la vita mi sorriderà più bella al tuo fianco; che maggiore sarà il giubilo quando stretto al tuo seno potrò veder coronate tutte le tue speranze, e dire con orgoglio all'aspetto della patria ringiovanita e felice: anch'io fui dei prodi che esposero la propria vita per salvarla.

— E tu combatterai con valore, e le palle nemiche ti risparmieranno....

— Lo spero; ma se tra il fuoco delle moschetterie, e il mitragliare dei cannoni nemici io dovessi cadere... non dissimuliamolo, perchè ciò può accadere, io morrò glorioso, da vero bresciano, e dolce mi sarà il morire sul campo dell'onore, col pensiero rivolto a te che vorrai serbare memoria di un giovane....

— Ah taci...!

— Di un giovane che amò te sola sulla terra: che sarebbe morto fra i banchi d'uno studio se la tua celeste immagine non avesse in lui ride-

ste le grandi commozioni del cittadino, le virtù dei padri nostri; se la tua divina parola non avesse eccitata la fiamma del mio entusiasmo, non mi avesse mostrato che il vero amore conduce a certo premio... foss'anche questo la morte.

— Non vogliate funestare, signor Ernesto, osservava l'Adele, colle vostre dolorose idee l'animo di questa carissima, che soffre di già abbastanza.

--- Pensate, o signora, come io non debba tacere la metamorfosi, che ha operata nel mio spirito l'amore di quest' angelo. Maria! tu mi schiudesti a nuova carriera i miei pensieri, le mie brame; tu m' inspirasti; l' uomo amato da te non potrebbe vivere oscuro: chi vuol dire con orgoglio di possedere il cuore di questa cara creatura, non può resistere agli impulsi del dovere, alle voci dell'onore. Tu prega per quest'uomo che tutta in te ripone la sua fede; le tue preghiere mi saranno di scudo, come l' amor tuo mi sarà di sprone nella mischia ....

La fanciulla proruppe in lagrime dirotte: la sua cognata piangeva essa medesima; nè potè celare la propria commozione nemmeno Ernesto.

Con un supremo sforzo Maria soffocò il pianto, asciugossi gli occhi e tenendo la mano al giovane gli diceva:

--- Parti: è tuo debito. Io ti voleva ardente,

coraggioso, eroe perchè il tuo braccio sollevasse la spada nell'ora della battaglia, perchè il tuo petto ci fosse di schermo nella difesa. Va dove l'onor tuo, dove la patria ti guidano. Io non mi perderò in vane promesse d'amore: tu mi conosci e sai che non potrò dimenticarti giammai. Tu lasci in questa città una vecchia che ti è madre e cui nessuno recherà forse conforti. Permettimi che io la veda sovente, che io possa accarezzarla, mescere con lei le mie lagrime, dividere i timori e le speranze. Permettimi che io le anticipi le cure di figlia.....

--- Oh grazie, angelica fanciulla! questo favore sperava e non ardiva chiedere da te. Mia madre ti conosce --- nelle lunghe sere di quest'inverno, nella noia dei giorni festivi io non faceva che parlarle di te: aiuta, sostieni, conforta la povera vecchia: e se mai fato volesse che io.....

— Non proseguire, o mio Ernesto: se tu morissi, impossibile mi sarebbe il tergere le lagrime alla veneranda tua genitrice, poichè lo sento.... mio padre medesimo avrebbe bisogno di conforti.

— Addio dunque, o mia nobile fidanzata....

— Prendi, Ernesto; questa croce è il pegno che nell'atto di morire mi cingeva sul collo la madre mia: da dodici anni non mi lascia giam-

mai: conservala per mia memoria: ti ricordi fra i pericoli che non l'avventatezza e la temerità, ma il vero e prudente coraggio salva i guerrieri. Ti ricordi che se la patria ha diritto di reclamare il tuo sangue e la tua vita, io pure posso vantare i miei diritti perchè questa mi sia conservata. Addio! mio giovane eroe: dammi tue nuove frequenti.... esse spargeranno di qualche conforto la vedovanza, a cui sarà condannato il mio cuore.

— Mi terrò vicino a Giulio: fratelli d'amore e di gloria noi divideremo pericoli, e nel momento della mischia, nel mescersi delle armi, ci diremo l'un l'altro: coraggio! esse stanno là pensando a noi.

-- Che buon giovane! sclamava Adelina.

-- Andiamo, mio Ernesto: io non ne posso più.

Il nuovo soldato, comprese quanto dolore si nascondesse in quel grido, e si dispose a partire, accompagnandole fino in città.

Là dove s'incrocia lo stradale, essi videro Antonio che stava baloccando, lo salutarono senza far caso di sua presenza, giudicandola accidentale. Ma non era. Egli rasente la siepe si era accostato a loro, ed aveva inteso tutto. La gelosia si unì in quell'anima perversa ad accenderlo contro Ernesto e Maria: conobbe l'importanza

del segreto che aveva usurpato e pensò di approfittarne.

Al mattino Ernesto andò a fare la visita di cerimonia alla famiglia di Maria; Giulio fu contento d'avere un fratello d'armi nel futuro suo cognato: Edoardo non potè che encomiare la deliberazione del giovane; Adelina gli raccomandò di aver cura del marito suo; Maria gonfii gli occhi di lagrime ed il petto di sospiri, spiegò tutta la forza del suo carattere non lasciando travedere la sua debolezza, e mentre gli puntava sull'abito la meglio ricamata coccarda che esistesse, lo esortava a non ismettere le speranze che ella aveva di lui concette, a non ritrarsi giammai sul sentiero dell'onore pel quale si era incamminato. Il padre la guardava estatico ammirando la di lei costanza e virtù.

Ma quando il giovane si fu partito, ella non potè più raffrenare i singhiozzi e dovette piangere lungamente.

Quelle lagrime eran le prime che essa versava sulla patria e sull'amor suo: quante sarà costretta a versarne prima che la sua esistenza si chiuda.

CAPITOLO VII

GLI ALLEATI

Alto suon d'oricalchi e di timballi
Udiano intanto i fervidi Lombardi;
Del sardo re apparian fanti e cavalli
Coi bronzi, con le lance e gli stendardi;
Di gioia un grido che intronò le valli
S'alzò alla vista dei guerrier gagliardi,
Mentre echeggiava nell'alterna speme
D'Alberto il nome a quel d'Italia insieme.

BINDOCCI.

« Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, Noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione, che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia, le Nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione

della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Secon-deremo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè. »

Queste parole dirigeva agli esultanti Lombardi *Carlo Alberto* il giorno 23; e bastavano ad ad-dormentare quel popolo d'eroi ed a far sì che cieco si fidasse nelle armi dei fratelli senza pen-sare che egli doveva pel primo correre alle bat-taglie, combattere se voleva vincere. Ed ora mentre noi trascriviamo queste parole foriere d'una guerra che ebbe esito infelice, che ci ri-dusse più schiavi di prima, che precipitò il Piemonte in un abisso di mali, ci penetra in cuore il più crudo sgomento, un terribile dub-bio ci attraversa la mente, e noi siamo costretti a domandare a noi medesimi: Le atroci calun-nie scaraventate dagli infelici o ingannati, o in-gannatori su quel Grande che nel giuoco di guerra sagrificava la corona, avevano esse fon-damento? Era la sua giattanza stolta? Era slancio di sublime patriottismo? Noi non possiamo ar-restarci innante l'idea di sì inudita scelleragine, e la respingiamo con orrore: noi ci serbiamo

in cuore intatto quel tesoro d'affetti che ci fece palpitare il cuore nel 25 marzo, quando quella proclamazione giunse fra noi, e lasciamo che disfoghino a lor talento l'ira di partito, e la disperazione quelli che dal nostro avviso rifuggono:

Ai posteri
L'ardua sentenza.

Il 25 marzo il sedicente (1) Governo provvisorio di Milano decretava eserciti, nominava generali in capo, faceva appello ai vecchi soldati di Napoleone, invitava chi aveva militato nelle file austriache, chiamava Svizzeri, Polacchi e gli Italiani tutti a correre sotto le armi.

Intanto la rivoluzione si era sviluppata in tutte le città, e ci giugnevano da ogni lato soddisfacenti notizie.

Venezia, la splendida reina dell' Adriatico, fiera delle glorie tradizionali, era sorta pur essa nel medesimo giorno, e senza che molto sangue le sue vie bruttasse, tutta aveva cacciata la guar-

(1) Non sembri dura questa parola ai membri del governo: noi, mentre dichiariamo di venerarli tutti individualmente, e d'averli in conto d'onesti come sono, non possiamo tacere che, tranne il rappresentante la città di Bergamo, nessuno di essi fu eletto a guidare le pubbliche bisogne del voto del popolo debitamente interrogato. Di qui sorse la poca fede che sempre ebbe la nazione in essi, di qui la serie d'interminabili errori.

nigione austriaca, occupati i forti, gli arsenali, il mare e proclamato il Governo provvisorio della Repubblica Veneta. Fu atto di grande stoltizia? O fu profondo senno politico? Non lo diremo noi; era però ben naturale, che quella città che tante vittorie aveva conquistate, tanti secoli durato invitta, temuta colla repubblicana insegna di San Marco, si risovvenisse nel primo momento di libertà, di quella forma di governo per cui classica era divenuta. Il Friuli insorse e vinse: Modena, Reggio, Parma, Piacenza per moto simultaneo scossersi dal collo il giogo. Il Duca di Parma al primo avvicinarsi del pericolo ne concepì tanta paura che fuggissene: fu demolita la cittadella di Piacenza, monumento della duchesca tirannide. Il presidio austriaco che Parma teneva, visto in che male acque correva, ritirossi a Colorno: Reggio era pure libero e que'croati vedendosi preclusa ogni via di scampo, al popolo profferirono le arme in vendita e si ritirarono. Il Duca di Modena fuggissene pur esso colle molte dovizie dalla paterna grettezza accumulate. Massa e Carrara si scossero.

Molte e grandissime furono le prove di simpatia che tutta Italia rese alla rivoluzione. « Noi avevamo chiamato in Lombardia tutti i popoli ed i principi d'Italia (1). » Una schiera di Na-

(1) Charles Cattaneo.

poletani avevano seguito la Principessa Belgioioso che dalle rive del Sebeto correva in Lombardia appena seppe la rivoluzione: la Romagna commossa dagli atti eroici dei Milanesi, aveva mandato un contingente di truppe sotto gli ordini di Durando: le università della Toscana si vuotarono di studenti, che fattisi soldati, corsero a dividere le fatiche dei guerrieri dell'indipendenza italiana: Genova e Torino mandarono schiere di vogliosissimi giovani: le città Lombarde armarono in fretta bande di generosi volontarii: le terre del Bresciano brulicarono di quelle schiere che animate dal più vivo entusiasmo volarono ai confini del Tirolo tutto fremente, alle mura di Peschiera, ed ai campi del Mincio. Le crociate bandite da Pietro l'Eremita non offrirono mai spettacolo più eloquente ed improvviso di legioni di prodi, che soltanto avevano in mente il conquisto della libertà, e la cacciata oltre l'Isonzo del nemico.

Ma nulla era pari all'ardore dell'esercito piemontese in udire dal suo Re proferirsi il grido di guerra. Affrettarono i soldati a stringersi intorno alla croce sabauda che in quei momenti era abbellita dalla fascia tricolore italiana. Il Ticino fu varcato tra l'entusiasmo universale e tra le gioie e le fraterne accoglienze dei Lombardi che nell'esercito salvatore vedevano amici

e parenti, che col proprio sangue volevano ridonare la libertà a quelle popolazioni affrante da trentaquattro anni di servitù! Noi citeremo di quelle prove d'amicizia, un testimonio non sospetto, il general Bava.

« Varcavano appena le nostre schiere il confine, che i buoni Pavesi facevansi ad incontrarle salutando con mille evviva il vessillo tricolore, simbolo e palladio della libertà italiana, spargendo di fiori le vie ed ornando a festa i balconi e le finestre: mentre i cittadini gareggiavano di plausi e di cortesie e sorridevano in faccia ai nostri prodi, come si sorride ad un esercito liberatore.

« Di città in città, di villaggio in villaggio, le feste, le acclamazioni si rinnovavano unanimi, spontanee: e quel tripudio spremeva una lagrima sul ciglio dei bravi soldati, che così esprimevano ad un tempo la profonda e sentita gratitudine della fraterna accoglienza, e lo sdegno inspirato dalle sventure lombarde di cui volavano a cercare vendetta e consolazione nei gaudii del trionfo. »

Uomini delle vecchie idee, gesuiti colle spalline, inetti del campo, dei consigli, vogliosi delle parate e paurosi delle battaglie, camaleonti di corte, arche di tradimento e d'infamia, nefandi che avversaste le libere istituzioni e le franchigie del popolo, servi dell'Austria, che avete fatto

di quell'entusiasmo? Assisi sui molli seggioloni delle vecchie case vostre, feudatarii impoveriti e superbi, dottrinarii ignoranti, atti alle macchinazioni e vili di fronte agli uomini onesti, voi di quell' esercito di eroi faceste gli scorati di Custoza ed i fuggiaschi di Novara: voi tradiste un re perchè il popolo sollevava al vostro livello: voi crollaste l'edifizio del decoro e dell'indipendenza nazionale, e novelli Neroni ora ridete e gavazzate fra gl'incendi da voi suscitati.

Il giorno 24 erasi nella Cattedrale di S. Giovanni in Torino cantato un solenne *Te Deum* per ringraziamento a Dio della liberazione di Milano: vi assisteva il Re dalla tribuna coi Magistrati, Corpi civici e Professori di tutte le facoltà; si chiusero le botteghe in segno di lutto per le vittime cadute.

Due giorni dopo *Carlo Alberto* muoveva verso Alessandria, legando le cure del regno al suo cugino il Principe di Carignano: Piazza Castello, la via di Po, la Piazza Vittorio Emanuele erano splendidamente adorne a festa, ed una straordinaria illuminazione, e gli applausi di tutto il popolo attestavano il giubilo dei subalpini per l'intrapresa guerra della indipendenza italiana. I figli del Re lieti dell'arringo di gloria che si schiudeva dinanzi a loro dividevano la comune ebbrezza.

Tutti i legni della marina sarda vennero armati con istraordinaria celerità: un appello ai volontarii della Liguria e del Piemonte, chiamava numerosa gioventù a dividere coi soldati gli stenti e la gloria.

Ed ora chi ti salva o superba corte di Vienna? Ritratti nelle tue terre: questo non è il tuo suolo! L'Italia ti sfida, ti assale, ti percuote, ti strugge! L'Italia fatta grande dalla indomata volontà d'indipendenza, dall'odio contro lo straniero cementato dai dolori di otto secoli! L'Italia, volontà collettiva, ardore marziale, potenza di popolo, fede di Dio: l'Italia sarà la tomba dei tuoi eserciti, delle tue trame!.....

Oh delirio!!!

Nulla di più commovente e di più bellicoso delle parole che *Carlo Alberto* rivolgeva ai Lombardi ed ai suoi soldati dal suo Quartier Generale di Lodi il 31 marzo. La cavalleresca confidenza tanto memorabile nelle guerre di religione del medio evo tutta vi traspira. « Italiani! In breve la nostra patria sarà sgombra dallo straniero! E benedetta le mille volte la Provvidenza, la quale volle serbarmi a così bel giorno, la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause. Italiani! La nostra vittoria è certa! Le mie armi abbreviando la lotta, ricon-

durranno tra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento: *il voto della nazione potrà esprimersi veracemente e liberamente.* »

« Soldati! Passammo il Ticino e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra Lombarda!.. Grande e sublime è la missione a cui la Divina Provvidenza ha voluto nei suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune patria, questa sacra terra Italiana dalla presenza dello straniero che da più secoli la conculca e l'opprime: ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette: tra pochi giorni, anzi tra poche ore noi ci troveremo a fronte del nemico..... basterà che vi ricordiate che siete soldati Italiani. »

Noi teniamo conto di quelle prime parole e dei primi fatti con un affetto religioso: tanta turpizie d'uomini e di cose ci attende, che i nostri lettori ci saranno grati d'aver loro esposti i caratteri primitivi di quella rivoluzione — L'entusiasmo ed il pensiero della religione.

E fino da quei primi istanti quando l'esitanza delle campagne, i timori della guerra, la sopravvenienza sempre nuova di pericoli dovevano calmare tutti gli animi, unirli in un solo pen-

siero, serrarli in una sola volontà, fin d'allora il germe della discordia fu gettato fra noi.

Povera Italia! da quando le tue belle contrade furono teatro delle devastazioni dei barbari, e la maestà dei Cesari di Roma veniva bruttata dalle orgie nefande di Alboino e di Genserico, la discordia gettò di mezzo a te il suo mazzo di vipere: gli interessi della nazione si tramutarono in gelosie di provincie: le guerre dirette allo straniero si rivolgevano contro i fratelli, e tutto questo valente e vigoroso popolo si prostrava nel fango e serviva! Sempre le discordie furono il peggiore nemico d'Italia: in ogni ora, negli istanti del pericolo, in quelli della gioia, fra il dolore e l'esultanza, nella vittoria e nella sconfitta, si potevano giustamente dire a questa infelice nazione le parole del fremente Ghibellino, *l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra.*

Fino dal giorno 25, nel momento in cui l'esercito Piemontese valicava il Ticino, i volontarii svizzeri ed altri avevano pubblicata una protesta contro l'occupazione militare del paese fatta dalla casa di Savoia, e contro il progetto manifestato dal Governo Provvisorio di fare una sola famiglia colla Sardegna. Si dovevano interessare in questa misura i consoli di Svizzera e di Francia. — Il 27 marzo, una riunione di

cittadini, tenutasi al Caffè Cova in presenza del signor Correnti, segretario del Governo, aveva sbdatta una nota nella quale si domandava la convocazione immediata e d'urgenza, d'un'assemblea preparatoria composta dei deputati dei diversi distretti della Lombardia, nello scopo di costituire un governo centrale (perchè i governi provvisorii delle provincie non tenevano il loro mandato da alcuno) di mantenere l'unione che esisteva colla Venezia, il Tirolo, l'Istria, la Dalmazia e di redigere una legge elettorale (*Cattaneo*).

E ciò mentre tanto era il bisogno di soldati: mentre d'ogni intorno fremeva la guerra: mentre Radetzky raccoglieva le sue truppe: mentre infestava i dintorni di Brescia.

Il 26 marzo faceva il suo solenne ingresso in Milano l'avanguardia Piemontese capitanata dal generale Bes. Giammai festa di popolo fu più viva e lieta di quella dei Milanesi in simil giorno. Persone d'ogni classe, d'ogni età, dalle più ricche principesse all'umile fruttivendola, dal patrizio al facchino muovevano fuori di Porta Vercellina onde incontrarvi quei generosi che tanto ci promisero. Le signore tutte si affacciavano ai soldati ed appiccavano sui loro petti le tricolori coccarde, e li incuoravano a procedere animosi a combattere valorosamente la guerra santa, a mostrarsi degni figli degli eroi di S. Quintino:

e queste parole erano accompagnate da atti affettuosi, da un accento inspirato, tali che quei soldati se ne ricordavano con commozione anche quando spossati sui campi di Valleggio e di Peschiera sentivano il sole a penetrar loro nelle carni, e le fatiche e gli stenti avrebbero dovuto disanimarli.

Brescia ebbe l'annunzio dell'avvicinarsi dell'esercito liberatore, e si dispose ad accoglierlo con quella letizia ed entusiasmo che costituiscono il carattere principale dei suoi cittadini. Tappezzate a festa le vie, accalcato lo stradale di una moltitudine inebbriata di gioia, popolate le terrazze e le finestre; disposta una solenne illuminazione, erano questi i segnali del patriottismo e delle speranze bresciane. Nè l'entusiasmo veniva meno nella febbrile aspettazione di gioia che durò molte ore; e quando si sentì alla sera lo scalpito della cavalleria, il grido unanime, sonoro scoppiò da tutte le gole, e salutò i redentori d'Italia. Imponente era l'aspetto della truppa a cavallo, e lagrime di gioia sgorgarono da tutti gli occhi in vedere quei volti guerreschi, quella truppa disciplinata, e diretta da un comando italiano. A noi cui era sempre stato sgradevole l'accento straniero, e le rauche parole che ordinavano le evoluzioni, non pareva vero che l'accento il quale allora feriva le nostre

orecchie, fosse il nostro, fosse l'italiano. Salutammo le bandiere tricolori con commozione, e gli applausi, i ringraziamenti, gli evviva si inoltrarono oltre la mezzanotte.

Al mezzogiorno sucessivo faceva l' ingresso nella città il generale Bes: accolto alle porte da cospicui cittadini, egli rispondeva al saluto con dignitose e franche parole. Tutti i soldati dividevano l'ebbrezza dei Bresciani, ed agitando guerrescamente le armi loro, minacciavano l'ultimo sterminio all'Austriaco, e giuravano di volerci liberi o di morire.

Noi accogliemmo con tenerezza quel voto, e da quell' istante una sôave simpatia, un vero amore di fratelli legava ai Bresciani il Piemonte. In quell'istante, in preda alle più dolci illusioni nessun Bresciano si sarebbe aspettato che quei soldati li disertassero e preparassero per quell'ospitaliera città il nefando 1 aprile 1849.

Due ore dopo si sente un improvviso suonare a stormo. Che è? Che non è? — Gli Austriaci assalgono la città! — Sono a due miglia di distanza! In armi! Alle barricate! coraggio! Viva l'Italia!

E fu ammirabile spettacolo in tale istante quello offerto dalla truppa Piemontese. Stava essa riposando dal lungo e precipitoso viaggio: e dimentica all'annunzio del pericolo, della stan-

chezza e della sostenuta fatica, corse alle armi, ed affacciossi imperterrita dove si aspettava l'inimico.

Era un falso allarme: gli Austriaci mentre compievano la loro ritirata avevano spinto un drappello di cavalleria a poche miglia da Brescia: pure quel sentimento del pericolo valse a provare quanto fosse grande il desiderio di gloria e di vendetta in tutti gli animi. I volontarii Comasco-Ticinesi guidati dal prode Arcioni, i cittadini tutti atti alle armi, ed i paesani che erano corsi a difendere la città si unirono all'esercito e corsero dove credevano combattere.

Maria col fratello e l'amante aveva assistito a tutte quelle scene di giubilo e di trepidazione. Parve entusiasta pel popolo piemontese e pel suo re: spontanee e calde parole le uscivano dal labbro. Ernesto che non sentiva che per le di lei ispirazioni, fu il primo a gridare durante il passaggio delle truppe: Viva Carlo Alberto! Giulio ne lo disapprovava, ed aggiungeva:

— Viva l'esercito italiano! — Non adoriamo dei nomi: noi abbiamo bisogno delle simpatie dei popoli; un uomo potrebbe mancare a se stesso ed a noi: una nazione non lo potrebbe giammai. Se il Piemonte ha decisamente volùto la nostra liberazione, egli combatterà fino a che gli duri l'ultimo soldato e l'ultimo scudo. Se questa guerra al-

l'incontro è frutto della volontà di un uomo, potrebbe fallire allo scopo che noi ci prefiggiamo, se quest'uomo può trovare il proprio interesse nell'abbandonarci. Gridiamo adunque: Viva il Piemonte!

Ed il suo grido veniva unanimemente ripetuto.

Cessato il frastuono di quella giornata, e sopraggiunta la sera, Maria si ritirava nella propria casa, ed accesi i lumi intavolava colla cognata e col padre un discorso sulle cose che sembravano imminenti, sui pericoli della spedizione nel Tirolo, alla quale le legava l'interesse, che esse sentivano per due uomini i quali dovevano prendervi parte attiva.

Senza accorgersene quasi taceva in loro il prurito di discorrere, ed insensibilmente si dedicavano alla lettura.

Quando alcune ore dopo Giulio si riduceva in casa, restò sorpreso al silenzio che vi regnava. Capì che dovevano ben essere interessanti i libri che quelle tre persone leggevano, dappoichè fu appena salutato con un movimento della testa. S'avvicinò a Maria; essa teneva fra le mani le sue predilette poesie del Berchet, e con una penna andava cancellando la quattordicesima strofa della romanza *Clarina*; scosse egli la testa in atto di diffidenza e si accostò all'Adele; questa era tutta intenta a leggere un'opera recentissima del *Balley-*

dier: Turin et Charles Albert: rinnovò il suo movimento di disapprovazione ed avvicinossi al padre che era tutto intento alla lettura d'un giornale.

— Che cosa ci recano di nuovo, o papà, i fogli di Torino?

— È un numero dell'*Opinione* di cui pervennero qui oggi molte copie ad alcuni miei amici.

— E che vi leggete?

— Delle sane teorie, e dei consigli che possono soli salvare l'Italia.

— Quali sono i provvidenziali concetti del sig. Bianchi-Giovini?

— Egli ci dice che una sola via ci resta onde assicurare la nostra pericolosa intrapresa.

— Ed è?

— L'unione immediata col Piemonte, che avendo un poderoso esercito, finanze floridissime, un popolo ragionevolissimo, e la guida di un Re costituzionale, ha giurato di salvare l'Italia e lo farà.

— Baie, baie, o mio caro padre.

— Tu certamente non sarai di quest'avviso, e non mi meraviglierei che tu ci venissi fuori colle tue idee repubblicane.

— E che male ci sarebbe? Forse non sarebbe meglio sostenere l'entusiasmo del popolo con una forma politica di governo che ci cattivi le simpatie dei popoli? La nostra azione se non

vuol essere frustranea, deve essere collettiva. Conviene che la nazione sia convinta che l'indipendenza può fruttarle assoluta libertà; guai a noi se gli interessi dinastici entrano di mezzo alla nostra vigorosa intrapresa. Guerra vuol essere questa di popoli e non di re; i monarchi se la intendono troppo tra di loro, perchè noi possiamo sperarne sicura salute. La buona fede esiste nella massa e nell'elemento popolare. Se noi ora veniamo a dire a questo popolo che egli combatte onde mutar livrea, egli perderà tutta la sua energia, risentirà nuovamente gli interessi privati che gl' impediranno di compiere senza sforzo i più grandi sacrifizii, le più sentite abnegazioni. Mettete un Re in capo al nostro governo rivoluzionario ed allora vedrete tutti i paesani, la borghesia, i proletarii, i commercianti riporre nuovamente le loro speranze negli eserciti del despotismo. I Re vogliono piuttosto aiutarsi a vicenda, che combattersi; e se l'Europa che ora ci guarda attonita e meravigliata potrà convincersi essere questa una guerra di usurpazione e di conquista, noi perderemo le universali simpatie, ed il Piemonte solo resterà con pochi mezzi d'offesa, con pochissimi di difesa, alle prese con un nemico terribile e la cui pervicacia è divenuta proverbiale. Popolo vuol essere a compiere e far trionfare le rivoluzioni.

Il vespro siciliano riusciva a dura servitù perchè l'insurrezione popolare si rivolse a vantaggio della Spagna: gli Stati Uniti d'America trionfarono per lo contrario appunto perchè essi approfittarono dell'entusiasmo e del desiderio assoluto di libertà radicato nelle nazioni.

— Utopie, mio caro! miserabili utopie!

— Ci vedremo alla scuola dei fatti, ed allora Iddio salvi l'Italia.

— Bene: venite innanzi voi altri repubblicani, atti soltanto a predicare per le piazze; date ordine al vostro esercito che assalga l'inimico senza artiglierie, senza milioni, senza disciplina, senz'arte, e cacciate l'Austriaco oltre l'Isonzo. Pronunciate la taumaturgica parola: Iddio e il Popolo! e vedremo quante legioni saprà capitanare il tuo Mazzini.

— Bisognerebbe esser cieco, o carbonaro per misconoscere il sentimento che ora scalda il cuore dei lombardi. Recatevi sulla piazza ed interrogate il popolo; domandategli perchè si batte: ed egli vi risponderà: Viva la libertà! Viva la repubblica! Domandate alle colonne dei volontarii le ragioni per le quali esse corrono in campo, e vi diranno per la repubblica; chiedete agli abitanti delle campagne la ragione per la quale essi hanno voluto piantare l'albero della libertà, e vi grideranno ad una voce sola: perchè l'abbiamo

piantato il 18 marzo 1797; perchè ci ricordiamo dei bei tempi della Cisalpina; penetrate nelle nostre valli belligere e domandate a chi vogliano fare evviva; essi s'alzeranno concordi ad esclamare: Viva San Marco. A che mi parlate voi di scienza militare? Ne hanno avuto bisogno i Greci? Ne ha mai bisogno un popolo pronto a vender cara la vita? In Milano eserciti agguerriti che da trentaquattro anni temevano questi giorni, fuggirono dinanzi ad un popolo pressochè inerme.

— Le tue parole provano ad un tempo le tue convinzioni e l'inesperienza del tuo partito. Manda il tuo popolo armato di falci e di bastoni sotto le mura di Peschiera, di Verona e di Mantova, e vedrai qual bella figura faranno gli apostoli dell'idea.

— Io v'attendo al postutto e Dio voglia che voi abbiate ragione.

— Ma tu sei molto testereccio, fratello mio.

— Pensa, o Maria, che io non pretendo si proclami la repubblica; a me basta che ora si faccia la guerra da buoni fratelli; dopo la vittoria noi potremo decidere assennatamente sui nostri destini, ed io mi sottometterò alla sentenza della nazione debitamente interrogata, anche quando si proclami Carlo Alberto re dell'Italia.

— Ma se egli ci abbandonasse?

— Non me ne farei meraviglia; ad ogni modo

aspetta ancora a cancellare le parole del Berchet: potrebbero un giorno venirti a taglio. Se egli ci abbandonasse peggio per lui; la nostra gratitudine non gli sarà vincolata per nulla. Il Piemonte lo rinegherebbe; perchè il Piemonte ha troppo interesse nella nostra lotta, poichè questa è questione di vita e di morte anche per lui; il suo Statuto di cui mena tanta baldoria, se ne andrebbe in fumo ove gli Austriaci fossero possibili in Italia.

— Io non voglio disgustarmi con mio figlio alla vigilia della sua partenza pel campo. Va che Dio ti benedica e ti faccia trionfare; tienti le tue convinzioni, io mi serbo le mie; i fatti staranno giudici fra noi due. Felice notte.

E prendeva un lume mezzo dispettoso e mezzo sorridente, e si ritirava nelle sue stanze. Maria scambiava un'occhiata di intelligenza col fratello, rivolse gli sguardi sul libro, e vide che tutto aveva cancellato insino ai versi:

Fra le angustie dell'esilio,
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

Era un avviso del cielo?.... Noi lo ignoriamo.

CAPITOLO VIII

IL PONTE DELLE SARCHE

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere
E i grumi del sangue che un dì le brattò:
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna ridente
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.
Direm lo sbaraglio del campo battuto.....
Oh bello! sul campo venir di quei prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l'audace virtù!

BERCHET.

Ad un Principe siracusano per nome Falaride certo statuario recava ampio toro di bronzo con mirabil arte formato, che valesse nel capace ventre a racchiudere un uomo — un condannato — un empio — un miserabile destinato a spettacolo di sangue per satisfare la voglia del Re.

Falaride ne volle subito sperienza, ed ordinò che quell' artefice, il quale della scintilla celeste del genio si era servito a strumento di tortura dei suoi fratelli, pel primo fosse rinchiuso nel toro, e sotto vi si accendessero i carboni.

Dimenavasi il mal capitato scultore fra le nerborute braccia dei carnefici, e rinchiuso fra quel carcere di bronzo infuocato, mandava dolorosissime grida, che perdendosi nel vano della gola artefatta, sembravano muggiti di bove ferito.

Gli astanti plaudivano, il Re sorrideva.

E la storia chiamava barbaro e tiranno Falaride, e ne consegnava il nome all'infamia ed alla esecrazione dei posteri.

E la società umana quando così giustamente condannava chi dimentico dei sentimenti d'uomo faceva sua delizia il versare l'altrui sangue, lo studiare raffinatezze nei tormenti — quella società era ancora bambina, molti la dicono selvaggia — viveva prima del nome di Cristiano.

Più tardi un Visconti educava i mastini a divorare gli uomini, e la *Ca dei cani* in Milano era segno alle imprecazioni dei cittadini, come fosse la casa del diavolo; e sul nome di Giovan Maria Visconti piovve tanta esecrazione, quanta non ne seppero inspirare nella mitologia il nome e le stalle di Augia.

E questo perchè?

Perchè dice la Genesi che Iddio ridomanderà all'uomo sino all'ultima stilla del sangue che abbia versato (IX. 5).

E l'umana società raggentilendosi, decretava

premii, immortalità di gloria, attestati di grato animo — A chi?

Ad un monaco inventore della polvere da cannone.

A Pompeo Targone, ad Errardo di Bar-le-Duc ed a Volturo che seppero pei primi migliorare le artiglierie.

A Domenico da Firenze che inventò le mine ed a Francesco di Giorgio che le perfezionò.

A Vauban, a Waldstein, a Gustavo Adolfo, a Montecuccoli, a Turenne, che dell'arte micidiale della guerra fecero una scienza, e così ringentilirono il massacro, nobilitarono l'assassinio.

A Federico II, a Carlo XII, a Gustavo Vasa, al Maresciallo di Sassonia, a Napoleone che decimarono terribilmente i loro fratelli.

E la società da Falaride a noi potè asserirsi migliorata! e le carneficine d'intere provincie, i regni fatti deserti, e gli eserciti di 500,000 uomini distrutti poterono parere umana cosa e cristiana in confronto di un artefice abbruciato in una macchina di bronzo!

Anomalia terribile di quest'uomo che vorrebbe poter chiamare col nome di virtù lo sfogo brutale delle sue passioni.

Ah! l'uomo non era creato per essere il carnefice dei suoi fratelli.

E quando sui vasti campi dell'Asia il bastone di Caino colpiva Abele, ed il sangue innocente correva per la prima volta a rigarne le carni, ad inzuppare la ghiaia, la terra si commosse, come se lava bollente in quel punto la toccasse, il cielo si velava per orrore, e nell'eterno soggiorno degli angeli si tacquero per un momento i cantici dell'*osanna*.

Ma la diabolica raffinatezza di certi esseri fece riporre un'arcana voluttà nell'assassinio: ma le colpe, di che gli uomini si sono bruttati, resero necessaria l'espiazione del sangue: e Cristo diede l'esempio di questa specie di sacrifizio, che nelle feroci abitudini dell' uomo nobilitava la strage facendola atto di religione.

Fu allora che l'uomo commise l'atto di sovrana stoltizia e di barbara giattanza sclamando: La guerra è divina, perchè è la legge del mondo.

Non ci meraviglieremo adunque di sentire il cupo De-Maistre da uno dei più remoti angoli della Francia montare la tribuna, e gridare alle genti:

« Non udite la terra che esclama e chiede sangue? Il sangue degli animali non le basta, neppur quello dei rei versato dalla spada della legge. Se tutti la giustizia umana li colpisse, non v'avrebbe più guerra; ma essa non potrebbe raggiugnerne che pochi, e spesso anche li ri-

sparmia, senza sospettare che la crudele sua umanità contribuisce a rendere necessaria la guerra, se altra cecità non meno stupida e funesta non venisse ad estendere nel mondo l'espiazione. La terra non ha esclamato indarno: la guerra è accesa; l'uomo preso da furor *divino* senz'ira, nè collera s'avanza sul campo, nè sa quello che voglia o che faccia..... Così dal moscerino all'uomo compiesi continuamente la gran legge della distruzione violenta degli esseri; tutta la terra, continuamente imbevuta di sangue, non è che un immenso altare dove quanto vive, debb'essere immolato senza fine, senza misura, senza tregua fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte (1). Ma l'anatema deve colpire più direttamente e più visibilmente l'uomo; l'angelo sterminatore gira come il sole attorno a questo globo infelice, e non lascia respirare una nazione che per colpirne un'altra; ma quando un delitto e massime certi delitti colmarono la misura, l'angelo s'affretta infaticabilmente agile e presto; come il tizzone roteato velocemente, l'immensa prestezza del suo moto lo rende presente a tutti i punti della terribile sua orbita; tiene ad un tratto tutti i po-

(1) S. Paolo.

poli della terra: altre volte ministro d'una vendetta precisa ed infallibile, infierisce sopra certe nazioni e le allaga di sangue. — La guerra è divina nella gloria misteriosa che la circonda, e nell'irresistibile sua attrattiva. »

Ora comprendo perchè Iddio si chiami il Dio degli eserciti, il Signore delle battaglie: comprendo perchè al cenno di un capitano Iddio arresti il sole: perchè abbia abbandonato al ferro degli Ebrei tante nazioni di cui ignoriamo i delitti: perchè tutta la natura si sia commossa alla sua volontà struggitrice, al suo cenno di morte.

La guerra è divina!

Si ergano pure i templi della gloria ai capitani che più migliaia d'uomini abbiano ucciso: sia modello dei suoi simili chi è più destro omicida: si invochi dal cielo la sapienza necessaria ad apprendere il nobile mestiere di massacrare gli uomini: i sacerdoti benedicano le armi, le vergini apprestino le corone.....

Lode all'uomo che sa imitare la tigre unico animale che uccida senza aver fame.

E tu, sventurata Maria, perchè ti disperi? Che cosa cale che la guerra debba toglierti l'amante, debba schiacciarti, debba ucciderti i fratelli, debba distruggere la tua città? La guerra è cosa divina: la terra ha sete di sangue.

Versiamolo adunque.

A nulla monta che i popoli siano oppressi !... che essi abbiano ineluttabile il desiderio di libertà ! . . . .

Dio non vuole che siano liberi se non per la guerra: egli ne tiene in mano le sorti: egli decide in favore del più forte.

Povera Maria ! che cale al mondo dei tuoi dolori, delle tue angosce? L'angelo sterminatore ha spiccato il suo corso : il primo suo passo sfracellerà il tuo cuore . . . . non importa: la guerra è divina !

Durante i primi otto giorni dalla partenza della colonna dei volontarii verso il Tirolo, Maria era quasi restata indifferente alle notizie del campo Piemontese ; la sua attenzione era tutta rivolta alla spedizione rivoluzionaria del Tridentino, e ne raccoglieva avidamente i particolari. Antonio s' era assunto di ragguagliarla di tutte le novelle credibili che di colà capitassero: e non è a dirsi con qual arte infernale egli le sapesse comentare, abbellire, o funestare secondo credeva che potesse giovar meglio ai suoi disegni.

Finalmente le giunsero lettere da Ernesto e dal fratello: con quanta gioia ella le leggesse, noi lo lasciamo indovinare ai cuori innamorati. Tanto l'amante suo, quanto Giulio accludevano una specie di giornale militare, nel quale nar-

rando gli stessi fatti di cui si dicevano testimonii, andavano d' accordo fra loro come gli archeologi nello spiegare le reliquie d'un'iscrizione Etrusca. Volle fortuna che ambedue quelle cronache ci pervenissero fra le mani, e noi anche a costo di seccare immensamente i nostri leggitori le riprodurremo nella loro integrale forma e dizione (1).

RELAZIONE DI ERNESTO X.***

soldato nella colonna Bresciana della spedizione del Tirolo.

Nell'incominciare d'aprile la colonna Longhena valicava per prima il confine della Confederazione Germanica al ponte del Caffaro, e spinti alcuni piccoli corpi d'osservazione nella valle d'Edro, procedeva arditamente senza pure incontrare ostacolo alcuno nelle vallate del Chiese; seguivano quella colonna i corpi volontari sotto il comando Arcioni, il quale con titolo di generale dirigeva la spedizione, che aveva per mira di impossessarsi di Trento e di chiudere la vallata del-

(1) Manchiamo di dettagliate relazioni su questi fatti: credo mio dovere il supplirvi, pubblicando due documenti che sono *storici* e raccolti sul luogo; siccome però il completarli avrebbe sformato questo fascicolo, i lettori ne troveranno il complemento in una nota che collocheremo in fine al volume.

l'Adige alle forze Austriache. Questo corpo dell' armata Italiana era composto tutto di volontarii e non contava più di 3,000 uomini. Le colonne principali erano le seguenti: — La Comasca e Lecchese capitanata dallo stesso Arcioni forte di 800 uomini, alla quale si aggregarono: quella de' Cremonesi sotto il comando del colonnello Tibaldi e ne contava 150, la maggior parte studenti o benestanti, e si distingueva fra le altre per la sua tenuta per ogni conto lodevolissima; quella di Sandri forte di 130 uomini tutti giovanotti Bresciani, inoltre dovevano rinforzare questo corpo due centinaia di svizzeri tiratori ed un egual numero di valleriani dei monti Bresciani; 300 soldati dell'Haugwitz, comandati dal Piemontese colonnello Berretta; 100 volontarj condotti dal comandante Thannberg; infine un corpo di Napolitani, tutte forze che non ebbero tuttavia parte nessuna nei combattimenti oltre Stenico, e di chi fosse la colpa di una tanta imprudenza, lasciamolo giudicare a persone che abbiano in mano maggiori documenti di quello che ne abbiamo noi. — Si scontravano i nostri corpi col nemico per la prima volta al Castello di Stenico, ma all' apparire di una compagnia di valligiani comandata dal valente parroco di Serle ed appoggiata dalla colonna Longhena, quel presidio lasciava

il forte senza colpo ferire. — Pochi giorni dopo i corpi summentovati si ritrovarono parte in Stenico e parte nei paesucci che stanno sparsi quà e là nella amenissima valle delle Sarche. Il corpo più avanzato era quello del Sandri che oltre Campo avea acceso i suoi fuochi d'accampamento. La mattina seguente il movimento era generale nelle truppe e tutte erano dirette su diverse posizioni al castello di Toblino ed al forte delle Sarche ove stavano attendendoci i Tedeschi. Il piano di battaglia che progettava l'Arcioni non ci sembrò cattivo, giacchè se tutti i corpi avessero fatto quanto era loro stato prescritto, la giornata sarebbesi decisa in favore delle armi Italiane; ma sia l'inesperienza dei capi o la mala fortuna, guadagnammo poco ed il giorno dopo lasciammo anche il guadagnato, e così fu inutilmente versato il sangue di oltre a 20 giovani senza che si siano contati i feriti. Il combattimento dovea seguire nel luogo più pittoresco ch'io m'abbia veduto. Sortendo da una vallata tutta di nudo sasso, al fondo della quale scorre il fiume detto delle Sarche, si riesce per uno stradale di recente costruzione, e sorprendente per la maestria colla quale venne costrutto, ad un'altra valle in mezzo alla quale sta un lago amenissimo per la sua postura. Si eleva nelle sue acque un castello

di vecchia data ma sufficientemente saldo per resistere a delle truppe che non avessero cannoni da bombardarlo. — Un ponte levatoio ha la congiunzione colla terra ferma che si stende in piccola lingua di terreno fino alla porta del castello. — Il corpo Sandri-Galanti Bresciano (eran le 10 antim.) cominciò le prime fucilate, alle quali risposero i Tedeschi appostati al di là del ponte e protetti dagli alberi e dalle case, e sopraggiunta la colonna Arcioni che era il nostro corpo forte, noi ci facemmo più arditi ed assaltammo il ponte. I Tedeschi frattanto fuggivano per la strada che conduce al castello e noi inanimiti gridavamo *vittoria*, ed io per primo colla bandiera percorreva quella strada incoraggiando i compagni. Ma quando fui alla estremità della strada là dove si ripiega a gomito, vidi a pochi passi presso schierarsi in battaglia quasi per apparizione improvvisa i nemici che ci fulminavano immantinente di più salve di moschettate. Allora mi sentii colpito da una palla di stutzen nel fianco destro; ma tale era l'ardore che tutti ci accendeva in tal ora, che non m'addiedi, se non dopo compiuto il combattimento, della ferita, la quale mi aveva costato molto sangue. Ci riavemmo noi subito dopo breve ritirata, ed occupando le case vicine al ponte, ritenemmo i nemici che s' avan-

zarono con fuoco vivissimo, ma quella breve ritirata ci costò molte vite, fra le quali quella del Basiletti. Il combattimento si faceva quivi accanitissimo e vi prendeva parte anche qualche compagnia della colonna Arcioni; egli poi se ne stava sul parapetto dello stradale al di là del ponte, e poco dopo partiva per andare a domandare i cannoni! — Indi la poca direzione nella battaglia; ad ogni modo riguadagnammo terreno e dopo un' ora e mezzo di pugna i Tedeschi presero il partito di ripararsi nella fortezza il che precipitosamente eseguirono. Per poco che si abbia posto mente a questo racconto, e che si abbia avuto piccola idea del terreno sopra il quale si operava il fatto, si scorgerà immediatamente che se la colonna Longhena Gallinetti avesse assecondato i nostri movimenti, ed avesse preso i nemici alle spalle prima che si compiesse la loro ritirata, noi avressimo fatto prigioniero l' intero corpo nemico e la vittoria sarebbe stata certissima; ma la colonna Longhena non diede sentore di sè che dopo la ritirata felicemente compiutasi dal Tedesco, e fatte poche fucilate si ritirava per la strada da dove era venuta, lasciando libero lo stradale di Trento da dove si aspettavano i rinforzi nemici. Io non so quanta fede prestare alle scuse che furono addotte per questo enorme mancamento tra cui

è rimarchevole quella di aver fatto perdere in cammino una mezz'ora ai soldati facendoli colazionare a loro comodità in un paesello pel quale erano passati. — Ma la battaglia procedeva e non si sapeva altro da noi, che l'essersi spedito un dragone dagli Austriaci verso Trento. La sera sorvenne e noi ci trinceravamo nelle nostre posizioni continuando il fuoco verso il castello. La mattina perduta ogni speranza di soccorso per parte della colonna Longhena, come di quella del sussidio di cannoni o d'altro materiale da guerra, mancando di capo e di vitto, la nostra milizia cominciava una ritirata piuttosto vergognosa sebbene scusabile in parte. I Tedeschi frattanto facevano qualche sortita che non ci molestava giacchè non passavano lo stradale; ma finalmente venne loro un riforzo da Trento, lasciarono libero il castello, e se la filarono tranquillamente per quella città. Riconosciuto il luogo ove non trovavansi che poche gerle di vino, mancandoci gli ordini del generale quasi noi fossimo dimenticati, risolvemmo la ritirata generale ed arrivammo in Stenico dopo aver passata una notte nel castello, e dovendo stare molto in guardia nella ritirata, perchè i cacciatori tirolesi non ci perdevano mai di vista e ci uccisero due compagni. — Nei giorni successivi avvenero più combattimenti nella valle che conduce a Riva e fin

sotto a quella città si spinsero i nostri animosi volontarii ma inutilmente, giacchè non eravamo appoggiati da una forza sufficiente, nè da altra arma che non fosse un archibugio, nè da un comandante che sapesse comandare. Operato il concentramento in Stenico ci vennero ad assalire i nemici, e mentre una notte foltissima si avvicinava piovosa e fredda (giacchè in tutti quei monti v' era ancora la neve), dovemmo schierarci in campo di battaglia, e sostenuto un accanito combattimento fino a notte avanzata, nel quale la sola compagnia Cremonese sacrificò più di 15 volontarj, la mattina fu dato l'ordine di ritirata generale che si compiè precipitosa anzi che no, fino a Condino, dove si trovavano le colonne Berretta ed il corpo franco della Morte guidato dall' Anfossi accompagnati dalle maledizioni degli abitanti, le quali confidiamo in Dio, possano cadere sulle teste di coloro che si fecero attori di così indegna commedia. Tutti i corpi che avevano operato nell' alto Tirolo si richiamarono nelle città per organizzarli, cioè per disciogliерli, togliendoli dall'obbedienza del comandante generale Allemandi, il quale non sentì mai il fragore d' una fucilata!

RELAZIONE DI GIULIO.****

Legione Bresciana, Battaglione Sedaboni e Malossi

Appena che lo straniero evacuò dalle mura di Brescia, il Governo provvisorio di questa città non ha indugiato, si può dire, un solo istante a spedire *proclami stampati* agli abitanti del Tirolo, onde anch'essi, come italiani, accorressero in aiuto alla cacciata del barbaro ed abborissero dall'essere incorporati al Tirolo Tedesco, da cui, e per costumi, e per lingua, e per genio, e pel colore del cielo erano immensamente distanti e tanto più che essi, i Tirolesi italiani, e pel commercio, e per trovar lavoro, devono dipendere dalla Lombardia e dal Veneto, assai più che dal paese tedesco, a cui una sorte fatale li avea congiunti.

Come i Bresciani furono i primi a provocare i Tirolesi italiani a far la guerra all'Austriaco e con scritti, e con Commissarii incaricati, così nessun altro li prevenne nell'entrata in Tirolo per fugare l'Austriaco da que' piccoli castelli e da quelle roccie inaccessibili, entro cui si trovavano accovacciati come i lupi nelle loro tane.

Per tristi combinazioni e per male intelligenze, non che per l'ignoranza ed ambizione di rivalità che esisteva in alcuni Capi-Colonna, la Crociata nel Tirolo italiano non ebbe buon esito. Il Governo Bresciano non avea mancato di mandar uomini a sufficienza, e di ben munire i Commissariati di guerra di danaro e viveri; le posizioni occupate dagli Austriaci erano meno importanti di quelle che tenevano i nostri; anche ammesso che vi fossero stati tradimenti per parte di alcuni della popolazione, pure quelle parti del Tirolo sarebbero state aggiunte alla provincia di Brescia in tutto il tempo della guerra d'indipendenza, perocchè il coraggio era sempre crescente nei nostri, ed aumentati venivano sempre più i rinforzi da parte del Governo Bresciano. Il lungo processo che si farà subire al generale Longhena non somministrerà dati sufficienti per poter provare che sia per sua colpa avvenuta la ritirata dal Castello Toblino.

Si aveva combinato di entrare in Tirolo da tre parti, da parte della provincia di Brescia, da Vicenza, e dal Tonale.

Noi ora ci occuperemo della spedizione Bresciana, che entrò in Tirolo per la via di Valle Sabbia, passando da Rocca d'Anfo.

Quantunque per ordine del Governo Provvisorio, dietro l'intimazione fatta da Francoforte

a Torino, i corpi dei volontarii Bresciani non potessero più penetrare nel Tirolo italiano, dichiarato, contro ogni ragione naturale, da quei falsi filosofi che sedevano in quell' assemblea alemanna, come parte integrante della Confederazione Germanica, pure tali e tanti furono i vantaggi apportati da queste colonne della Crociata in quel territorio, che molti, i quali prima erano freddi ed indifferenti per questa causa italiana, ne divennero i più entusiasmati zelatori; e prova ne sia lo straordinario numero di emigrati Tirolesi, che trovansi a Milano, ed a Brescia segnatamente, non che in altri luoghi della Lombardia. Le proteste energiche che fecero i deputati del Tirolo italiano all'Assemblea di Francoforte; la Legione tridentina, lodevole per sentimenti italianissimi, ed esemplare per disciplina militare; il voto che molti Tirolesi emigrati prenunciano per la fusione col Piemonte; tutto ciò mostra a chiare note che immenso fu l' effetto, che in Tirolo produssero a favore della indipendenza italiana, le colonne della Crociata e segnatamente la Bresciana.

Prima di giungere in Tirolo per la via della Valle Sabbia, sorge sopra un monte di pietra a mano sinistra della strada che trovasi sulla riva del lago d'Idro *la rinomata fortezza di Rocca d'Anfo.* Napoleone aveva in grande concetto

quella posizione, così felice per impedire la calata dello straniero in Italia. Questa fortezza è di una data antichissima. e la sua fondazione monta fino all'epoca degli antichi Romani. Vi si trovano molte vestigia dell'antico forte. Napoleone impiegò nella ristorazione di quell'antemurale circa dodici milioni di franchi, ma benchè questa riedificazione sia un propugnacolo ben più valido, che non era il vecchio, e sia sufficiente d'assai per impedire un'invasione da quella parte, pure il lavoro non è completo. Gli Austriaci vi tennero sempre una guarnigione. Le costruzioni interne del forte non lasciano nulla a desiderare.

I Bresciani del distretto di Vestone furono quelli, che al tempo della rivoluzione lombarda, s'impossessarono della importantissima fortezza, e il corpo nemico che partiva in marzo da Brescia, e passò rasente quella Rocca per recarsi in Tirolo, non ebbe l'ardire di alzare un piede per riporlo sopra un gradino di quelle lunghe scalinate, che conducono all'entrata del forte.

Quando il battaglione Sedaboni giunse a Condino, uno dei frati del Convento di quel paese assicurò che il Vicario del Vescovo austriaco di Trento, teneva preparata una pastorale tutta

favorevole alla causa della indipendenza, qualora le armi italiane entrassero in Trento.... (1)

Allorchè Longhena faceva la ritirata dalle vallate, che attorniano il Castello di Toblino, giaceva ferito nel fondo di una valle il giovane Ferdinando Maffoni di Chiari. Quattro commilitoni lo avevano posto sui loro fucili, e lo trasportavano dal fondo sino alla cima di un monte scosceso e ripido. L'altezza della montagna era tale, che quelli individui non potevano da sè soli trasportare il ferito fino al vertice, ove era il paesetto di Ranzo, che conduce poi a Stenico. Esisteva sul fondo della valle qualche altro ferito, e quasi moribondo; ma tutti fuggivano, e quei pochi che restavano, non erano bastanti all'uopo. Avvertito che fui di questo disastro andai in cerca di uomini pel trasporto di quei feriti. Molti non volevano ritornare indietro perchè i Tedeschi erano alle spalle. Io li incoraggiava dicendo loro: Non abbiate paura; benchè noi vediamo coi nostri occhi l'avvicinamento degli Austriaci, pure non li incontreremo, sono ancora lungi, sì che non possono raggiungerci mentre salviamo i feriti. Si opponevano costoro dicendo, che tutti fuggivano col Longhena; ma io ne indussi

(1) Come ognun vede noi sopprimiamo da questa relazione tutto quello che sa di ripetizione dei fatti narrati da Ernesto.

venti, inculcando loro sensi di umanità pei loro fratelli moribondi e a grandi stenti, dopo una salita la più faticosa dall'imo fondo della valle si trasportarono a Ranzo.

Uno perì di lì a poche ore, e il Maffoni fu salvato, si può dire, per miracolo da una morte imminente. Nel ritorno da Ranzo a Stenico, io incontrai un medico chirurgo e perorai a lungo perchè lo stesso fosse indotto a recarsi a visitare il moribondo. Il chirurgo diceva che era inutile la sua visita, perchè non aveva seco i ferri; ma io insistei al segno che il chirurgo vi andò egualmente, e la salute del moribondo non fu disperata. Un certo Bosco, avvocato piemontese mio amico, rimase vittima al combattimento del Castello di Toblino. Prima di recarsi alla pugna, egli mi dicea: vedrai che il primo colpo nemico sarà diretto contro di me. In tutto il viaggio da Genova sino al campo, che doveva essere per lui quello dell' onore, aveva cantato del continuo versi patriottici.

Il di lui fratello, appena udita la sua morte, fu sorpreso da tale e tanta melanconia, che lasciò incontanente la sua casa, partì dal suo paese e si recò tosto al campo per vendicare il sangue del fratello.

Quando l'avvocato Bosco traeva i suoi colpi, era difeso da un grosso macigno dietro di

cui si riparava; ma quando alzò la testa per dimandar gli altri ad emularlo nella pugna, una palla lo colpì nel capo e lo stese sul suolo. Egli era fornito di grandi talenti e di molti studii, non ha cercato nessun grado; era un semplice bersagliere, e in tutto il viaggio camminava sempre a piedi. Questi fatti avvenivano nel 14 e nel 15 aprile.

Rimasero morti nell'attacco al Castello Toblino il Ventura Basiletti ed un certo Visconti, oltre parecchi feriti.

Nel 17 aprile i battaglioni Sedaboni e Malossi partivano da Stenico per recarsi ad occupare Riva. Io con altri sei formava l'avanguardo il giorno 18 di mattina, nella Compagnia del Capitano Bazza, che precedeva tutte le altre. L'incrocicchiamento di tante strade in quella pianura di Riva e di Arco, non che i nascondigli, entro cui s'era riparato il nemico, non conosciuti dai nostri, furono fatali al combattimento benchè glorioso di quella giornata. La pugna durò più ore, e se la Colonna Bergamasca di Bonorandi, arrivata in soccorso nel tempo che ferveva la pugna, fosse entrata per la strada a mano diritta da Tenno, che conduce a Riva, si potea prendere il nemico fra due fuochi, e impossessarsi di Riva, ove il popolo ansioso li aspettava. Ma quando Bonorandi vide quella

vasta pianura di Riva, tosto giudicò essere assai poca la forza italiana in confronto dell'Austriaca, e si trattenne a Tenno. Io in quel giorno raccolsi un 40 fuggiaschi delle colonne Bresciane, perchè molti avevano perduto il loro capitano, e nel fervore della pugna s'erano confuse le diverse Compagnie. Ne formai una legione, e la posi sotto la protezione del colonnello Bonorandi, il quale si assunse l'incarico di aggiungerli *per interim* alla sua Colonna.

Nel combattimento di Salerno presso Stenico avvenne la morte di molti valorosi giovani cremonesi della Colonna Tibaldi!

In quei giorni si ordinò la generale ritirata di quei corpi di volontarii dal Tirolo. Il pianto dei Crociati e degli abitanti di que'paesi era universale per essere costretti ad una ritirata da posizioni così eccellenti. In pochi giorni perdere la conquista di tanti paesi, che avevano inalberata di già la bandiera italiana! Aggiungasi gli stenti, la pioggia, il fango, una specie di fuga in ritirata, uno sbandarsi, un dover passare per monti inaccessibili, l'essere sempre alle spalle incalzati dal nemico, l'esser molti privi di pane e il non poter mai fermarsi. Nel 22 aprile i Battaglioni di Sedaboni e Malossi trovavansi nel distretto di Gardone. Il 23 ricorreva la festa di Pasqua, e quei volontarii trovavansi raccolti nel

paese di Villa per ascoltarvi la Messa. I fuochi di parata in tempo dell'Augusto sacrifizio venivano diretti dal capitano Bazza. Terminata la Messa, l'abate Semenza fece loro un discorso di incoraggiamento, avvertendoli che non dovessero avvilirsi per questa ritirata; che le nazioni si redimono con lunghi stenti e sacrifizii, che come Cristo aveva sofferto per 33 anni, così l'Italia per risorgere avea a passare un torrente di dolori e di sangue, e dopo soltanto essa potrebbe alzare il capo come le altre libere nazioni.

Noi non comenteremo lo scioglimento dei volontarii. Questi erano penetrati sul territorio nemico, e vuolsi vi abbiano usato dei soprusi e delle angherie, a cui alludeva il vice-re Raineri in un suo proclama disseminato onde premunire gli abitanti di quelle vallate contro i tentativi rivoluzionarii. Abbenchè non ci sentiamo punto disposti a credere alla veracità delle asserzioni d'un arciduca che tanto rovello doveva sentirsi in cuore contro una rivoluzione che l'aveva cacciato in fuga, sappiamo però quanto la mancanza di disciplina esista ognora nei corpi franchi anche organizzati, e come pochi delitti commessi da qualche tristo, di cui

pur troppo non era penuria in quelle colonne, possano alle volte bastare a coprire di onta tutto il corpo della spedizione. Sappiamo che quei capi colonna agirono per la massima parte a capriccio, e senza piani d'attacco o di difesa.

Il generale Allemandi viveva lontano dal teatro della guerra, e fuvvi perfino chi asseriva, che mentre tuonava il cannone oltre il fiume Caffaro, egli se ne stesse pacificamente in un albergo in Vestone intento a farsi ritrarre sulla tela da un volontario napoletano, che in sentire il rimbombo delle artiglierie ardeva del desiderio di raggiungere i suoi prodi compagni.

Il piano della campagna del Tirolo era stato previamente concluso a Montechiari in un consiglio di capi tenutosi il 6 aprile. Quattro colonne vennero organizzate alla meglio, e furono preposti a comandanti delle stesse, Luciano Manara (quell' eroe ahi troppo infelice, che perdeva la vita valorosamente sulle barricate di Roma), il signor Arcioni, il signor Longhena ed il signor Thamberg. Quando questi capi non potendo infrenare la foga dei loro giovani soldati ebbero toccato Stenico e già minacciavano Trento e Riva, il generale ordinava di fermare *la marcia prendendo posizione e circondandosi d' ogni militare precauzione, e sopratutto non avanzandosi sino a nuovo ordine.*

Sono notevoli in quell'ordine le seguenti parole, che rivelano a che si riducesse tutta la politica del Governo Provvisorio — *Il comandante in capo Lecchi ingiunge di non far nulla senza il concorso dell'armata Piemontese, e questo soccorso mi viene ora rifiutato.*

Noi chiuderemo questo capitolo colle parole della relazione ufficiale pubblicatasi per cura degli aiutanti del generale Allemandi: noi ne lascieremo i comenti ai lettori, desiderosi dal canto nostro di conservare, fin che ci sia possibile, quella imparzialità che ci siamo prefissa in sull' incominciare di quest' opera, e che ora solo riscontriamo difficile, perchè ci mette in contraddizione colle nostre più religiose convinzioni.

« Un proclama del Governo Provvisorio fu subito spedito nel Tirolo, col quale invitava i volontarii che maggiormente necessitavano di organizzazione militare e di abiti, di recarsi a Brescia e a Bergamo per esservi organizzati militarmente sotto l'alta direzione del generale Allemandi.

» Questo proclama produsse un immenso effetto sui volontarii, i quali oppressi dalle fatiche e dalle privazioni, risolvettero di avviarsi a Brescia per esservi organizzati. Ivi accusarono, siccome avvien sempre nei momenti di mal-

contento, i loro capi di averli mal diretti. — Molte voci, tutte assurde, si sparsero intorno a quella ritirata, che fu del resto totalmente volontaria e non prodotta dal nemico. — Alcune altre voci furono sparse sopra la mancanza di precauzioni nell'occupare le posizioni di Storo, Condino e Val di Ledro. — Queste voci non hanno fondamento alcuno. »

I volontarii si ammutinarono e giunti in Brescia, cercarono a morte Longhena e Gallinetti, che dovettero costituirsi prigionieri del Comitato di guerra onde scansare il pericolo: così il sangue italiano che aveva inaffiato il Ponte delle Sarche ove i nostri combatterono con una valentia degna dei figli di coloro che battagliarono alla Beresina, fu versato inutilmente.

Quanti torrenti terranno dietro a quel primo, e tutto indarno!

La ferita d'Ernesto era leggera, nè egli credette che valesse a giustificarlo ove avesse preceduto i suoi compagni nel ritorno a Brescia. Pressochè inutile è il dire che in Giulio più che un compagno ed un amico egli rinvenne un fratello che nulla lasciò intentato di soccorsi, di cure, di conforti onde rendergli meno penoso il suo male, e meno noiosa la vita.

Con decreto 17 aprile il Governo provvisorio richiamava dalle occupate posizioni del Ti-

rolo i corpi dei volontarii sotto lo specioso pretesto d'una riorganizzazione: quella intrepida gioventù che aveva durato per 20 giorni al sole, alla pioggia, alle fatiche, alla fame, fu richiamata dai luoghi che aveva conquistati col proprio sangue, da quei luoghi dove aveva seminato l' entusiasmo per la causa Italiana e raccoltone ampi frutti. Riconcentrate perciò le forze di Thannberg, il battaglione regolare di Berretta, il battaglione *della Morte* diretto da Anfossi, e le piccole compagnie Filippini e Sedaboni al di quà di Tione, furono occupati i paesi di Storo, Val di Ledro, Condino e Tione, pochi Bresciani uniti ai Napoletani tennero fermo al Tonale. Questa ritirata operatasi nel momento in cui tutto il Tirolo Italiano bolliva d'ardore d'indipendenza, abbandonava que' paesi che erano insorti allo sdegno dell' austriaco, dopo che i nostri soli erano la causa del tutto; questa ritirata erasi operata per l' antipatia che il quartier generale del re aveva pei volontarii, senza contare che i volontarii soli erano stati coloro che eransi impadroniti della polveriera di Peschiera, antipatia che di necessaria conseguenza doveva trasfondersi nel Governo Provvisorio e nel generale comandante tutte le forze armate del Lombardo-Veneto, signor Teodoro Lecchi, che giunto in età nella quale più l'uo-

mo ha bisogno di vita riposata e tranquilla, erasi veduto sbalzato in causa di uno di quegli accidenti inesplicabili nella vita, e colpa la celebrità militare del defunto suo fratello, erasi veduto sbalzato dai giorni quieti e pacifici d'un comodo stato alle turbinose occupazioni d'un generale rivoluzionario. Da trentaquattro anni aveva desso abbandonato il militare servizio, e più non doveva ricordarsene che come d'un sogno di giovinezza: avvezzo alla rapidità ed alla precisione delle milizie Napoleoniche egli svegliavasi dopo trentaquattro anni, trovavasi comandante, e giudicava che gli uomini e gli eserciti fossero ancor quelli, disciplinati, organizzati; e forse sbalordito dal suo lungo letargo pensava che bastasse *minare le montagne della Valtellina e del Tirolo per distruggere i corpi nemici.* Non potevano garbargli perciò i volontarii che non sono la gente più inclinata a moderazione ed a disciplina: li anatematizzava poscia, e fu atto di inestimabile stoltezza: i volontarii appoggiati da poche centinaia di uomini di truppe regolari avrebbero potuto giungere fino a Trento, impadronirsi di quella città, impedire i soccorsi austriaci a Verona, impedire la ritirata.

E sì che il signor generale comandante in un momento d'energia giovanile aveva sognato

le più grandi vittorie pei volontarii, ed aveva scritto al generale Allemandi:

« Vedo con infinito piacere che ella prenda « colle sue forze la via del Tirolo, il quale « deve essere a quel che penso già in rivolu- « zione; ma l'arrivo colà delle sue colonne di- « laterà l'incendio. Che se ella venisse a to- « gliere da quel lato non solo la ritirata agli « Austriaci, ma ben anco a cadere sopra Ve- « rona (con 3000 uomini!!!!!), questo colpo « di mano porterebbe al cielo il suo nome e « quello delle colonne nostre ».

Il vecchio generale confondeva probabilmente il pugno di valorosi comandati dall' Allemandi con l'esercito di Macdonaldo, e la fortezza di Verona con un paesetto qualunque.

CAPITOLO IX

—

GLI ERRORI D'UN GOVERNO PROVVISORIO (*)

Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cuor mi preme
Già pur pensando pria ch' i ne favelli.
DANTE
Delicta et ignorantias ne memineris.
SALMISTA
Anima sciocca,
Che inferno? vanne al Limbo dei bambini.
MACCHIAVELLI

Appena pubblicato l'ordine dello scioglimento dei volontarii non è a dirsi quanto questi ne mormorassero, e bestemmiassero i loro capi colonna, accusandoli della fallita spedizione, del tradimento, dell'inazione alla quale venivano condannati.

(*) Qui noi non esprimiamo convinzioni tutte nostre: ma ripetiamo i rimproveri della stampa dell'opposizione, e le dicerie che correvano sulle bocche di molti.

In tutte le sventure noi abbiamo bisogno di rovesciare sul capo di qualcheduno la colpa di esse, e di accusare come traditore chi forse ne era al tutto estraneo.

Ernesto giungeva a Brescia il 24 aprile riveduto con quell' affannosa tenerezza che ognuno può indovinare da Maria, che sapendolo ferito, era stata sempre in affanno per lui. Agli occhi dell' innamorata egli era diventato più bello: l'idea di essere amata da un uomo che prode erasi mostrato sui campi dell'onore, che il proprio sangue aveva versato per la causa della patria, che pubbliche attestazioni di lode aveva ricevuto dai suoi compagni, che rediva accompagnato dal favore dei capi, dall' affetto dei militi, con la speranza di più lieto avvenire, aveva sconvolto l'intelletto di Maria: ella non conobbe più ritegni, ed appena lo seppe giunto, violò il decoro di fanciulla e corse alla di lui casa ad abbracciarlo, e dirgli .... tutte quelle cose che una donna amante ha bisogno di dire al suo diletto dopo ventiquattro giorni di lontananza.

Nel tempo dell'assenza di Ernesto più volte essa erasi recata alla casa di lui a visitarvi la madre, cui riuscirono dolci le attestazioni d'affetto della Maria, e che la riguardava come sua

figlia, Ernesto predicendo beato se quella fanciulla avesse ottenuta in isposa.

Appena Odoardo seppe da Giulio dell'arrivo di Ernesto pensò essere dover suo il visitarlo, ed abbenchè egli pure avesse domandato ed ottenuto un brevetto di capitano nelle milizie che andavano a reclutarsi, e tal grado in tale età gli cagionasse pensieri e noie, accompagnato dal figlio recavasi alla casa del futuro suo genero.

Essi trovarono al fianco dell'ammalato un vecchio amico di casa sua; un venerabile sacerdote ricco di scienza e di onestà: un uomo incanutito nello studio dei libri divini e nell'esperienza degli uomini: uno di quei preti rari che accoppiano la gentilezza e la bontà alla più pura religione: intemerato nei costumi e soavissimo nelle maniere, alieno dalle brighe e dalle arti gesuitiche, egli era rimasto sempre semplice cappellano. Era quegli don Vincenzo: nessuno più di lui aveva osservato con compiacenza lo svilupparsi delle idee liberali, cui aveva cercato di favoreggiare nella circoscritta sfera dei suoi amici: ricordandosi de' tempi di Napoleone, e delle felici speranze che allora avevano sorriso all'Italia, egli aveva sostenuto con fermezza e senza disperare dell'avvenire, le sventure che la dominazione Austriaca aveva re-

cato alla sua patria. Instancabile negli officii del suo ministero di pace e d' amore, egli in quei giorni di movimento e d'energia aveva sentito crescersi le forze; aveva offerta l'opera propria come cappellano, infermiere, banditore della crociata: era stata rifiutata, perchè la tristizia umana volle sempre misurare gli uomini dalle apparenze, e la sua tarda età l'aveva fatto sembrare inetto alle faticose occupazioni che domandava.

Compiuti i saluti e le cerimonie d' uso, favellarono quei quattro degli avvenimenti della giornata, dei timori che non erano svaniti nei cuori cui l'esperienza aveva insegnato a dubitare degli uomini e delle cose.

— Mi pare che il Governo Provvisorio si sia collocato sopra una cattiva strada, osservava don Vincenzo.

— Falsissima, rispondeva Giulio: egli ha disprezzato il popolo e ha confidato nei re.

— Sarebbe il male minore, rispondeva Edoardo.

— Ha sciolti i corpi franchi, soggiungeva Ernesto, e con ciò ha posto fuori di combattimento molte migliaia di giovani che sarebbero volati a cacciare gli Austriaci dalle castella dove si sono accovacciati.

— A me pare che il Governo, abbia com-

messo un massiccio sproposito pronunciandosi fallito. Al giorno dopo della proclamazione dell'indipendenza Italiana, il 28 marzo, egli si dichiarava in bancarotta. Quando v'era maggior bisogno di mostrare all'Europa che noi siamo ricchi, pronti ad ogni sacrificio, il conte Casati, vien fuori a proclamare che non si pagheranno più fino a nuovo avviso gli interessi del Monte Lombardo-Veneto.

— Avete mai udito, sclamava il prete, di qualche debitore che appunto quando è costretto a far nuovi debiti, dichiari non voler pagare gli scaduti interessi, e forse nemmeno quei nuovi?

— Ma vi ha supplito a meraviglia, diceva sorridendo Giulio, il Governo di Brescia: egli ha dichiarato aboliti i feudi.

— Ed ha dato all'ingegnere Vantini la loggia da restaurare.

— Un governo popolare che comincia col fare una legge ad esclusivo favore dei nobili, e dà il monopolio ad un aristocratico dei pubblici edifizii!

— Ma se lo dissi io, che stiamo peggio con questi vecchi senza sangue, di quello che sotto l'Austria.

— Il Governo Provvisorio di Milano, domandava Ernesto, ha poi riparato almeno il suo primo errore finanziario?

— Con errori più gravi del primo, rispondeva Edoardo; egli ha aperto un prestito volontario: così i ricchi se la caveranno con qualche migliaio di lire, od altra consimile offerta di cavalli, di schioppi, e di polveri.

— Energia era necessaria, gridava Giulio; e questo governo non ne ha d'energia. Conveniva mettere delle gravi imposizioni, e cominciando dai più ricchi e che puzzano di austriacume. Bisognava cominciare dall'imporre forzatamente qualche centinaio di mila lire ai Fenaroli, ai Valotti, ai Rosa, e tanti altri di simil genere; conveniva interessarli nella nostra causa; una volta che essi fossero creditori del Governo Italiano, avrebbero, per non perdere il loro censo, sostenuto la nostra guerra: così essi sospireranno sempre il ritorno degli Austriaci, vogliosi come sono di sfoggiare le loro croci.

— E non minori sono gli strafalcioni commessi dal Governo nelle cose ecclesiastiche. Benchè non spettasse ad un Governo Provvisorio prendere l'assunto di riforme interne, e specialmente in tempo di guerra guerreggiata, pure egli avrebbe potuto in via provvisoria assumere certe misure preventive contro quei dicasteri Ecclesiastici, che non furono altro sotto il Governo Austriaco, che strumenti di polizia, e postriboli di spionaggio. Parlo delle *Curie*:

quella di Como di cui il preside è Romanò, tiene corrispondenza col nemico. Chi potrebbe rimproverare al Governo di deporre un Romanò assieme ai suoi satelliti curialisti?

— Oh ne vedremo la conseguenza di questa debolezza!

— La curia di Milano faceva la spia gratuita al Bolza, recandogli gratissimi gusti col perseguitare quelli del basso clero che erano liberali. Furono, è vero, aboliti i Gesuiti, ma si è lasciato sussistere il convento delle sorelle del Sacro Cuore a S. Angelo: nè gli agenti dei Gesuiti sono cerchi o frugati. Che vi dirò io della Curia di Lodi? Al passaggio di Radetzky il vescovo, il canonico Sommariva, ed il Gesuita Novasconi gli hanno fatto i più espansivi onori di casa. Tutto fu conservato nella gerarchia ecclesiastica di quello che parteggiava per l'Austria, che ne era il centro: oh non ci incolga sventura per questa dabbenaggine, di cui il popolo solo dovrà portare la pena, mentre il Governo farà fagotto.

— Ma poteva il Governo, chiedeva Ernesto, mettere le mani sugli uomini e sui beni della Chiesa?

— Il Governo può tutto per salvare la patria: è suo debito ricorrere ad ogni estremo; sono differenti uomini da uomini, e quindi preti

da preti; ed il collare non può costituire una salvaguardia pei traditori. La Chiesa apre il suo ovile ai santi ed ai pentiti, ma la Chiesa non è certo l' asilo degli impenitenti.

— Non mi faccio meraviglia, aggiugneva Edoardo, di questi spropositi circa gli Ecclesiastici, avendo veduto gli errori del Provvisorio in amministrazione civile. Dopo lunghi e poco fruttuosi tentativi, l' Austria era giunta a concentrare nelle mani delle Provinciali Delegazioni tutte le cose risguardanti le cose finanziarie e civili. In questi uffizi fra alcuni tedeschi era impiegata la maggior parte della nostra studiosa gioventù, che avendo compiuto il suo tirocinio nella scienza economica camminava sicura sulla via a qualche modo raggiunta: gli affari dei comuni, delle leve, della polizia, del culto passando nelle loro mani, essi vi avevano acquistata una certa tal pratica. Che fecero i barbassori del Palazzo Marino? Dalle mani di questi impiegati che appunto perchè percepiscono un onorario sono i più onesti, hanno tolta tutta la matassa degli affari, concentrandola in gran parte nelle mani delle Congregazioni Provinciali, decrepite e barocche istituzioni, composte di uomini che non furono ad altro avvezzi finora, che ad inchinarsi ossequiosamente dinanzi al Governo Austriaco, inesperti,

ignoranti, forse di buona fede, gesuiti taluni, tristissimi gli altri. Che ne avvenne? gli affari si imbrogliarono più che mai: l'amministrazione andò a rilento: la coscrizione militare fu stupidamente eseguita.

— Ma, padre mio, e dove lasciate voi la polizia erettasi novellamente *duce et auspice* il signor Fava? Un uomo di lettere, che sa schiccherar quattro versi, che impiegò il suo tempo a tradurre le *Cantiche di Salomone*, maestro privato, infossato nei suoi occhiali, appena avvezzo alle brighe di famiglia ed alle dolcezze letterarie, che esperienza può egli avere degli uomini e delle cose per procurare di dirigere la polizia, infame ufficio sotto gli Austriaci, infamissimo sotto l'egida della libertà che noi ci siamo conquistata? Inetto ad affari di questa specie, privo del tatto onde furono immortali Bolza e Torresani, egli non può che avere le intenzioni di quei due sulle cui pedate cammina incerto. La polizia non fu mai schifosa come in questi ultimi giorni ravvoltasi nelle gesuitiche vesti di *Comitato di pubblica vigilanza*. Lo spionaggio fu diffuso, raggentilito, nobilitato. Lo specioso pretesto della salute della patria autorizza le più arbitrarie misure, gli arresti, le perquisizioni: la corrispondenza dei consoli stranieri non isfugge agli avidi sguardi

del presidente la polizia, che aggiugne a mille altri titoli, quello di colonnello della Guardia Nazionale. Mercè queste arti vecchie presso l'Austria e praticate in un modo almeno più decoroso, nulla più resta d'inviolato ai pacifici ed agli onesti cittadini: tutti sentiranno il peso di questo sistema d'oppressione instaurato sotto il nome di libertà: gli iniqui ed i traditori soltanto ne andranno impuniti.

— Queste tre riflessioni, o mio Giulio, mi persuadono del perchè gli impieghi siano tanto male coperti. Si sono licenziati i tedeschi, ma si tollerarono, anzi si accarezzano coloro che amavano ed avevano interessi comuni coi tedeschi: come in ogni rivoluzione, coloro che sono i più inetti ed i più prepotenti, sono queglino che voglion godere il frutto del sangue e dei tanti sagrifizii del popolo, e molti generosi e capaci . . . .

— Come un Cattaneo . . . .

— Non interrompermi: molti generosi e capaci di prendere le redini del Governo, non solo vengono lasciati in oblio, vengono privati dei modi di agire in qualunque siasi modo, giusta i loro talenti, a favore della patria, ma si rifiuta loro l'indennità dei danni sofferti per la causa comune, e, quello che è peggio, si denigra al loro nome, si concita contro essi

l' universale esecrazione, approfittandosi della credulità del volgo. Che avvenne nella rivoluzione Lombarda? Un branco di ambiziosi, senza studii, senza profondi convincimenti, senza capacità naturale, superbi e vanagloriosi senza limite, sdegnosi degli altrui consigli, educati alla mollezza e ad ogni specie di voluttà, schifiltosi della fatica, aborrenti dal soffrire, gente senza onore, capace della politica dell' utile e degli avvenimenti, adulatori delle corti, fosse anche il serraglio di Costantinopoli, strisciatori delle eccellenze e di tutto ciò che è grande in fumo e non in realtà, non curanti del povero, sedicenti pregni d'amor patrio, ma privi al tutto di esso, s'approfittarono dell'occasione in cui avvennero mutazioni radicali nelle forme di Governo, per sedere sopra le scranne del potere, non facendo altro che riprodurre il modo di governare che usava il regime scaduto, ibride miniature dei nostri nemici, inetti ad introdurre delle riforme radicali per la gran ragione che sono più dominati dai proprii interessi che dai generosi propositi di tutto sacrificare per la patria. Alla suaccennata categoria si potrebbero, salve alcune eccezioni, riferire i Governi Provvisorii Lombardi, e tutti i loro Comitati di figli, nipoti e sottonipoti. Con tal sorte di regime alla testa di una provincia sì vasta com' è la

Lombardia è impossibile che si finisca felicemente la guerra contro l'Austria.

— Ned io, l'interrompeva don Vincenzo, mi era fatta una diversa idea di coloro che pretendono di governarci. A vece di tenere i proprii concittadini come uguali, questi nostri governatori li riguardano come sudditi, e poco meno che schiavi. Ho parlato con persone che bussarono alla porta del Marino: è un orrore! mi vennero fatte relazioni dello stato di Milano: è un'infamia! Le prigionie arbitrarie, gli incomodi e sfacciati spionaggi sopra persone intemerate, nessun'energica polizia nelle campagne, dove Radetzky fa corrompere il basso popolo, che si rifiuta alla leva militare ed alle imposte; gli impieghi distribuiti non a chi merita più, ma a chi ha più valide raccomandazioni; migliaia di uffiziali e non un soldato, gli uffiziali stranieri sprezzati, le istanze ed i documenti sepolti in un abisso di carte, tale è la buona merce che questi *fac-simile* della polizia austriaca regalano alla popolazione Lombarda. Io ce l'ho molto con questi neghittosi, atti soltanto a pubblicare sterminati proclami, quasi che questi valgano a distruggere le armate austriache; io ce l'ho perchè nessuno mi vincerà in buona volontà ed in patriottismo, ed io mi sono veduto respinto, perchè i posti erano pro-

messi all'amico della marchesa A., al figlio della cameriera della contessa B., io cui insomma le bisogne corrono nè più, nè meno come ai tempi della fu Monarchia Austriaca.

— Che cosa volete aspettarvi, prorompeva Giulio, da un Governo che si può dire composto da uomini che ottennero un congedo temporario dall'Austria, che volevano qui a Brescia, a Milano e dappertutto conservare la legalità nelle battaglie della rivoluzione; da uomini che non sanno neppur essi che cosa abbiano fatto onde acquistarsi popolarità, se eccettuar ne volete alcune inefficaci proteste del Casati per le stragi del 3 gennaio?

— Bisogna però essere giusti, opponeva Ernesto; fra quegli uomini vi sono degli onesti e degli illuminati.

— Vedrai a che cosa gioverà la loro onestà: io vorrei che fossero altrettanti ladri che si rubassero un milione cadauno, ma che salvassero la patria. Lo sciupìo di 15, o 20 milioni non costituirebbe la nostra rovina: noi perderemo la causa . . . .

— È impossibile.

— Noi la perderemo, perchè questa non va più ad essere guerra nazionale, ma municipale; noi perderemo la causa, e queste ubertose provincie saranno depauperate, nudate, sfinite: per-

deremo i milioni e con essi la speranza di essere liberi. Io ti voglio concedere che vi siano delle persone coraggiose e sapienti nei Comitati; ma il Governo è come una macchina da orologio. Se le ruote di questa macchina hanno un qualche difetto e non secondano perfettamente l'impulso del moto delle ruote primarie, nulla giova che queste siano eccellenti ed agiscano regolarmente. Che diremo di un Governo le cui prime ruote erano di materia non omogenea, per non dire guaste o peggio? Ne verrà un caos. Il basso popolo condotto da queste guide cieche non può a meno di cadere in precipizio. Vi sono delle stimabili persone nei Comitati; ma a che giovano i loro sforzi quando si difetti del necessario nel centro principale? E d'altra parte assieme ai valenti personaggi, quanti inetti! quanti ragazzi! quanti ignoranti! quanti prosuntuosi! quanti pacifici in quella babele del Ministero della Guerra! Io faccio un'eccezione negli eletti ingegni dei segretari Correnti e Mauri, ma a che giova il loro ardore giovanile, la indomata volontà, le teste rette, se tutti i loro sforzi sono paralizzati da quattro mummie stecchite, da uomini degli altri tempi, da gente degna di essere collocata a riposo con pingue stipendio, onde ceda il passo ad uomini nuovi, a quei genii che non mancano

mai negli sconvolgimenti che a questo somigliano.

— Ma e perchè non si fanno innanzi? chiedeva Ernesto.

— Il vero merito è modesto. Non cerca esso di pavoneggiarsi, di ostentarsi: brama di essere cercato, invitato, riconosciuto per quello che è. Esso cammina in linea opposta a coloro che si prevalgono dei momenti della rivoluzione, nei quali si profondono cariche a coloro, che pei primi si avanzano, e sanno pescare nel torbido.

— Ma oggimai, facevasi a dire Edoardo, noi siamo in porto, ed il Governo è vicino a riparare con atto di coraggio civile e di saggezza somma tutti gli spropositi che possa aver commesso.

— Ed in che consiste questa miracolosa deliberazione?

— Tu non vorresti sentirne a parlare, ma è indispensabile, è salutifera.

— Vi frulla ancora pel capo il vostro prediletto tema dell' unione col Piemonte?

— Sì: in onta alla storta logica tua, e dei tuoi compagni, la fusione col Piemonte è provvidenziale . . . .

— E se n' è dato il bell' esempio da questa stupida città, cui oggimai io mi vergogno di appartenere.

— La città di Brescia che ha precedute tutte le altre in questo importantissimo soggetto, ha bene meritato della patria; essa è la iniziatrice di un atto che bandisce per sempre gli Austriaci dall' Italia: assicura un popolo che comincia a guardar con terrore la pericolosa guerra nella quale si è posto.

— La città di Brescia commossa dalle arti gesuitiche di chi tutti svelava i misteri dei gesuiti, ha condannato all'ostracismo la Lombardia e la Venezia. Compia il Piemonte l'opera incominciata, ed allora la nostra gratitudine non avrà limite; ma non veniteci fuori oggi con imprudenti, con fatali misure. È tempo di fare la guerra, capite? e non di ventilare quistioni politiche; cogli Austriaci a quattro passi da noi, voi volete occuparvi di forme di governo? Lasciate che prosegua pure il Governo Provvisorio nella infelice sua carriera, ma non segnali la nostra rivoluzione coll' atto il più bestiale che siasi mai immaginato.

— Io per me credo, osservava don Vincenzo, che quest' atto siasi oggimai compiuto.

— Non ancora: Brescia ha già per ben due volte sollecitato le firme dalle campagne e dai cittadini: per due volte i suoi commessi viaggiatori hanno perlustrato tutti i più piccoli paesi onde predicarvi l'atto solenne. È un' infamia la

più enorme, la più vergognosa che l'umana malizia abbia mai immaginato! È un mezzo suggerito degli Austriaci, credetemelo.

— È impossibile.

— È un tradimento austriaco, ve lo ripeto: esaminate di che pelo siano questi agenti che ora si sbracciano a volere la fusione: qual è il più istancabile nel battere le porte?

— È il signor D.***

— M'avete capito? Chi è quest'uomo? che fior di senno politico può egli avere? Giovane scapestrato da prima ha rinsavito non sappiamo perchè: intrinseco amico, continuo visitatore dell'ufficio di Polizia voi lo vedevate tutti i giorni salire la scala del Broletto ed intrattenersi per lunghissime ore col Caleppini. Che ha egli fatto nei giorni della rivoluzione? Ha salvato dal furor popolare un corpo intero d'Austriaci: e voi ora me lo volete proporre siccome l' onestissimo Italiano che vede nella fusione il mezzo migliore della nostra salvezza? sarete voi così gonzo?

— Ma il popolo tutto è persuaso, rifletteva Ernesto, dell' opportunità di quest' atto.

— Il popolo! ..... Il popolo! ..... sa egli quello che si faccia questo popolo? Egli è sempre trastullo di chi lo sa raggirare.

— Tu misconosci, o figlio, il principale elemento della divina repubblica.

— Il popolo vuol essere educato: la repubblica farebbe del popolo un portento in valore ed in iscienza politica: ora non è che la creta, la quale aspetta il soffio vivificatore dello spirito. Il popolo è ordinariamente attaccato agli interessi materiali della vita: l'hanno saputo toccare dal lato debole, ed egli si arrese alle sollecitazioni di questi intriganti. Il Governo Provvisorio di Milano abbenchè abbia già convenuto questo patto fatale sino dal 26 marzo, ha però il pudore di voler mostrare che non di propria volontà accede al sacrificio, ma trascinatovi dagli altri. Per questo la risibile minaccia del nostro Governo di volere, ove non si proclami la fusione, essere sole Brescia e Bergamo! una nuova repubblica di S. Marino! Il regno della signora Pomarè! Che bel contrasto faranno i suoi scudi inquartati nell'armi di casa di Savoia raffrontati a quelli di Cipro e di Gerusalemme? Sapete quando conveniva opporre questa minaccia? Allorquando il Governo del conte Casati non voleva diminuire il conveniente numero dei suoi membri, che soffocavano ogni nostra guarentigia municipale.

— I nostri signori direttori, diceva sorridendo Ernesto, la tagliavano molto in grande al-

l'indomani della nostra rivoluzione. Comitati di giustizia quasi volessero fare delle leggi! *I beni dei Gesuiti dichiarati proprietà della nazione Bresciana* !!!

— E diminuzione dei prezzi del sale, abolizione del lotto, riduzione della carta bollata, interrompeva Edoardo.

— Mi pare che ciò fosse necessario, rispondeva don Vincenzo.

— Era anzi inopportuno, continuava il vecchio soldato. In tempi come gli attuali la patria ha bisogno di tutti i possibili sacrifizii; l'abolizione di quei mezzi di speculazione austriaca, ed inoltre quella del testatico hanno tolto dal tesoro nazionale un reddito pronto, certo, ed enorme.

— Ma, padre mio, mi pare che convenisse mostrare alle classi povere gli alleggerimenti che loro offeriva il nuovo regime, onde affezionarlo alla causa dell' indipendenza.

— D' altra parte il giuoco del lotto era di tale immoralità, soggiugneva il sacerdote, che era proprio necessario che fosse sbandito da una nazione incivilita, da un governo il quale non fosse barbaro.

— Bastava promettere tutti questi vantaggi al fine della guerra. Così quando verrà fuori il Governo per chiedere a questo popolo che

aveva cominciato a vivere largamente, i sacrifizii, che dovranno pur troppo essere e gravi e molti, le nuove gravezze sembreranno più pesanti ed insoffribili; egli ricalcitrerà alle voci della patria in bisogno, e noi mancheremo di danaro per sostenere una guerra che sarà lunga e dispendiosa.

— A proposito di guerra, domandava Ernesto, il novero dei nostri soldati è desso accresciuto?

— Anche qui, rispondeva Edoardo, il Governo Provvisorio ha commesso un errore massiccio. Perchè ha desso disciolti gli agguerriti reggimenti *Ceccopieri* ed *Arciduca Alberto*? Quelli erano soldati vecchi, disciplinati, armati di tutto punto. Vedrà l'inesperto Ministero della guerra quanto tempo ci voglia a formare di uomini sciolti un esercito.

— E le armi come si acquistano a rilento!

— Per inconcludente diversità dei prezzi si è intralasciato di concludere grossi contratti.

— E le nostre fabbriche d'armi procedono con una misteriosa lentezza . . . .

Ma io non la finirei più se tutti volessi qui riprodurre i discorsi di quella giornata; discorsi che, astrazione fatta dalla malignità non indifferente dei varii partiti, erano pur quelli che di quel tempo correvano sulle bocche delle persone assennate e pratiche dei pubblici affari.

Di queste pecche capitali molti tenevano argomento cogli stessi nemici dei Governi, inascoltati sempre come d' ordinario, perchè non erano del bel numero di coloro che godessero stima presso chi reggeva la somma delle cose.

E noi tutti ne portiamo la pena, e ne subiamo le fatali conseguenze.

CAPITOLO X

REPUBBLICANI E MONARCHICI

Il trionfo fu di breve durata, perchè le discussioni politiche e le gare municipali ne avvelenarono i frutti ..... Per tal modo il principio repubblicano, in cui oggi taluni ripongono la salute d'Italia fu la fonte precipua della sua rovina. GIOBERTI.

Il concettuccio dell' *Italia del Nord* anti-italiano perchè violando l'indivisibilità della sacra bandiera Italiana, e sopprimendo l' ipotesi dell'unità, pregiudicava coi voti d'una frazione questioni che spettano all' intera nazione: — meschino perchè a fronte d'un fermento provvidenzialmente universale dall'Alpi al mar di Sicilia, non mirava che a ordinare una parte, ed all'impianto d'una specie di Prussia italiana: — impolitico perchè creava sospetti e ripugnanze insormontabili nella Francia, senza creare tante forze che bastassero a non darsene cura: — illiberale perchè fidava lo sviluppo della giovane vita Lombarda e d' una civiltà stampata di democrazia all' aristocrazia Torinese: — stolto perchè mentre si voleva contro l'Austria una guerra di principii, esigeva che tutti aiutassero l' ingrandimento di un solo e spargessero sangue e tesori per innalzare un trono destinato, come gli uomini del partito dicevano, a dominarli e rovinarli tutti un dì o l'altro: — riuscì funestissimo in questo che suscitando da un lato l'orgoglio della conquista, costringendo dall'altro i raggiratori politici a giovarsi, per carpire l'intento, d'arti inoneste e di promesse deluse, ha generato ciò che da prima non esisteva, un lievito di discordia e di gelosia tra Piemontesi e Lombardi.

MAZZINI.

Era corso un mese dopo l' ultima scena che noi abbiamo narrata. Ernesto e Giulio oggimai diventati fratelli d' armi, avevano novellamente derelitta l'amante e la sposa, ardenti com'erano

della vita militare, e vogliosi di acquistare un posto qualunque nelle file dell'esercito regolare che con una pigrizia somma si stava organizzando in Lombardia. Si erano perciò recati in Milano ove s' erano fatti iscrivere nel battaglione degli istruttori. I casi degli anni scaduti avevano legato in qualche intimità Giulio a Mazzini, sicchè fu dei primi a festeggiarlo in quella città, a godere frequentemente della sua compagnia ed a presentarlo al proprio futuro cognato. Egli era fiero del vedere come dal labbro del Presidente dell'Associazione Italiana non si pronunciasse giammai parola sulla forma di Governo indispensabile all'Italia; e quell'eroico silenzio mentre tanto pubbliche erano le arti dei suoi avversarii politici si destava giustamente tutto il suo entusiasmo. Per questo egli fu dei primi a fischiare Vincenzo Gioberti che aveva cominciato il suo viaggio nella qualità, come giustamente la denominava l' umoristico giornale *lo Spirito Folletto*, *di commesso viaggiatore per la fonderia del regno dell'Alta Italia*; e fu pure dei primi a ridere della festa del circolo di santa Radegonda, dove il grande nodo gordiano della forma governativa era discusso e reciso ad unanimità.

Giunse il giorno 12 maggio memorabile pel famoso decreto del Governo Provvisorio che

stabiliva, tutti gli individui formanti parte delle provincie Lombarde, dovessero inscriversi per l'unione immediata col Piemonte o per la prorogazione di più maturi consigli a quando fosse compiuta la guerra, fissando pel giorno della chiusura degli esercizi il 29 maggio, memorabile *per la battaglia di Legnano.*

Quattro giorni dopo Giulio riceveva da suo padre la seguente lettera:

Carissimo figlio,

« Il grande atto politico che basta a redimere tutti gli errori del Governo Provvisorio fu proclamato: l'unione col Piemonte che sola basta a salvarci in tanto angoscioso volgere di casi, sarà entro pochi giorni compiuta. Gloria a Brescia che diede tanto esempio di virtù patria, e di virtù cittadina!

« Che cosa penseresti tu di fare col tuo favorito pensiero della repubblica? precipitare il paese nel più terribile abisso, toglierci l'appoggio del Re guerriero, della *Spada d'Italia.* Considera, figlio mio, considera freddamente le due forme di governo che ora stanno disputandosi nelle nostre province, e poi io sono d'avviso che il tuo senno, l'amore indubitato che tu nutri per la tua patria, mi daranno ragione. Permettimi che io versi in questa lettera tutte le con-

vinzioni che lunghi studii ed infinite analisi mi hanno fecondato nel cuore.

« Due istituzioni si offrono per la Lombardia e la Venezia rigenerate: una grande, classica — la Repubblica ; l'altra meno antica, ma che addita somme guarentigie pei popoli — il Regno Costituzionale.

« Sfioriamole entrambe con un esame storico.

« Chi volesse formarsi un'idea di repubblica desumendola dalle pagine di Platone, o dai fatti che illustrarono la storia dei Romani da Tarquinio il Superbo a Cesare coi tanti consoli, senatori e cavalieri; coi dittatori, pretori e censori ; coi duumviri, triumviri, quinqueviri, decemviri, ecc., colle partizioni agrarie — o dalle avventure, non ampiamente ancora studiate, delle repubblichette o comuni che si vogliano dire, del medio evo in Italia, andrebbe tanto lungi dal vero, quanto chi volesse toglierne i colori dal periodo della storia francese dall'anno 1792 al 1804.

« Abbandonando le utopie ed i sogni dorati del filosofo d'Egina, se noi doniamo uno sguardo alla repubblica romana vi troviamo tutti gli elementi di un popolo povero, attivissimo, trascinato dalla sete di dominare e di arricchirsi. Forza fisica e morale nel più alto grado del suo sviluppo, eccellenti capitani e quindi peri-

zia delle armi formanti uno dei più serii bisogni della vita pei Romani. Ma sotto quella larva di onori, quanta povertà, qnanta abiezione, quante miserie! La repubblica romana era un abito pomposo sotto cui si nascondevano il marciume ed il dolore. Le ricchezze, la vastità del dominio fecero crollare la repubblica e sostituirvi la sovranità, che grado grado montò al più alto punto del despotismo. Ai Cincinnati dovevano per necessaria conseguenza succedere i Neroni.

« Le repubblichette del medio evo non erano che Comuni dipendenti in diritto o dall'impero o dai principi nazionali, forse nel fatto liberi, ma che sentivano sempre un qualche brano di catene al collo, ma che mancavano di consistenza, di interessi unissoni, di forme popolari. Erano un impasto di odii e di diffidenze, e se tu vuoi, anche d' eroismo. Il pensiero era ancora imbrigliato dalle invasioni dei barbari : la loro vita era attiva perchè povera, piena di confidenze e di speranze nell'avvenire perchè nulla aveva da perdere al presente. Avevano leggi disarmoniche, non figlie dei reali bisogni, ed inette a ripararli; prodotte dall'idea della reciproca reazione — repubbliche di nome, tirannidi nel fatto. Aggiungi a tutto questo una lotta religiosa, un'aristocrazia feudale, ristretta,

repressiva, tiranna; un popolo licenzioso, frenetico; e in tutto questo sempre fallita l'indipendenza italiana, frustrata la nazionalità, e la democrazia sovvertitrice dell'aristocrazia e diventar quella più dannosa di questa.

« La repubblica francese, brutale con Robespierre e Marat, pastorale e ridicola nelle visioni di Saint-Just, di fondo morale nei pensamenti di Desmoulins non poteva sussistere composta di materiali tanto dispari tra loro, e si fondeva nelle mani d'un valoroso tramutandosi in monarchia ben altro che popolare.

« Altri esempi di repubblica ci offrono Venezia, la Svizzera e gli altri Stati-Uniti. Venezia dalle sue isolette cominciò ad ingrandire; staccata per posizione dalle contrade vicine, essa cresceva sotto gli occhi delle altre città; rinforzandosi nelle armi, adoperando un' energia che forse non ha esempio in altri paesi, si mantenne *Venezia*. Dilatandosi, destò il sospetto e l'invidia: ma i poveri pescatori delle lagune avevano petti inconcussi, menti sublimi, cuori indomabili. Gli Ottoni forse per speranza di compenso la arricchivano di privilegi. Estranea alle guerre tra l' impero e l'Italia, ella nel silenzio andava riforzandosi internamente. Quando la repubblica di S. Marco cominciò a prender parte nelle sorti d' Italia, ella era in istato di

imporre, ed impose difatto. Le immense sue ricchezze, la politica eccentrica ed oscura, il commercio col Levante, le valsero a dominare, e diventò *la Venezia*. Il lustro fu la sua rovina; si sostenne per qualche tempo col terrorismo, colla politica tenebrosa, coi partiti comperati dall'oro dei patrizii, colle feste largite al popolo, col bisogno di difendersi — ma fu travolta.

« La Svizzera è uno stato d'eccezione: la sua giacitura, la vita agraria ed industriale, le sublimi posizioni, l'aere, il clima, il suolo, il commercio, la costituiscono un regno libero di sua natura come l'augello che fra le rocce dell'Jungfrau costruisce il suo nido. È una repubblica commista di dissenzienti tendenze politiche e religiose, che per un portento si sostiene fra le continue guerre di fede e di forma civile che la dilaniano; e nella Svizzera sotto forme repubblicane indarno si cerca libertà: ivi la forza decide: ivi per nulla indipendenti le elezioni, ad ogni momento scoppii di radicalismo, ad ogni tratto cambiamenti di Costituzioni.

« Negli Stati-Uniti la repubblica si mantiene in un disequilibrio straordinario delle frazioni componenti lo Stato, in una debolezza del partito e potere federale sempre oppresso dalla prevalenza degli Stati. Colà dissentono i democratici,

ed i conservatori, apparentemente rannodati da deboli legami, fra misticismo religioso e fanatismo da un lato ed incredulità e quasi ateismo dall'altro. Quel governo, non ostante il credito pubblico, fecondato da una pace continua e dal non mantenere eserciti in tempo di pace, desta poca invidia a chi guardi agli schiavi tuttora in qualche luogo tollerati ed alle leggi informi.

« Altre repubbliche sorsero alla spicciolata nell'avvicendarsi dei secoli. — L'*Aurea Repubblica Ambrosiana* in Milano durava un anno. — Per soli dodici anni ed a qualche modo tentennava sui trampoli la repubblica inglese protetta da Cromwel. — La Cisalpina e la Partenopea morivano poco dopo la loro nascita — tutte senza proteggere il popolo, tutte menzognere di libertà, tutte per conseguenza ingoiate dalla monarchia.

« E considera: la repubblica romana fu assorbita dai Cesari tiranni — le repubbliche italiane dagli stranieri — la milanese dagli Sforza — l' inglese da un vendicativo despota — la Cisalpina da Napoleone: tutte balzarono da un estremo all' altro.

« Ora noi domanderemo la repubblica con questa terribile scuola?

Questo stato è il più desiderabile, è il sommo grado di perfettibilità sociale, è il governo

che offra i migliori allettamenti, ma esige un popolo maturo, un popolo educato alla politica. E siamo noi maturi?

« *La forza dello Stato*, dice Rousseau (*Contract social*, liv. II, chap. XII), *può sola fare la libertà dei suoi membri.* Male dunque in questi momenti potrebbero la Lombardia e la Venezia provvedersi di questa forza, e noi precipiteremmo, soli che fossimo, negli artigli dell'aquila bicipite.

« Il popolo ha una falsa idea della libertà: egli crede che libertà voglia dire nessuna legge, nessuna sommessione alle magistrature; e forse qualchedùno del popolo la vorrebbe interpretare per comunismo. Io che vivo la mia vita fra il popolo e che sono guardato d'alto in basso dall'aristocrazia, che nacqui popolano e tale morirò, fui più volte testimonio di queste convinzioni del popolo. Io che guardo di basso in alto l'aristocrazia la vedo dispostissima a tramutarsi in tirannide ove possa nicchiarsi fra gli alti scanni della presidenza. Dov'è chi conosca *la vera sociale libertà contraria del pari alle angustie dell'oppressione ed alle sfrenatezze dell' indipendenza, consistente unicamente nella facoltà di esercitare senza ostacolo tutti quegli atti che possano farci felici senza l'altrui ingiusto nocumento* (Romagnosi)?

« Mi perdoni il tuo Mazzini, ma in onta alle sue eccellenti dottrine, in onta alla sua somma scienza ed al grandissimo suo cuore, egli ha pochi discepoli che abbiano bene appreso ciò ch'egli volle insegnare. Ieri ancora noi eravamo schiavi; oggi risorti pretendiamo di essere già istrutti per questo governo? E potremmo noi istruire il popolo in breve tempo sulle sue attribuzioni, sui suoi doveri?

« Voler istruire il popolo, scriveva Romagnosi, sulla libertà presa nella sua totale estensione sarebbe un progetto altrettanto impossibile che ridicolo, e solo atto a palesare la stupidità dello scrittore che tentasse di eseguirlo.

« Ma non potremo avere una solida, una repubblica-modello, finchè il popolo non sia completamente istruito di ciò. Tentare la prova di instaurare questa forma di governo al rischio di vederci schiacciati sotto un peso che le nostre spalle non saprebbero sostenere è un arrischiar tutto — e il giuoco sarebbe terribile.

« Il tuo grande visionario Mazzini era pur esso convinto di questa verità, egli che ama realmente l'Italia, egli che le ha fatto tributo di tanti anni di dolore, di sventura e d'esiglio, egli le sacrificava le opinioni, le più profonde convinzioni, ed egli dovrebbe convenire nel pensiero dell'inopportunità della repubblica in questi mo-

menti e nelle circostanze attuali. Fino dal 1831 egli scriveva a Carlo Alberto: « La fama ha « narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco « insultò al principe Carlo Alberto fuggiasco « salutandolo *re d'Italia*. Quell'onta, Sire, vuol « sangue. Spargetelo in nome di Dio, e lo scher- « no amaro ripiombi sulla testa dei nostri op- « pressori. Prendete quella corona: essa è vo- « stra purchè vogliate. »

« Queste parole del più eloquente fra i liberali, mi richiamano alla monarchia costituzionale.

« La costituzione racchiude in sè tutti i principii fondamentali che stabiliscono i limiti della forma governativa e l'essere civile ed amministrativo dello Stato. Questo dà ai popoli l'idea del pensiero della vita civile, da svilupparsi poi nelle leggi. Questa idea ampliata dall'intelligenza generale, dalla rappresentanza nazionale giova nell'applicazione dei principii della legge, ai casi pratici; pensa alle guarentigie del popolo; rivede sotto gli occhi del re i bisogni della nazione; mantiene in pieno vigore la legge di fronte al re; lega, come si suol dire, le mani al sovrano; contempera l'influenza del ministero; concede la parola alle persone; favorisce il movimento radicale; colla discussione dei pubblici affari, tiene sempre aperti gli occhi alla nazione; il popolo e la nobiltà a mezzo dei loro depu-

tati si mantengono in armonia col principe ; a questo riserbata la facoltà di beneficare; al consenso suo conforme al consenso del ministero quella del punire. Libera la parola — libere le persone, le azioni ed i pensieri.

« Il governo costituzionale fonde con un mirabile accordo tutte le altre forme ; questo è figliato dalla religione cristiana che ha sempre adottato nel suo reggimento l'idea rappresentativa : il papa capo della Chiesa : giudice inappellabile il concorso dei vescovi: in capo a tutto lo Spirito Santo.

« La costituzione è una via di mezzo tra la repubblica ed il regno; essa è una istituzione di libertà, e che può facilmente condurre a libertà compiuta. I re costituzionali non possono mancare alle promesse fatte alla nazione: il popolo è armato, i pensieri sono indipendenti, le braccia e le mani vegliano al mantenimento dello Statuto. Guai ai re costituzionali che tradiscono la fede data ai loro popoli! — abbiano eloquente e terribile lezione in Luigi Filippo.

« Su dunque, tronchiamo gl'indugi : su corriamo all' unico nostro salvatore ; invochiamolo , diamci a lui anima e corpo : entriamo fra le braccia dei fratelli Piemontesi: essi ce le hanno aperte, ed esclamiamo con convinzione di cuore queste parole che potranno servirmi di corollario:

« Viva Carlo Alberto nostro re Costituzionale ;

« Sottoponi all'esame della tua mente spassionata queste considerazioni, e tu ti avvedrai quanto torto avresti nell'opporre ostacoli all'unico mezzo della salvezza della patria nostra. Il tuo maestro ti dirà forse cose che ti commuoveranno di più, ma che non saranno tanto ragionevoli. Se egli conta di farsi capo d'un partito, avverso alla fusione, arrestalo: i suoi progetti potrebbero tutto sconvolgere in ruina: e guai allora per tutti!

« Tua moglie e tua sorella stanno ottimamente e non hanno che il desiderio di rivederti. Salutami Ernesto: non guastarmelo colle ue idee repubblicane: allontanalo del tuo Mazzini che mi si dice possieda maniere affascinanti per chiunque lo avvicini.

« Accagiona l'amor della patria se questa lettera ti riesce importuna e lunga anzi che no: pensa al tuo vecchio genitore, e più che alla vecchia tua famiglia, pensa all' Italia. Addio!

Brescia, 14 maggio 1848.

Tuo padre
Edoardo.

Giulio dopo che ebbe letta la lunga epistola del padre suo, scosse le spalle in atto di chi è annoiato: parve compatire alla cecità del vecchio carbonaro; la differenza delle opinioni po-

litiche non poteva però diminuire nel suo cuore l'amore della famiglia, e benchè trovasse molto stucchevole quel ragionamento, non gli riuscì per questo meno caro. Mostrò tosto la lettera ad Ernesto, il quale era divenuto oggimai, ciò che temeva il vecchio Edoardo, un *repubblicano marcio*, e che sorrise alla cecità del suo futuro suocero. Stettero quei due dubbiosi in sulle prime se dovessero o non rispondere, ma poi pel desiderio di mandare a quelle tre care persone che essi avevano lasciate in Brescia, contezza del loro stato, scrissero una lettera che non riuscì meno lunga di quella di Edoardo, e nella quale combattendo ad uno ad uno i sofismi del Carbonaro, e tacciandolo di travisata storia, e di false conseguenze, stabilivano solo dalla repubblica essere sperabile il trionfo delle armi italiane. Noi non daremo ai nostri leggitori il fastidio di tutta riportare quella polemica.

Nella lettera di Giulio era rimarcabile questo passo:

« Io mi varrò, o padre mio, d'un'autorità che non vi può essere sospetta, quella di Napoleone, il vostro ben amato generale. Quando egli calava in Italia nel 1797 dirigeva agli Italiani in un suo proclama queste parole:

« Componete i vostri battaglioni, non di gente senza consiglio, ma di cittadini che si nudri-

scano dei principii della repubblica, e siano immediatamente attaccati alla sua prosperità: voi avrete allora la forza e la dignità che convengono all'uomo libero; divisi ed inclinati da tanti secoli alla tirannia, voi senza quella non avreste conseguita la vostra libertà; ma da qui a pochi anni, foste anche abbandonati a voi stessi, nessuna potenza della terra sarà forte abbastanza per togliervela. — E Napoleone se n'intendeva di eserciti e rivoluzioni.

« Voi, mio padre, vorreste che i Lombardi divenissero i sudditi del popolo Piemontese: guardatevene! ricordatevi la memoranda iscrizione che i Vodesi impressero nell'occasione del passaggio del medesimo Napoleone: *Un peuple ne peut être sujet d'un autre peuple* .....

Da questo punto cominciarono le arti dei due partiti, onde vincere nella lotta: il primo favorito apertamente dal Governo e dal Clero, il secondo (il repubblicano) appoggiato alla propria arditezza, alla fede: il primo spalleggiato da un esercito; il secondo secondato da tutta la gioventù: il primo incitato dalla Corte di Sardegna; il secondo secretamente appoggiato dalla diplomazia di Francia e d'Inghilterra, che di mal occhio vedevano l'ingrandimento della Casa di Savoia.

Queste scene staccate metteranno in luce i tentativi e le arti reciproche.

— Mi perdonerà, illustrissima signora, se oggi ho dovuto resistere per due volte al suo gentilissimo invito pel pranzo, ma i miei doveri di segretario presso il Comitato si vollero l'occupazione di tutto il giorno, ed in momenti come questo, il tempo viene meno a compiere tutte le incumbenze d'ufficio; c'è tanto da fare!

— Aveva cara quest' oggi la vostra compagnia, perchè voleva presentarvi il capitano B.... coltissimo giovane e bravo soldato dell'esercito piemontese.

— Sono fortunato in poter esaudire ora, benchè tardi, il di lei desiderio.

— Datemi il vostro braccio.

— Le cose della guerra cominciano a camminare più risolutamente.

— Grazie a Carlo Alberto ed al suo invitto esercito.

— E grazie alla nostra costanza.

— Sentite, o mio F..... io ho sempre avuto in giusta estimazione il vostro ingegno e la vostra energia.

— Sono grato alla bontà che la V. S. I. mi dimostra da tanto tempo.

— Io sono felice della vostra amicizia: mio marito, i miei figli v'hanno in conto di carissimo amico; io .....

— Conosco per molte prove la loro indulgenza.

— Io non vi ho mai chiesto nulla: ora vi domando una grazia.

— Una grazia? .... Voi? .... da me? .... Oh il mio sangue, la mia vita, tutto è vostro.

— Ma io voglio da voi la promessa che il favore che vi chiedo mi verrà da voi concesso.....

— Sulla mia parola d'onore.

— Mi basta. Noi dobbiamo metter fuori un concetto grande, sublime; noi dobbiamo fin d'oggi promuovere l'unione col Piemonte.

— Avete voi, o signora, calcolate le conseguenze di questa condotta politica?

— Tutti gli uomini assennati sono del nostro parere; ora voi, che scrivete così bei versi, e prose tanto eleganti, dovete occuparvi di questo argomento.

— Ma .....

— Mi avete data la vostra parola; voi avete famiglia; voi aspirate ad un impiego; permettetemi che io ve lo dica: voi siete povero, mio marito è membro del Governo: l'impiego degno di voi, l'avrete.

— Di questo modo .....

— Di questo modo noi salviamo l'Italia, voi compite il debito di cittadino, vi procacciate tutta la mia amicizia, provvedete al vostro avvenire, e mantenete la fattami promessa.

— Io sono tutto vostro, ma la mia coscienza .....

— La vostra coscienza deve decidersi a questo, ove non vi bastasse l'amicizia mia. Insomma lo voglio!

— Sono il vostro schiavo: voi potete fare di me quello che volete.

— Rientriamo nella sala della conversazione.

Così un giovane scrittore che non voleva si parlasse in quei momenti di politica, si trovava aver venduta la sua penna, trascinato da un'amicizia cieca, e da una stima religiosa.

E questa scena accadeva il 27 marzo.

— Mio carissimo Luchi, come se la passano i vostri bravi macellai?

— Ah signor conte! essi sono tutti in giubilo per aver potuto menar le mani contro quegli infami tedeschi.

— Ed ora stanno quieti, neh?

— Quietissimi: io li guido con un filo di refe.

— E che cosa dicono essi della condotta degli affari?

— Essi non s'impicciano in nulla: stanno al loro ceppo delle carni, e sono contenti alla sera quando possono penetrare nelle botteghe dei caffè dove non praticano che signori, ed ivi bersi il loro rhum. Essi gridano: viva la libertà e l'uguaglianza!

— Ma, caro mio, quest'uguaglianza farà presto a sparire. Noi abbiamo nel nostro seno molti traditori, i quali sono complici dell'Austria, e ne vogliono ricondurre il dominio.

— Me li additi, e questa sera, sulla mia parola d'onore, io li faccio pugnalare.

— Ci vuol prudenza, o amico; poichè questi che fanno la spia all'Austria, sono persone che sanno ben parlare; essi non dicono già che vogliano richiamare i tedeschi, ma si servono di belle parole, onde coprire il loro tradimento.

— Si spieghi.

— Essi vanno dicendo che convien proclamare la repubblica.

— Sarebbe una bella cosa mi pare; rendere uguali anche noi poveretti a loro signori: la c'era anche sotto san Marco una repubblica.

— Sì, una repubblica, nella quale otto o dieci signori comandavano a bacchetta tutti gli altri; una repubblica in cui invece di un padrone solo ne avrete cento; una repubblica che farà ritornare a Torino Carlo Alberto ed i suoi centomila soldati.

— Questo poi non andrebbe bene.

— Gli è quello che dico anch'io, e godo in ritrovarvi così ragionevole. Sapete voi chi sia quel tale che vorrebbe la repubblica? È l'avvocato Campana; quel cattivo soggetto che noi abbiamo fatto cacciare fuori del Governo perchè ci aveva rubato sedicimila lire: perchè voleva far tutto lui.

— Ha rubato sedicimila lire?

— Le ha rubate; e quelle erano sangue vostro: ed il Governo pensava con quelle di stabilire un premio ai bravi macellai che si sono tanto distinti. Così noi siamo più poveri di prima; e se noi vogliamo avere del danaro, conviene che proclamiamo a nostro re Carlo Alberto, che è ricco, che ha Genova, la quale se noi ci uniamo al Piemonte ci dà cinquanta milioni senza interesse.

— Non bisogna lasciarseli sfuggire.

— Ma i repubblicani non potendo rubare a loro capriccio, nè amministrare essi come vogliono, si mettono di mezzo, ci attraversano tutto. Si sono trovate delle corrispondenze con Radetzky .....

— Oh allora li concio io per le feste: lasci fare a me.

— Non bisogna venirne al sangue; ma conviene che i vostri tutti uniti vadano cantando

sotto i portici delle canzoni di lode di Carlo Alberto, e di morte pei repubblicani. È necessario far loro un po' di paura.

— Cominciereмo di questa sera.

— E venite al *Bottegone*, bevete rhum finchè ve ne viene la voglia, che tutto sarà pagato. Ma disinvoltura, e soprattutto condurre le cose con prudenza, con silenzio.

— Il signor conte non mi conosce solo da ieri.

— Mi vi raccomando.

E i macellai furono tutti guadagnati a quell'esca; e la calunnia del furto delle sedicimila lire fu disseminata, e quello che è più vergognoso creduta. Ed il povero avvocato Campana mentre la sera si trovava al Caffè del *Bottegone* veniva assalito da un frotta di macellai ubbriachi, coi pugnali sguainati, ed ebbe salva la vita per miracolo. E la notte si agglomeravano sulle muraglie le iscrizioni: di morte ai repubblicani: — i repubblicani sono spie dell'Austria, e mille altre cose di simil genere. I macellai con quelle voci sonore che tanto li contraddistinguono in Brescia, camminavano a truppe per le vie più popolate della città, impaurendo ciascheduno, ed intimando l'unione a Carlo Alberto. Qualche giovane che non la pensava a modo loro, veniva assalito, e spaventato.

— Che cosa c'è di nuovo? così domandava un tale entrando in un negozio di oggetti di lusso, ed ove erano radunate cinque o sei persone.

— Ricevo in questo punto, rispondeva il proprietario, lettere da Milano coi nuovi giornali; questo è modo di scrivere! sclamava battendo una mano sull' *Italia del Popolo.*

— E questo, ripeteva un altro additando l'*Operaio*, rivede con un garbo, e con una critica accanita tutte le magagne del Governo, e le mire del Re.

— Vedrete che li sospenderanno quanto prima?

— Staremmo freschi: ed allora chi ci guarentisce della libertà della stampa?

— Tutto è illusorio, amici miei, credetemelo. Si vuol tradirci.

— Ma lo siamo di già traditi. Perchè l'esercito si mantiene inoperoso quando è tempo d'agire energicamente? Quando sentiremo finalmente ad attaccare Peschiera con volontà di prenderla?

— In quanto a Peschiera se l'avessero voluta, sarebbe in mano dei Piemontesi da gran pezzo.

— Si vuol giuocarci; si fanno delle false manovre per ingannare il popolo, ma Carlo Alberto è d' accordo coll' Austria.

— E presto saremo consegnati a Radetzky colle mani e coi piedi legati.

— Ma noi terremo gli occhi aperti.

— Intanto si comincia a votare la fusione.

— Il re vuole che noi cominciamo dal divenire sua proprietà; poi ci venderà per quel prezzo ch' egli giudicherà più conveniente.

— Tu che sei maggiore nel nostro reggimento, dovresti persuadere i tuoi uffiziali ed i soldati.

— Non dubitare: essi diffidano già del re.

— Bisogna tener sempre svegliata l'attenzione dei nostri giovani amici con queste due epoche tremende 1821-1853.

— A completare il terno aggiungeremo il 1848.

— Di Mazzini non ci scrivono nulla?

— Poveretto! egli che ama veramente la nostra patria si è ammalato dal crepacuore vedendola rovinarsi ciecamente. Invero egli nel suo aureo Giornale tenta di illuminare il popolo: pochissimi però leggono.

— Ci penseremo noi a diffonderlo.

— Bisogna far venire da Milano molte copie dell'*Operaio* e dello *Spirito Folletto*: queste sono le armi migliori nelle nostre mani.

— Bisogna scriverne a tutti i nostri amici che sono al Caffaro od al campo piemontese: dir loro che questa fusione è un trabocchetto, una pania per i gonzi.

— Io per me se viene il prete onde farmi sottoscrivere, lo caccio fuori di bottega con un manrovescio.

— Hai sentito che sono sulle mosse i battaglioni degli studenti per venire a Brescia?

— Ma quelli sono giovani avveduti; si provi il re a passarli in rivista: essi lo fischieranno.

— Non temere che gli studenti manchino al nostro uopo: essi sono pressochè tutti dell'associazione.

— Ma non basta; è necessario che anche il popolo tremi all'idea del campione dell'assolutismo spagnuolo che ora dice di voler difendere la libertà italiana: è d'uopo ripetere alle orecchie del popolo, nelle osterie, nelle piazze, che noi siamo traditi, che l'esercito sarebbe buono se non fosse mal guidato: che tutti i reggimenti, i quali appartengono ai paesi più liberali del Piemonte sono i primi esposti al fuoco, perchè vogliono disfarsene.

— E poi tuonare sempre col 21 e col 33.

— E col 48.

— Dammi questi fogli dell'*Operaio*: io me li dimenticherò sui tavoli di qualche caffè, e non potranno mancare d'effetto.

— Non dimenticatevi di scriverne al campo: allarghiamo le nostre relazioni: spargiamo la

diffidenza fra soldati e popolo, ed un bel giorno noi diamo di gambetto al Governo .....
— Ed allora: Viva Mazzini!

Milano 16 maggio 1848

Al reverendo Parroco di ****

« Voi siète i Ministri di un Dio di pace e d'amore. Voi siete come padri e fratelli venerati fra il popolo e i suoi destini, fra la Lombardia e l'Italia intiera. La decisione, alla quale il Governo, traviato o impaurito da agitazioni illegali, chiama le popolazioni, minaccia la pace pubblica e può dare il segno di risse civili, mentre la decisione presa alla fine della guerra e con tutta la legalità di discussione alla quale le nature fatte ad immagine di Dio hanno diritto, acqueterebbe tutti gli animi, e sarebbe accettata da tutti i partiti. Nel nome di Dio di pace, nel nome di quel Dio che tanto amate, meditate attentamente le cose che i sottoscritti vi dicono e illuminate i vostri fedeli sull' importanza del loro voto. »

Associazione *Nazionale Italiana* — Italia del popolo.

Questo fatto accadeva al Campo.

Un ufficiale dell'armata Piemontese, cui per certi riguardi noi imporremo il nome di Alberto, erasi legato in strettissima intimità con un tenente dei volontari lombardi, che verrà designato col nome di Enrico. Appoggiato alla confidente relazione che lo univa al suo amico, entrava Alberto un mattino, appena eseguitasi la distribuzione delle lettere dalla posta militare, nella stanza di Enrico, e gli chiedeva l' occorrente onde stendere una risposta. Lo fece quest'ultimo sedere al proprio tavolo facendolo padrone di quanto gli abbisognava, mentre chiamato dalle proprie faccende egli doveva sortire di casa. Sul tavolo stava una lettera aperta allor allora ricevuta, che Alberto per dovere di delicatezza rimosse da sè. Mentre scriveva, il diavolo gli trascinava la coda dell' occhio su quel foglio: resistette a lungo alla tentazione, finchè messo in avviso da alcune parole che inavvertitamente vi aveva scorte e che riflettevano alle faccende della guerra, cedette e lesse:

« Mio caro Enrico!

Io non so quello che tu ti faccia costì al campo del re *tentenna*; vuoi forse diventare pur tu uno dei camaleonti di corte, e dei gesuiti leccapiedi che lo circondano? Vieni fra di noi, e qui troverai un'animosa gioventù pronta

a rovesciare questo governo di imbecilli, ed imparare una buona volta a fare da noi. Qui si cerca la fusione colle province sarde; per noi il nostro floridissimo regno diventerà un feudo della casa di Savoia. Getta le armi: tu non le brandisci più per la difesa delle patria, ma per saziare la sete di dominio del *primo granatiere di Francia*. Noi qui abbiamo bisogno dell'opera tua, e di quella di tutti i nostri amici. La guerra che voi combattete non è più quella che ci entusiasmava nei gloriosi giorni di marzo; ma è una guerra dinastica. Qui non occorrono più mezze misure, ma ci fa d'uopo di forti divisamenti degni della patria e di noi. È tempo di abbruciarne quei registri dove un popolo illuso va a segnare la propria servitù. Il momento in cui si possa attuare l'idea è venuto: il giorno in cui noi possiamo proclamare altamente i principii della libertà vera, che ci sarà scala alla vera indipendenza, eccolo.

Disvia, te lo ripeto, i molti amici che tu hai sia fra gli oziosi spettatori di Peschiera, sia alle rupi combattute del Caffaro, dal coprirsi d'infamia colla fusione; ritornate a Milano: qui abbiamo eletta gioventù che sta armandosi e che è nostra: qui venite e chi sa che dall'oggi all'indomani non succeda qualche grave scompiglio.

Amami sempre e credimi il tuo

RODRIGO.

P. S. Colgo l' opportunità di questa lettera del nostro comune amico Rodrigo, per aggiungere due righe del mio. Tu mi conosci, e tu sai per conseguenza che nessuno quant' io è schiettamente amante di libertà e voglioso d' indipendenza: ma io non sono dell'avviso del nostro amico. Io preferirei a che si votasse questa unione, non perchè sia sacramento di fratellanza fra i popoli sardi e lombardi; ma perchè ora ci è necessario il soccorso di Carlo Alberto e dei suoi. Frattanto che essi cacciano i Tedeschi, noi potremo armarci, addestrarci, renderci compatti, e quindi finita la guerra coll' austriaco, poter cominciarne un' altra noi in nome della repubblica e cacciare alla nostra volta i Piemontesi. Questo pensiero parmi il più plausibile, perchè di più probabile riuscita.

Ti serva di norma ad ogni evento, e addio.

Il tuo Giuliano.

Poichè Alberto ebbe quelle lettere considerate, stette per alcuni istanti pensieroso, indi sclamò:

— Ecco per chi noi abbiamo abbandonata la famiglia! per chi noi esponiamo ad ogni momento le nostre vite e quella del nostro re!

Oh maledizione a questo popolo d' ingrati!

Gli amici d' Alberto notarono con sorpresa che nelle battaglie di Goito e di Custosa egli si battè meno valorosamente, ponendo molto riserbo nell'arrischiare la propria vita, egli che era il primo altre volte a slanciarsi alla carica.

Noi potremmo citarne migliaia di questi fatti, e tali che abbenchè veri non parrebbero credibili. Pure gli emissarii si moltiplicarono e per la fusione, e per la repubblica: i popoli siano della città, siano delle campagne erano sbattuti fra le contrarie opinioni; la confusione, lo sgomento e l'inerzia si impadronivano delle moltitudini, e la guerra ne scapitava.

CAPITOLO XI

—

LA FUSIONE

L'unione può essere maggiore o minore secondo che più o meno s' accosta all'unità assoluta; onde Italia fece un gran passo verso di questa, sia colla instituzione del regno italico, che strinse in un sol fascio tutte le province boreali della penisola, sia cogl'inizii della lega doganale e politica fra i varii Stati della medesima. E tale unione essendo che fu opera dei popoli stessi che v' acconsentirono, e del Parlamento Piemontese che la confermava e la promulgava, non potrebbe essere distrutta senza il beneplacito dell'uno e dell'altro.

GIOBERTI.

Maria con quella fede che le ardeva sempre più viva nel petto, aveva osservate le mene del partito monarchico in favore della fusione: essa ignorava che i repubblicani dal canto loro avessero fatto altrettanto. Ella credendo ai bollettini che dal Governo di Brescia e di Milano si pubblicavano quotidianamente sull' andamento della guerra, ne ritraggeva le più splendide

speranze; ogni giorno era apportatore di nuove vittorie: ogni giorno prigionieri, cannoni, viveri, e formidabili posiure venivano in mano dei nostri; tutte le ore registravano un eroismo ed un trionfo di più per le nostre schiere. Invano le lettere continue del fratello le mettevano in dubbio la più gran parte di quegli avvenimenti: invano le dipingevano l'esercito piemontese che oziava sulle rive del Mincio ed intorno le mura di Peschiera; essa accusava di sospetto esagerato, di timori infondati, di poca fede Giulio, il quale ritraeva le sue convinzioni dal labbro dei più arrisicati repubblicani.

Soventi volte Maria era inquieta senza saperne indovinare la ragione. Havvi in alcune anime privilegiate un certo non so quale sentimento, che non fondandosi sulle esterne relazioni, non appoggiandosi a vere convinzioni, non istruito alla scuola dei fatti, le avverte dell'approssimarsi del pericolo, e che io chiamerei volentieri istinto in contraddizione all'apparente stato delle cose. Maria giaceva sotto l'incubo di presentimenti di questa forma, la speranza veniva cancellandosi nel suo cuore, e senza saperne il perchè tremava e piangeva. Indarno ella facevasi forte delle vittorie vere od esagerate delle armi di Carlo Alberto: indarno ella contemplava lo spettacolo grande, sublime di tutto il popolo

che coi più magnanimi conati voleva riuscire al conquisto della propria indipendenza. A quando ella reputava la fusione un atto se non politico, almeno necessario; a quando lo reputava la certa rovina della guerra italiana.

Essa non aveva grandi conforti. Il padre tutto intento all'organizzazione dei volontari e dei coscritti che correvano a torme ad arrolarsi, poche ore trattenevasi in casa, e la stanchezza per quegli esercizii a cui non aveva posto mano da tanti anni, lo obbligava a consecrare al riposo quelle poche ore, nelle quali sua figlia avrebbe voluto cavargli di bocca parole di speranza.

L'Adelina non serviva a sostenere il coraggio della cognata. Innamoratissima essendo del proprio marito, dal quale non si era mai disgiunta dal giorno in che gli concesse la sua mano, era per lei di dolore e di sgomento quella lunga assenza: abbenchè non potesse nutrire timori sulla di lui salute, pure tremava che qualche incidente non avesse a trascinarlo in gravi pericoli, ed il confuso rumore le giungeva all'orecchio di controrivoluzioni, di manifestazioni armate, di attentati contro il Governo od altro. Sicchè quando ella ne moveva parola alla Maria, maravigliavasi stranamente perchè questa ne ridesse come di cosa aspettata lungamente invano, e la rimproverava di poco

amore pel suo fratello. Essa non poteva farsi una giusta idea del quanto sia più coraggioso il carattere d'un' amante, che non quello d'una sposa e d'una madre. Mentre l'amante circonda di tutte le sue affezioni l'uomo del cuor suo e si piace di vederlo anche nei rischi, perchè confida nel suo valore, perchè quelli valgono ad abbellirlo di nuova gloria, la sposa non può allontanare dal proprio spirito il pungente pensiero della perdita che può colpirla: quando la vergine si rallegra al sentire lo squillo di guerra, perchè il di lei pensiero è più giovane, la mente più ardita, l'entusiasmo più vivo, perchè nell'ampiezza del suo cuore essa vede la gloria de' prodi e le promozioni, il trionfo della patria e la libertà, la sposa si restringe ne' suoi timori e non vede fra i pericoli e la mischia, che la spada la quale può toglierle l'appoggio, la mano che l'aiuta ad attraversare il torrente della vita, e il padre a quel figlio che le palpita forse nel seno o le stringe le ginocchia, domandando ove si ritrovi il padre.

L'Adelina d'altra parte era una donna perfetta, se si vuole, ma non straordinaria. Maria era un caso eccezionale nelle vicende della vita, una anomalia sublime della creazione, una donna che non poteva rassomigliarsi che a quelle vergini, di cui i poeti sogliono favellare nei loro carmi.

Questa fanciulla voleva che il suo Ernesto conquistasse tanta gloria, rendesse così celebre il proprio nome, che tutta la sua città, tutta l'Italia dovesse conoscerlo: essa lo amava immensamente, lo amava più di quello che credesse ella medesima, ma ella sentiva che nessuna gioia dei celesti avrebbe potuto pareggiare la sua, quando potesse dire: Quest' uomo, che si è coperto d' onore, che ha salvata la patria, che tutti ammirano, che tutte le donne vorrebbero amare — quest'uomo è mio.

Dicono i maligni che la prima passione in una donna sia l'ambizione, e che a questa anche l'amore venga qualche volta sagrificato.

Noi non sappiamo se questo sia vero: quando ciò fosse, dovremmo concludere che anche Maria aveva il suo caso debole di donna.

L'ozio, a cui erano condannati in Milano gli addetti al battaglione degli istruttori, che poco istruivano e poco erano istruiti, non era la cosa che più di tutte solleticasse l'amor proprio dell' amante d'Ernesto: ella sentiva che in momenti come quello l' Italia tutta doveva vuotarsi sui campi dell'Adige, e battere gli Austriaci: ella sentiva che non era quello il mezzo di condurre a buon fine la guerra; ella sentiva che doveva accadere.... quello ch'è accaduto.

Suo unico conforto era il visitare quotidiana-

mente la madre di Ernesto. La vecchia Marina era una donna di ferma salute e vegeta, in onta ai suoi cinquantacinque anni ; non noiosa, di raro essa era annoiata. Non uscendo mai di casa, si era mantenuta laboriosa anche pel motivo di ingannare il tempo. La sua parola era dolce, saggia, rassegnata. Da dieci anni essa non vedeva il mondo, che cogli occhi del suo Ernesto: non lo aveva mai colto in fallo, e perciò s'affidava ciecamente in lui: conosceva la bontà del suo cuore, l'onestà della sua vita. Essa non aveva mai, mercè le cure filiali, avuto desiderio di nulla: bene alloggiata, meglio mantenuta, essa era quieta e tranquilla. Il suo marito era morto da vent'anni ; lo pianse amaramente, ed a lungo: dopo quel pianto, ella non sentì più una lagrima di dolore a stillarle dagli occhi, se non quando vide partire Ernesto pel Tirolo. Essa accarezzò la giovinetta, che amava così suo figlio : ne studiò il carattere, e l'ammirò.

Doveva quindi essere dolcissima la compagnia della fanciulla, che tutta era felice nello ascoltarla discorrere della vita andata, dei modi, coi quali il suo Ernesto aveva voluto provvedere a' suoi bisogni, le piccole economie, le arti oneste con cui egli aveva conservato ed aumentato il paterno peculio.

Sarebbe stato difficile il decidere, quale di

quelle due fosse più amante di Ernesto; poichè vi sono dei momenti in cui l'amor materno assume l' ardore, le gelosie, le gioie e i dolori della fanciulla; e ve ne sono di quelli in cui l'amore della fanciulla presenta quella calma, quella tranquillità, quella mistica tenerezza, che contraddistinguono l'affetto di madre.

Ma la maggiore distrazione che fosse possibile nella casa di Edoardo, erano le visite, troppo frequenti, a dire vero, di Antonio. Nessuno più di lui era giustamente informato delle notizie del campo, dei maneggi dei partiti, ed appena ricevuta una novella, correva a recarla alle due donne; questo fatto dava una plausibile ragione al troppo frequente recarsi ch' egli faceva nella loro casa. Non veniva mai pubblicato un *bollettino* dal Governo Provvisorio (*) Bresciano (che furono tanti, e portatori di tante vittorie, da non trovarne esempio nei bollettini di Napoleone), che la prima copia egli non la recasse bagnata ancora a Maria, che ne sentiva somma gratitudine, e che, cadutole giù dall'animo quel senso di ribrezzo che prima n'aveva concepito cominciava a guardarlo di buon occhio, a

(*) Continuò a chiamarsi tale per tre mesi, crediamo, dopo che il Governo Provvisorio Bresciano più non esisteva, stante l' adesione al Governo di Lombardia.

chiamarlo amico, a permettergli che l'accompagnasse quando recavasi a trovare la Marina.

Antonio amava la fanciulla, alla sua foggia però, e la signora Adele ne aveva più volte avuto sospetto: pure non s'era mai arrischiato a farne parola con Maria. Egli, espertissimo calcolatore, aveva conosciuto che importuno sarebbe stato in tale momento darle un tocco del suo amore, innamorata vedendola di Ernesto: ma sperava negli ordinari effetti d' una lontananza, nelle molte seduzioni che avrebbe avuto Ernesto a Milano, nell' arte e nel caso. Egli la assecondava in tutti i suoi progetti politici; le parlava di repubblica, di vera libertà od altro; le riferiva varii de' curiosi aneddoti, che accompagnavano la storia della fusione, e ne faceva egli pel primo le più grasse risa. Fuvvi un momento, in cui egli si credette perduto. Erasi scoperto, così dicevano, un terribile complotto, dopo i primi giorni della rivoluzione, tendente ad abbandonare la città di Brescia agli Austriaci. Uno dei custodi del Castello, certo Toninelli, aveva, vociferavasi, tentato di schiudere una porticina segreta, liberare i prigionieri austriaci che colà esistevano in numero di circa duemila, e mettere a fuoco e a sacco la città! S' erano trovate delle scale, delle armi ed altro: l'intimità di questo Toninelli con Antonio era conosciu-

tissima, ed in quei giorni l'avevano veduto discorrere con esso più lungamente dell' usato, esaminare le torri e le mura del forte, ed avvisare a qualche misterioso progetto. Eseguitosi l' arresto del Toninelli, i cittadini andavano urlando che volevano la di lui morte e quella dei suoi complici, fra cui collocavano l' Antonio. Il governo ne avrà istituito il processo: ma l'Antonio camminò sempre liberamente per le vie della città, sfidò i suoi nemici a provare qualche fatto lesivo al suo onore, giuocò di tracotanza e di audacia, che convinse i più di sua innocenza, e si fece credere da taluni pel più onesto e caldo liberale, che si annoverasse nelle file della democrazia europea.

Un giorno, era l'ultimo di maggio, Maria trovò in una lettera diretta da Giulio al suo padre, un viglietto di questo tenore:

« *Mia cara*,

« Mi pare che Ernesto vada mutando tenore di vita: egli è meco più riservato che mai; poche volte ci troviamo assieme; lo vedo a frequentare una famiglia ch'io non conosco, ma dove abitano due donne pur troppo pericolose. Forse non sarà nulla, ma non ho voluto nasconderti il pericolo ch' egli corre. Ad ogni modo io lo terrò d' occhio.

« GIULIO. »

Che cuore fosse quello dell' amante giovinetta al terribile annunzio, noi non diremo: ai dolori della lontananza ora si aggiungevano i tormenti della gelosia: essa non aveva mai fino a quel punto potuto credere che un giorno sarebbe venuto, in cui ella avrebbe dovuto rivolgere a sè medesima la domanda: Mi ama poi egli veramente? — Appena finita la lettura di quel viglietto ella sorrise.

— Il mio buon Giulio, ella disse, si lascia trascinare dal suo soverchio amore per me: oh se è buono!... ma è poi cattivissimo mettendo in dubbio la fedeltà di Ernesto: oh! gli scriverò io; lo rimprovererò del torto ch' egli fa al suo amico, sospettando di lui...

E cedendo ad un trasporto d' amore e di fede, prese mezzo dispettosa una penna, onde rispondere al fratello, l' intinse nell' inchiostro, cercò lungamente un foglio di carta, lo piegò, si sedette, e poi si sentì pieni gli occhi di lagrime...

— E se fosse vero? S' io fossi tradita?.... Ah no! non è possibile! Tradirmi lui? il mio Ernesto? che è così buono, così amante... E se qualche scaltra me lo avesse rapito... con quelle arti che così meravigliosamente possedono le male donne... Oh me infelice!

Invano allora volle confortarla l'Adele, difendendo Ernesto: una volta penetrato nel cuore

il serpe della gelosia, non avvi mezzo per lenirne la piaga: la pace è svanita; e a stento la ragione guarisce dinanzi alla più lucida evidenza.

Che cosa era accaduto?

Noi chiediamo ai lettori un po' di tempo prima di rispondere a questo quesito, incalzandoci ora i più gravi avvenimenti.

Una volta proclamato il decreto della fusione, la fiumana delle sottoscrizioni ruppe gli argini.

Dal pulpito i parrochi predicavano che qualunque volesse salvare i figli dalla coscrizione, ed il denaro ne' forzieri, dovesse correre a mettere il proprio nome per l'immediata adesione al Piemonte.

Le case dei parrochi erano assediate dalla folla: gli uffici d'ogni genere tenevano nell' anticamera il prezioso registro; non si parlava che di fusione; chi l'avversava era maltrattato e malconcio; i repubblicani dovettero zittire, perchè il loro nome era sinonimo di traditori, di furfanti, di spie dell'Austria.

Quando si avvicinava il prefinito termine del 29 maggio, da ciascuna parrocchia sorti una commissione incaricata di bussare a tutte le porte, montare a tutti i piani, penetrare in tutte le stanze, frugare nelle soffitte, coi loro registri sotto il braccio, la penna e il calamaio fra le mani, le dolci parole sulle labbra, a cercare le

firme dai vecchi, dagli infermi, dai poltroni, dagli abitanti negli spedali, dai ditenuti nelle prigioni, cosicchè ne sortì quel numero sterminato di sottoscrizioni e di croci che fece strabiliare tutti quelli che erano ostili a quella determinazione, e superarono le aspettative degli onorevoli *comitati* che presero l'iniziativa e compierono così felicemente quella misura politica.

Ma il governo sentiva una specie di rombo precursore di burrasca: i giornali del partito al medesimo ostile cominciavano ad assumere un linguaggio più energico e che sapeva di minaccia. Sempre debole il governo, nè abbastanza fiero della propria coscienza per sfidare le trame dei nemici, nè abbastanza tirannico per sostenersi, se non colla ragione, colla forza, ricorse al solito suo spediente dei proclami.

Nel giorno 27 egli indirizzavasi alla nazione, rivolgendole le lodi più esagerate, ed assicurandola che *nel supposto che il (!!) paese si decida per la fusione immediata cogli Stati Sardi, ha già tolto a studiare col sussidio di cittadini riguardevolissimi i modi più acconci per assicurare le guarentigie tutte della libertà.* Il giorno 28 una manifestazione di molti Milanesi che gridavano sotto le finestre del palazzo Marino, volere salve le guarentigie della libertà, spingeva il governo ad emettere un nuovo pro-

clama in cui erano guarentite le franchigie della libertà della stampa, del diritto di associazione e della guardia nazionale, promettendo che la futura Costituente sarebbe stata convocata sulle basi del suffragio universale.

Il giorno 29 era quello destinato alla chiusura dei registri della fusione; il partito repubblicano volle tentare un colpo ardito, onde sventarne le conseguenze. Un avviso anonimo invitava la moltitudine, e segnatamente la guardia nazionale, a intervenire sulla piazza di San Fedele, onde avvisare ai supremi bisogni della patria.

La moltitudine accorse numerosa, parte per essere attrice, sapendo a che pur si dovesse riuscire, e la massima parte per essere, come avviene in simili momenti, spettatrice.

La guardia nazionale ed il battaglione degli studenti vi si recarono pure colle bandiere spiegate, ma, a quello che pare, senza intenzioni ostili; gli studenti segnatamente intendevano di richiedere, 1.° che il loro battaglione fosse il più presto possibile spedito al campo; 2.° che quella commissione, la quale era incaricata della loro formazione, ve gli accompagnasse; 3.° che loro venisse assegnata in linea di battaglia la posizione più pericolosa. Commendevoli sommamente erano queste loro intenzioni, e nulla quindi avevano a che fare colla trama, che parve fosse

per iscoppiare in quel giorno, e che, secondo il solito, veniva attribuita ai repubblicani.

Il primo grido sollevato dalla folla fu :

— Fuori Casati !

E Casati, la cui principal dote non era certo il coraggio, titubò per lungo istante se dovesse o no affacciarsi al balcone del Marino. Il signor Romani allora prese ad arringare la moltitudine, sponendo la irresolutezza, le mene, la nessuna vigoria del Governo: la sua arringa fu tagliata a mezzo dalla comparsa del Presidente, a sentire la pubblica e solenne accusa d'aver tradito la causa, di aver misconosciuto i propri doveri, proclamando il decreto del 12 maggio.

Allora la folla proruppe in grida ed in minacce, commosso dalle quali Casati si ritirò. Il popolo fu gridato *sovrano*, come d'ordinario, ed apparve al balcone il signor d'Urbino, che aveva strappata, dicono, dal petto del Presidente la fascia tricolore, distintivo dell' autorità (*),

(*) È curioso il vedere di quante insolenze fosse scopo per questo fatto il d'Urbino : noi non lo difenderemo; disapprovatori del Governo Provvisorio, avremmo volentieri veduto la di lui esautorazione, ma in un modo più grave e più legale. Il Bermani lo disse un *apostata ebreo, un uomo che possedeva i vizi di Catilina senza averne le doti della fermezza e del coraggio* : Ottavio Tasca lo chiamò *stolto Masaniello :* il Donnini lo ascrisse fra *quegli esuli pagati dall'Austria, perchè gli andari dei veri profughi riferissero.*

proclamò che il Governo era fuggiasco: ma altri avevano in quel mentre riconfortato Casati e ricondottolo al balcone, ove fu salutato con qualche evviva. E quando il d'Urbino dichiarò che il Governo ritenendosi impopolare ed inetto, si dimetteva, la guardia nazionale e molti cittadini gridarono il loro *veto* a questa determinazione, e messisi ai fianchi dei tremanti membri del Governo, fecero loro godere una specie di ovazione.

Così procede ordinariamente il popolo.

Sedato quell'ammutinamento, che forse avrebbe salvato e forse precipitato a più pronta rovina la rivoluzione, le cose rimasero sulla via per la quale erano incamminate, e la fusione ebbe il suo effetto.

Il signor Fava pubblicò nella sua qualità di Presidente del Comitato di pubblica sicurezza un avviso, nel quale diceva di avere *la consolazione di annunciare che i fili della trama ond'era minacciata la nostra futura salvezza, furono troncati dalla vigilanza delle autorità, e dalla energica cooperazione di tutti i buoni.* Disse *sperare che il processo rileverà quali fra essi siano stati gli illusi, quali i compri dall'oro austriaco, che anche per questa volta fu come a Roma e a Livorno inutilmente gettato.*

La pubblica fama parlò di rotoli d'oro rin-

venutisi sopra il d'Urbino, e sopra molti altri: ma giammai nè il Governo, nè la polizia resero di pubblica ragione i fatti cui alludevano colle loro proclamazioni. Erano rei quelli che promossero il tumulto? dovevano fucilarsi: erano innocenti? si doveva pubblicamente dichiarare che la congiura di quelli agenti austriaci era una visione.

Ma il Governo si chiuse sempre in un velo impenetrabile, e gli oracoli sibillini de' suoi decreti non schiarirono giammai la luce.

Nel giorno 8 di giugno un avviso del Governo annunciava compiuto lo spoglio delle croci e delle sottoscrizioni, le quali presentarono l'enorme cifra di 561,602 votanti per l'immediata unione col Piemonte, e 681 per la dilazione del voto. La città di Brescia, memore di aver inaugurata la fusione, di averla promossa con ogni arte, non ismentì sè medesima e porse il numero di 85,334 voti, il quale eccedeva senza dubbio il numero dei votanti, che, giusta le debite calcolazioni, arrivava soltanto al numero di 78,644. Noi conosciamo alcuni che si sottoscrissero in più registri.....

Alla storia ridotta in tempi più maturi e più coscienziosi noi lasciamo i commenti di questo fatto importante.

Gli adulatori dei principi, coloro pei quali

era necessaria la pompa delle corti e la fucina delle croci cavalleresche, rivolgendosi dopo il compimento di questo fatto al popolo le soventi volte ingannato, le molte strumento di nequizia nelle mani di chi sa raggirarlo, pronunciavano queste parole:

« Lombardi! Voi avete consumato un atto di profonda prudenza civile: voi avete gettate le fondamenta di quell'edifizio che tanti secoli si travagliarono indarno ad erigere, e che l'età nostra vedrà sorgere sovra solide basi a gloria e sicurezza perenne di tutta la Nazione. Quel senno, quel patriottismo che vi furono guida e sostegno ad avviare sì grand'opera, non vi verranno meno a darle intero compimento. »

E queste erano le parole che sortivano ad ogni momento dalla bocca di Edoardo, al quale pareva che, come allo squillar delle trombe le mura della città di Gerico cadevano al suolo, dinanzi ai registri della fusione dovessero dischiudersi le porte di Verona e di Mantova, e fuggirsene sgominati da terrore sovrannaturale gli Austriaci.

I repubblicani all'incontro, ed i pochi che senza essere nè costituzionali nè repubblicani volevano la guerra allo straniero, rimbrottavano al popolo la vigliaccheria d'essersi posto a strisciare dinanzi al vestibolo d'una reggia, d'aver

dimenticata la propria forza, e comminavano inevitabili sventure.

E fra questi primeggiava Maria, che ne teneva lettere con suo fratello.

CAPITOLO XII

—

LE PRIME VITTORIE

Quando dispersi ed esuli
Più ci provò sventura,
Privi di refrigerio,
Erranti alla ventura,
Pensando alle battaglie
Indarno combattute,
Ai giuri, ai sacrilegi,
Alle spemi cadute,
Ai palchi, alle rovine,
La corona di spine
Sul capo ci pesò.

CARUTTI.

Il desidèrio di non presentare sconnessa ai leggitori la storia delle nostre debolezze, ci era d' inciampo finora al dovere di pure intrattenerli delle eroiche intraprese dai prodi compiutesi che militarono sotto le insegne sabaude, perchè vie meglio si venisse a discoprire quanta fosse la nostra colpa dell'averli lasciati soli a combattere per noi, anzi dall'averli isolati da tanti che mercè la nostra improvvida e sconsigliata deliberazione politica, ritirarono dal Piemonte e da noi validi soccorsi.

L'esercito sardo entrava in campagna fiero della propria fama, delle gesta gloriose che esso aveva compiute in tanti secoli d' esercitazioni, agguerrito in tutto punto, col vanto di possedere un'artiglieria la meglio istruita in Europa, ed entusiasmato dalla presenza del suo re. Una mancanza fatale esisteva però in esso, mancanza cui nè si volle nè si potè sopperire fosse per non urtare l' alterigia dell' aristocrazia piemontese, o fosse per l' impossibilità di provvedervi. Esso non era guidato da generale abbastanza valente, che potesse lottare contro i capitani dell'esercito austriaco, i quali da tanti anni s'andavano esercitando sui campi lombardi, sempre previdenti di uno scoppio rivoluzionario, e sempre sicuri che il Piemonte avrebbe dovuto prendervi parte.

Il Re, coraggiosissimo soldato, non possedeva quelle doti che costituiscono un abile generale; i capitani che lo fiancheggiavano erano privi di studi strategici, di colpo d'occhio, di previdenza, e più di tutto di quella prontezza di pensiero che vale a mutare d' un colpo tutto un piano quando esso sia per non riuscire. Molti di essi, a somiglianza di Carlo Alberto, sapevano durare al fuoco imperterriti, presentarsi ove la mischia fervesse più pericolosa, mantenersi instancabili in intiere giornate di combattimento, ma nessuno possedeva la scintilla del genio che splendeva

nel pensiero di pressochè tutti i generali di Napoleone.

Si è notato con sorpresa dal Cattaneo, ed il fatto veniva di poi confermato dal general Bava, che lo Stato Maggior Generale dell'armata sarda non era provveduto di carte geografiche e topografiche del teatro della guerra.

Nè era questa la sola mancanza, e non la più grave.

Non è nostra intenzione il proseguitare l' esercito del re in tutti quei minutissimi fatti, la maggior parte inconcludenti, e dei quali menarono tanto rumore i bullettini ufficiali del nostro governo; noi amiamo per lo contrario attenerci ai fatti principali soltanto, e sfiorarli appena con qualche tocco.

Nei giorni otto e nove aprile il Re decise di prendere le borgate di Goito, Borghetto, e Monzambano, onde impadronirsi del guado del Mincio ; era la prima battaglia che l'esercito veniva ad attaccare contro gli Austriaci, ed i soldati si mostrarono degni della loro rinomanza. Erasi l'esercito austriaco fortificato con tutti gli argomenti dell'arte in Goito e principalmente con una testa di ponte al Mincio, minando il ponte medesimo. Alle otto del mattino fu dato il segnale dell' attacco, ed i soldati (noi togliamo queste parole dalla giudiziosa operetta : *Pensieri*

sulla scorsa campagna), ma più di tutto ancora i giovani ufficiali, i quali anelavano di misurarsi coll'abborrito nemico, combatterono ivi per la prima volta come bande invecchiate sul campo, e fecero conoscere subito quanto si potrebbe fare con essi. I bersaglieri si copersero di gloria fugando con istraordinaria rapidità i nemici dalle alture che stanno dinanzi a Goito. Sei battaglioni della brigata Regina furono posti in ordine di battaglia, cui si aggiunse il battaglione Real Navi, una sezione d'artiglieria, e poco dopo la brigata Aosta.

Il valoroso colonnello dei bersaglieri La-Marmora Alessandro precedendo i suoi bravi soldati prese di viva forza le prime case del borgo, e la caserma della gendarmeria: indi sostenuto dal Real Navi conquistò ad una ad una le numerose barricate: nè fu da dimenticarsi come il coraggioso Griffini lombardo, alla testa dei suoi volontari, giovasse sommamente all'esito felice della battaglia. Non ristarono i bersaglieri dalla loro efficacissima carica se non al punto di ricongiunzione delle strade di Gazzoldo e di Mantova, ed ivi era ferito gravemente lo stesso La-Marmora.

Gli Austriaci vedutisi a mal partito fecero saltare il ponte, e si applicarono alla difesa delle case che stannò sulla riva sinistra del

fiume. Le artiglierie impresero a cacciarli anche da quel rifugio, e mentre tuonavano esse reciprocamente, furono veduti molti soldati e volontari slanciarsi sulle crollanti ruine del ponte a tiro della moschetteria nemica, e cacciarne tutta l'oste austriaca, che si ritirò precipitosamente a Valleggio. Riparato nel più breve tempo possibile il ponte, la cavalleria si slanciò a perseguitare alle calcagna i fuggenti.

La giornata fu compiuta colla preda di cento prigionieri e di un cannone.

Padrone una volta del Mincio, Carlo Alberto mandò ad intimare al Comandante di Peschiera la resa di quel forte, che era difeso da circa duemila Croati e da sufficiente numero d' artiglierie. Fu accolta con sdegno da quel comandante l' intimazione, ed allora addivenuti alla determinazione di assediarlo, dovettero i Piemontesi occupare Pacengo e Ponti, onde circondare la fortezza, in attesa che le grosse artiglierie richiamate dal Piemonte, potessero giugnere, rimettendo a quel tempo l' assalirla con estremi mezzi.

Mentre si compievano questi preliminari, la legione Manara, sotto gli ordini di Noaro, che trovavasi di stazione in Salò, grossa borgata che dà il nome attuale all'antico lago Benaco, riceveva l'ordine dal generale Allemandi di recarsi

a Bardolino con una colonna di 250 Svizzeri ed un'altra di Bresciani, ed ivi fare una dimostrazione contro Peschiera. La truppa sbarcava a Lazise, e trasportata dal proprio ardore si inoltrava sino alla distanza di un miglio e mezzo dal forte per sorprendervi l'esterna polveriera. Un piccol corpo di Austriaci presidiava quel luogo; dopo breve combattimento essi si arrendevano, ed i volontarii s' impadronivano di 500 barili di polvere che vi si trovavano. Proseguirono quindi i nostri nel loro cammino insino a Castelnuovo, dove trovarono un corpo di 56 soldati austriaci italiani del reggimento Alberto, i quali defezionarono dalle loro bandiere. Gli animosi volontarii occuparono dipoi il paese e vi si barricarono.

Il giorno 11 alle ore due pomeridiane un corpo di Austriaci ascendente ad oltre 3000 attaccava Castelnuovo, per cui i nostri sopraffatti dal numero dovettero ritirarsi sopra Lazise e Bardolino dove presero una forte posizione: gli Austriaci, visto che inutile sarebbe stato l' inseguirli, molto più che loro inspirava serio timore il tuonar del cannone che incessante s' udiva intorno a Peschiera, si diedero a sfogare il loro bestiale furore contro i miseri abitanti di Castelnuovo, ed ivi saccheggiarono le case, profanarono la chiesa, sgozzarono donne, vecchi e fanciulli, stu-

prarono vergini, e per colmo di barbarie appiccarono il fuoco a tutto il paese, che ne fu diserto.

Lo Stato Maggiore di S. M. stabilì di fare una vigorosa dimostrazione contro Mantova onde rassecurare gli abitanti de'suoi dintorni, i quali ad ogni momento erano assaliti, spogliati e vessati dalle escursioni della guarnigione di quella città, che non essendo abbastanza approvvigionata doveva ricorrere a ruberie, ad imposizioni ed a mezzi di simil fatta onde mettersi in grado di sostenere un lungo assedio. Nella notte del 18 al 19 i reggimenti di Nizza ed Aosta cavalleria, un battaglione della brigata Casale e mezza batteria d' artiglieria a cavallo furono diretti a Gazzoldo sotto gli ordini di Olivieri, onde toccando Montanara potessero piegare verso Curtatone e gli Angeli; la brigata Aosta con artiglieria, bersaglieri e volontarii genovesi sotto il comando del D'Aix dovevano avviarsi alle Grazie; cinque battaglioni della brigata Casale, con cannoni, coi volontarii di Griffini comandati dal De Ferrero avrebbero contemporaneamente occupato dall' altra parte Curtatone: la brigata Cuneo con una batteria veniva posta per riserva a Castellucchio.

Tutto annunciava un serio attacco per parte dei nostri, ma lo scopo non era, come dicemmo, che una dimostrazione.

Gli Austriaci si ritirarono nel forte Belfiore; operarono pure una sortita con 400 uomini e due cannoni, ma furono contenuti dal vivissimo fuoco dei nostri. S. M. passò in rassegna le truppe nei varii luoghi occupati, percorse la linea di circonvallazione, indi ordinò che tutti ritornassero ai loro accantonamenti. Molte perdite ebbe a deplorare l'armata degli assediatori, poichè le artiglierie austriache avevano spiegato un fuoco risoluto.

Quel combattimento inutile fu dai bollettini dei nostri governi proclamato siccome una vittoria importantissima. Il general Bava nella sua relazione disse che *erasi raggiunto lo scopo di quel movimento;* il Giornale Militare lo dichiarò *un infelicissimo tentativo.*

Il 27 aprile l'esercito sardo valicava il Mincio, oltrepassava Sommacampagna e Villafranca, occupava i dintorni di Peschiera, Valleggio e Goito, spingendo l'ala sinistra fino nelle vicinanze di Mantova, mentre la destra si era avanzata a Pacengo, Colà e Sandrà. Il 30 si decise di rimuovere l'inimico dalla forte posizione di Pastrengo: a tal uopo la terza divisione del secondo corpo d'armata comandata dal generale De Sonnaz e costituita dalla brigata Savoia, dal sedicesimo reggimento, dal corpo Parmense ed altri, per la via di Santa Giustina muoveva ad assalire Pastrengo.

Alle ore undici del mattino si attaccava la battaglia con prodigiosi sforzi d'artiglierie, si cacciava il nemico su tutti i punti, si concentravano le nostre schiere sopra Pastrengo che veniva occupato da S. M. alle ore quattro del pomeriggio; molti prigionieri (dai 300 ai 400) venivano nelle mani della regia armata. Prodigi di valore segnalarono quell'azione: noi ebbimo delle perdite, e fra queste quella del marchese Girolamo Bevilacqua di Brescia, giovane di care speranze, amato dai suoi concittadini di cui era il benefattore. La di lui madre e la sorella si vendicarono di quella morte dedicandosi a tutto potere a soccorrere i feriti del nostro esercito, a ravvivare gli ospedali di Brescia, a fondarne uno a Valleggio, a profondere per la causa della nostra indipendenza le molte ricchezze onde era quella famiglia cospicua, a prestare tutti i conforti che la mano della donna può colle sue grazie abbellire, ed a richiamare a sempre viva speranza coloro che tremavano.

Brescia, il Piemonte e l' Italia mai non potranno dimenticare il nome di quella famiglia, modello di ospitalità e di generoso sentire, ospizio d'ogni virtù.

Il giorno successivo (1 maggio) doveva l'armata sarda, giusta i presi concerti, attaccare la terra di Bussolengo che domina l' Adige, ma

le truppe entusiasmate dalla vittoria del giorno scaduto, si spinsero durante la notte sopra quel villaggio, lo assalirono alla baionetta, cacciarono l' inimico oltre il fiume e si assicurarono il passaggio.

Nelle medesime giornate uno scontro aveva luogo a' confini del Tirolo fra un corpo di Austriaci che proveniva da Condino ed i volontarii della compagnia Anfossi, i quali furono costretti a rinculare fino al ponte del Caffaro, ove poi soccorsi dal battaglione della *Morte* e dai soldati del battaglione Beretta tennero fermo al segno che i nemici furono costretti a ritirarsi.

Queste notizie, pubblicate per le città della Lombardia a cura degl' infiniti bullettini, entusiasmavano il popolo, ma invece d' invitarlo a dividere il pericolo pubblico, lo ingannavano facendogli credere che tutto fosse finito (*).

Le giornate del, 28 29 e 30 aprile furono

(*) È pur doloroso dopo vedersi svanite tutte le illusioni il cercare dai documenti uffiziali i dati precisi dei fatti, ed il ravvisarvi tante ampollose certezze, tante specificate assicurazioni. Sul finire della relazione di quest'ultimo fatto il Comitato di guerra bresciano queste parole pronunciava: « Questa operazione indica chiaramente ai meno veggenti, che Radetzky omai ad altro non pensa che ad una ritirata da Verona pel Tirolo, se però gli sarà consentita dai movimenti del vincitore e trionfante esercito piemontese diretti, a quanto pare, ad impedirla. »

fortunatissime pel nostro esercito. « Il ben concepito piano, la fiacchezza e lo scoraggiamento del nemico, avrebbero prodotti stupendi risultati nell'ultima di dette giornate, in quella di Pastrengo cioè, se nol vietava il prematuro ordine di cessare il fuoco e di sostare (1). »

Non ristava intanto il Maresciallo Austriaco dall' incutere lo spavento nelle popolazioni del Veronese, onde non si muovessero ad atti ostili. Ecco un proclama che egli pubblicava in Verona nel 23 aprile:

« Nel proclama 13 corrente ho diffidato gli amici della pace a non porger retta ai maneggi dei sollevatori e ad opporre una resistenza alle mie truppe, che sarebbe inutile. In allora io citava perchè fosse di *salutare esempio* la fine di Sorio, Montebello e Castelnuovo. Ora debbo soggiungervi il contado di Bevilacqua, lo cui castello (citato dalla Gazzetta di Venezia con particolare orgoglio) venne dai suoi proprietarii espressamente ceduto ai così detti Crociati quale punto di difesa, ed all'attacco delle mie truppe restò preda con tutto l'intero villaggio, delle fiamme (2). »

All' incontro S. M. faceva troppa pompa di gentilezza e di bontà verso i comuni che era

(1) *Pensieri sulla scorsa campagna*: Giornal militare.

(2) Dall'*Allgemeine Zeitung* del 29 aprile.

costretto attraversare colle sue schiere ; non una concussione, non un castigo , non una fucilazione : se i contadini, compiendo il proprio dovere , prestavano opera ai servigi dell' armata ricevevano gratulazioni e ricompense ; se invece (il che pur troppo apparve vero in molti) essi parteggiavano pel nemico, non ne avevano punizione di sorta : non fucilazioni di traditori, non corrispondenze di esploratori, non spie, non castighi ai fuggiaschi, ma debolezza, compassione, longanimità che dovea riuscirci fatale. Il Governo Provvisorio, che prendeva propria norma dal contegno del Re, fu corrivo ed indulgente con tutto ciò che puzzasse di reazione, di complicità coll' inimico.

Ma il giornalismo dell'opposizione continuava a lagnarsi di quella che egli chiamava poltroneria, connivenza, desideroso com'era che ogni giorno fosse apportatore di novelle vittorie: si poneva in ridicolo l' assedio di Peschiera , e quegli scritti pervenendo al quartier generale del Re, inasprivano gli uffiziali. Era quindi necessario un qualche fatto strepitoso per eccitare e fermare l'universale attenzione.

Lo Stato Maggiore generale del Re credeva di avere delle intelligenze coi cittadini di Verona, ed addivenne perciò alla deliberazione di operare *una grande ricognizione offensiva.* In una notte

si fecero i piani, nella susseguente giornata si sottoposero all'approvazione dei generali, e si stabilì che il fatto dovesse aver luogo l'indomani (6 maggio).

Pressochè tutto l'esercito (1) prese parte a quel fatto d'armi che rivelò quanto e quale fosse il coraggio delle italiane milizie, le quali accrebbero a mille doppi la loro fama, e ci fece accorti dell'inettezza dei generali, dell'imperizia con che erano stati tracciati i piani, dell'incuria con che erano mandati ad esecuzione.

« La malaugurata riconoscenza di Santa Lucia, così il Giornale Militare, offrì alla storia militare il primo esempio di posizioni acquistate alla baionetta con molta effusione di sangue per niun altro fine che d'abbandonarle subito dopo. »

Il pretesto di quest'operazione fu il chiamar a battaglia il nemico (2). Le battaglie non si danno solo per interromper l'ozio. Le vite che in esse si troncano, i dolori che si cagionano in tante famiglie, richiedono che le medesime abbiano luogo solamente per qualche grande ed

(1) In una relazione stampata dal conte Giulio Litta Modignani si calcola l'effettivo dell'esercito piemontese in quella giornata a 45m. uomini e sei pezzi di cannone.

(2) *S. M. avendo determinato di spingere domani* 6 *maggio una forte ricognizione avviata in Verona per presentare battaglia alle forze nemiche, ecc.* Ordine speciale, *N.* 23.

utile scopo. I sommi capitani si valgono delle battaglie come d'un mezzo per mandar a termine una progettata operazione. Se non hanno questo fine, le battaglie sono un' inutile e per conseguenza una colpevole effusione di sangue.

L'ora del cominciamento dell' intrapresa era stabilita alle sette e mezzo del mattino: la brigata Regina da Mancalacqua a Givolara doveva rivolgersi sopra Verona: le brigate Aosta e Cuneo doveano giungere al punto medesimo dalla parte di Sommacampagna: le brigate Casale, Acqui, Savoia e Guardie disponendosi a scaglioni appoggerebbero l'avanguardia.

L' attacco doveva cominciarsi a San Massimo a cura del centro, la sinistra era destinata ad occupare Croce Bianca, la destra Santa Lucia.

Gli ordini, a quanto ne disse il general Bava che il comando generale in quella battaglia sostenne, tardi poterono esser recati a contezza dei comandanti i varii corpi, perciò molti furono in ritardo, in guisa che all'ora prestabilita la sola brigata Aosta insieme con S. M. trovavasi al proprio luogo. Non era più tempo di aspettare gli altri corpi, e quella brigata sola assaltava con impeto di valore straordinario i nemici, li snidava da un cimitero donde essi con terribile fuoco d'artiglierie i nostri offendevano, finchè sussidiata dalla brigata Guardie, potè man-

tenersi nelle conquistate posizioni, l'avanzare essendosi tenuto in conto d'impossibilità per quelli andirivieni, muricciuoli, vigne e labirinti, che mentre erano famigliarissimi alle austriache, impraticabili riuscivano alle nostre truppe.

Infrattanto il maggiore Cappai coi cacciatori Guardie occupava il cascinetto detto della Pellegrina; il generale Passalacqua colla seconda divisione attaccava, ed in men che non si dice occupava il villaggio di Santa Lucia, donde potevano le truppe disaminare Verona, in cui ombra non appariva di movimenti popolari che a secondare le mosse dell' esercito, minacciasse gli Austriaci.

La Croce Bianca, destinata a preda della brigata Savona, fu difesa in modo dal nemico, che i nostri dovettero ritrarsene.

Dopo due ore di occupazione fu dato ordine della generale ritirata, che fu difesa con ardore, con perizia da un reggimento della brigata Cuneo diretto dal Duca di Savoia: e molti danni vennero risparmiati alla divisione mercè il coraggio e l'intrepidezza della compagnia Griffini, ed i colpi bene assestati della batteria Salino.

Di molti ebbimo a lamentare le morti (*), di

(*) Ecco il vero stato delle perdite di quel giorno, quale viene offerto dal bollettino del quartiere generale: 659 feriti, 98 morti; fra cui il colonnello Caccia, il marchese Del Carretto e marchese Colli ed il barone Balbis Bertone.

moltissimi le ferite : *la riuscita*, a confessione del generale comandante, *fu imperfetta ed anzi disastrosa*. La ritirata si fece con soverchia precipitazione: e l' inesperienza di tutto il sapere strategico fu madornale.

Nullameno i nostri governi nello scopo di addormentare il popolo, e di farlo correre ai registri della fusione , invece di tacere i rovesci, di invitare la nazione a ripararli , e sostenerli con quel coraggio onde sostenevano i Romani le sconfitte del Trasimeno e di Canne, predicarono la giornata di Santa Lucia siccome campale, siccome trofeo il più glorioso ed efficace al regno, sicchè all' indomani reputavasi con fondamento dovesse il Re sedere trionfante in Verona (*).

Qui si conobbe quanto fosse grande l'entusiasmo nelle truppe, e l'ardore col quale esse correvano alla carica gridando *Viva il Re!* mentre lo stesso monarca esponevasi a pericoli terribili , con intrepidezza non comune , e con freddezza che gli fece dare da taluno l'epiteto di fatalista.

Di questo tempo pure le schiere che costeggiavano Mantova sui punti di Curtatone, Montanara e San Silvestro ricevevano frequenti attacchi dagli assediati , che sventolavano alle volte la bandiera italiana ; ma i Toscani con ardore di

(*) Vedi il bollettino del Governo provvisorio di Brescia.

giovani liberi e con perizia di vecchi soldati si sostennero sempre con fortuna.

L' assedio di Peschiera andava proseguendo con celerità; le sortite degli Austriaci, i quali difettavano di provvigioni, erano respinte con loro gravi perdite; pressochè ogni giorno si sentivano tuonare le artiglierie; ogni giorno un qualche bollettino ci recava novelle di nuove vittorie.

Nè il feld-maresciallo Radetzky dormiva sulle vittorie, nè si lasciava abbattere dalle sconfitte. Egli sollecitava soccorsi dall' Austria, la quale non venendo mai meno a quella costanza d'animo negli infortunii, che ne costituiva il precipuo carattere, era tutta in faccende per levar uomini ed accozzar denari. Di già un considerevole rinforzo di truppe capitanate da Nugent aveva superato l' Isonzo: respinto prima da Treviso, e quindi da Vicenza egli operò nullameno la sua congiunzione all' esercito principale.

Nessuno dubitava che, trovandosi la fortezza di Peschiera allo stremo di viveri, il generale austriaco non avrebbe mancato con ogni sforzo, fosse anche il più disperato, di soccorrerla. Per questo i comandanti piemontesi stavano in sulle vedette onde trarre partito da ogni movimento dell'armata austriaca che accennasse a quel caso, non ismettendo nullameno di cannoneggiare dal

lato sinistro del Mincio e da Cavalcaselle, e segnatamente nei giorni 21 e seguenti i forti di Mandella e di Salvi, validissimi propugnacoli di Peschiera.

In questo mentre gli Austriaci andavano ingrossando nella valle di Ledro (Tirolo) concentrandosi verso Storo con aperta intenzione di investire le file dei nostri, volendo probabilmente (così almeno la pensava il generale Giacomo Durando), superati quegli ostacoli, cadere sulla retroguardia degli assedianti Peschiera. Il giorno 22 con molte forze essi urtarono contro i nostri che tenevano fermo al Caffaro, a Bagolino ed al Dosso del Tonolo. Si impegnò un vivissimo fuoco di artiglierie e di moschetterie; e dovettero i nostri, assaliti da triplice massa di soldati, ripiegarsi sulle alture di monte Suelo. Ingannati dalla prosperità di quell'assalto si inoltrarono i nemici per lo stradale che accenna a Rocca d'Anfo, credendo sbaragliati i nostri, ma il fuoco delle artiglierie che su loro fu rivolto immediatamente da monte Suelo li trasse d'inganno, sicchè dovettero retrocedere precipitosamente. Nel medesimo tempo il secondo battaglione del reggimento Bresciano respingeva gli Austriaci da Ricco Massimo con prodigi di valore e di costanza, durando al fuoco pressochè l'intiera giornata.

Un vigoroso attacco sopra Peschiera fu impreso il giorno 26 con tale energia che ridusse al silenzio le batterie degli assediati. Allora il Re fece innalzare bandiera bianca, e spedì il maggiore La Marmora ad intimare la resa del forte. Chiese tempo quel comandante ventiquattr'ore onde rispondere, implorando in pari tempo gli venisse conceduta facoltà di spedire a Verona per istruzioni, il che gli veniva diniegato.

Nel giorno 23 il marchese generale Passalacqua porgeva avviso al quartier generale di S. M. che molte truppe austriache per la via di Isola della Scala e di Trevenzuolo erano dirette alla volta di Mantova, con molte artiglierie. Veniva immediatamente ordinato al generale De Laugier comandante il corpo Toscano a Curtatone ed a Montanara, che si tenesse pronto a non lasciarsi sorprendere. Alla sera ricevevano annunzio i nostri che il maresciallo Radetzky e gli arciduchi con gli equipaggi da ponte accompagnavano la colonna.

Sull'atto e con una prestezza commendevole, il general Bava concentrava a Goito grandi forze di fanti, di cavalli e di artiglierie. Il tuonare del cannone ed i fuochi e gl' incendi che si scorgevano in grande distanza avvertirono che il corpo Toscano era stato assalito con forze prevalenti. Infatti gli Austriaci appena entrarono in

Mantova, si accompagnarono a quella guernigione e sortirono con valido furore aggredendo i prodi difensori di Curtatone. Non arretrarono questi d'un passo, ed abbenchè dovessero combattere uno contro sei, ressero per ben tre ore alla battaglia, tali fatti eroici compiendo che l'ammirazione degli stessi loro nemici si conquistarono. Lungo sarebbe il qui ridire tutti i gloriosi conati di quei valenti, che cadevano immobili al loro posto, che assalivano le sempre crescenti schiere nemiche, e che non si ritrassero se non quando la morte ebbe mietuto gran parte di loro, fra cui il professore Pilla; e moltissimi non fossero stati catturati dall'Austriaco, fra cui l'esimio Montanelli.

Questa eroica resistenza diede campo all'armata piemontese di concentrarsi a Custoza ed a Volta.

Alle ore tre del giorno susseguente l'Austriaco apriva il fuoco contro i nostri avamposti. Di lì a pochi minuti un battaglione della nostra prima linea era ricacciato indietro, ma il pronto accorrere di nuove schiere rinforzò la battaglia, ed il nemico era disordinatamente respinto verso Sona.

L'artiglieria, che non ismentì mai la propria fama in veruna delle battaglie, fu ammirabile per coraggio, per aggiustatezza di colpi, per

sapienza di manovre : la brigata Aosta, il reggimento Guardie, la brigata Casale e la cavalleria Nizza furono ammirande. Tutti i soldati furono degni del proprio Re , che restando in prima linea era leggermente ferito, e del suo figlio il Duca di Savoia che corse grandissimi rischi. Gli Austriaci dopo cinque ore di fuoco, ed in seguito a gravissime perdite, dovettero ritrarsi malconci e disperanti dell'esito.

Nel medesimo giorno dalle alture di Calmasino una colonna di seimila uomini scendeva a Rivoli, assaliva Bardolino che giace al nord di Peschiera, ma vi era respinta e dispersa da alcuni corpi dei nostri che colà stanziavano , i quali non abbadando alla debolezza delle proprie file vi supplirono col coraggio e col valore, ricacciando gli assalitori fino a Caprino.

La carica dell'artiglieria non valse ad impedire alle schiere austriache di riparare in Mantova.

La festa fu solenne al campo per la conseguita vittoria : festa resa completa poi per l'annunzio che Peschiera si era arresa.

Che giorno di gloria fu questo per le armi italiane! La battaglia era stata campale, e se le nostre truppe, non stanche dalle marcie e contromarcie di tre giornate, avessero potuto seguire l'esercito austriaco quando da Mantova si ripie-

gava sopra Legnago, la vittoria sarebbe stata decisiva. Nella notte del 30 mentre cadeva una pioggia a rovesci, alcuni drappelli nemici si erano spinti fino a Castelgoffredo, Asola e Medole per la via di Brescia. Questo indusse a credere che un corpo austriaco fosse tagliato fuori dal rimanente esercito, sicchè il generale De Laugier mandò a chiederne la resa: che stupore fu il suo nel vedere che era l'intero corpo del generale D'Aspre! Si diressero verso quel punto alcune brigate delle schiere piemontesi, all'avvicinarsi delle quali l'inimico dopo piccoli scontri e molte perdite si ritirò, inseguito da S. M. in persona sino alle Grazie.

I generali piemontesi si mostrarono in questa occasione come sempre ubbidienti ai piani preconcetti, privi perciò di quello slancio improvviso che salva negl'improvvisi rovesci della fortuna ed insegna a trar partito dalle vittorie.

« Appena si conobbe siffatta ritirata, varcando il Mincio a Goito, si sarebbe colta ancora la retroguardia, od almeno le si sarebbe cagionato disordine, col forzarla a precipitare il passo; e quel che più monta, avvicinarsi all'Adige, si avrebbe probabilmente potuto impedire la caduta di Vicenza. Ma invece, con esempio unico nella storia militare, si compì lo stabilito piano come se si avesse a fronte l'inimico. Fu operazione

che ci riuscì fatale: noi effettuammo una manovra come se fossimo stati ad un campo d' istruzione ! (*) »

La notizia della vittoria di Goito e quella tanto sospirata della occupazione di Peschiera arrivarono a Brescia il 30 alle tre ore del mattino; in un attimo la città fu scossa come ad annunzio d' insuperabile fortuna e proruppe in dimostrazioni di giubilo : era la ricompensa migliore che il Re potesse retribuire ai Lombardi pel voto di fiducia che essi gli avevano impartito colla fusione.

In Milano appena il presidente del Governo ebbe ricevuto i dispacci annunziatori delle felici giornate di maggio, ne dava lettura dal verone del palazzo Marino al popolo: l' intera città proruppe in un grido di gioia e di plauso. La guardia nazionale, preceduta dalle bandiere e dalle bande musicali, coi battaglioni degli studenti e dell'adolescenza sfilarono in gran pompa sulla piazza di San Fedele riconoscenti e plaudenti ai prodi che vinsero , secondati da tutto il popolo che vedeva assicurati i proprii destini. Una festosa illuminazione attestava alla sera

(*) *Giornale militare.* — Quando si tratta di criticare le mosse o le condotte strategiche, noi crediamo nostro dovere di attignere i giudizi da coloro che sono periti nell'arte.

il giubilo di tutti e commuoveva alle lagrime i Piemontesi che si trovavano fra le mura della nostra città.

In cospetto a tanto valore ed a tanta fortuna tacquero le ire funeste dei partiti.

Tacquero, ma non s'estinsero.

CAPITOLO XIII

—

LE SEDUZIONI.

Stolto ! tu credi all'amore ? tu aneli accostar le labbra a questo frutto conteso, e non sai che colto appena ti ritroverai ignudo come già i primi nostri parenti, e vergognerai di te stesso? Tu adori la donna, i fiori della bellezza..... ma sotto quel sorriso alberga il serpente, ma quei fiori muoiono ad un solo tocco appassiti, come l'ali della farfalla perdon l'iride dei gaietti colori al primo contatto dell'uomo.....

Il tempo infrange i denti al leone, spegne i soli nello spazio, estingue i vulcani, ma non consuma il cuore che ama.... L' amore è scala alla fede.

E. Celesia.

Re dei mortali e re dei numi, Amore ! sclamavano i cori degli ebbri Citeresi genuflessi dinanzi al cieco nume.

Chè cosa è questo amore? Fu desso il dono largito dall' immortale Creatore agli uomini, perchè quasi emanazione, copia od immagine delle eterne voluttà, valesse a rasciugare le lagrime che amare e frequenti essi devono versare in questa valle d'esilio ?

Oppure è desso una tentazione dello spirito delle tenebre, un raggio d' inferno, una di quelle pene che puniscono per sempre i reprobi, fulminata sull'uomo per assuefarlo al dolore, per purgarlo quasi oro nel crogiuolo, per crescergli le cause del pianto che di per se stesse sono già molte?

Io per me non varrei a deciderlo.

Non esiste uomo che nel sentirsi crescere rigogliosa la facoltà della vita, all' inoltrarsi coraggioso fra le burrasche dell'esistenza, mentre il cuore gli freme d' incomprensibili affetti, e la mente inconscia si perde fra i sogni e le illusioni, non abbia desiderato d'amare. All' imbrunire di giorno sereno d'aprile, mentre l'emisfero si va popolando di stelle, e la luna in suo melanconico viaggio ravvolge la natura in una luce incerta e soave, mentre il venticello spira mollemente i suoi aliti profumati, seduto sull'alto d'una rupe contemplando la terra che si veste d'erbette e s' ingemma di fiori, sul margine dei ruscelli mormoreggianti, sulle rive dei laghi, perchè il giovane senta palpitargli violentemente il cuore nel petto, ed inumidirglisi il ciglio, e una queta lagrima rigargli la gota?

Perchè quell'anima ha bisogno di tempeste, desidera gli affetti violenti, i fugaci desiderii, le deluse speranze, i sogni ridenti, le ore ango-

sciose, i baci e le voluttà, le ire e la disperazione che accompagnano l'amore. Perchè quella natura sulla quale egli riposava lo sguardo non ha guari, e ne ritraeva conforto all'esistenza e pensieri di Dio, più non gli è scala al Fattore, più non vale a dettargli le estasi pure, ed i lirici canti. Perchè la numerosa famiglia, le cure dei parenti e degli amici più non bastano a inspirargli l'amore per la società, ma fra le popolari ragunanze, in mezzo alla folla del popolo egli si sente solo. — Egli ha bisogno d'una donna.

E quella donna ei sospira, le cui forme arcane gli stanno sculte nel pensiero, una bellezza egli sogna florida di giovinezza e di luce, dallo sguardo soave, dall'accento armonioso, dalle forme vezzose, dall'incesso leggero, dalla mano morbida, dal cuore ebbro d'affetti, ed a quella celeste visione egli getta sospiri e baci, tributa affetti e vita, e si perde in un oceano di desiderii inconcepibili .....

Se quell'uomo possiede un amico, oh questo lo ritrovi, lo scuota, lo illumini e gli dica che non avvi felicità nell'amore; che questa è una tazza coll'orlo di miele, ma piena d'assenzio; che è un fiore ridente e peregrino, ma appesta coi profumi ed avvelena colle esalazioni; che la donna è.....

Oh! la donna è un angelo concesso da Dio all'uomo perchè ne dividesse i dolori, ne moltiplicasse le gioie, lo inspirasse a virtù, gli coprisse di rose la via, lo accendesse della fede, e nelle segrete estasi dell'amore gli aprisse lo sguardo alle cose del cielo. Alla donna Dio scolpiva sulla fronte il raggio della bellezza onde ci si mostrasse siccome sorriso che veniva da Lui; lo spirito ne informava alle più dolci e gentili fra le arti umane: nel cuore tanto tesoro le riponea d'affetti, che basta a compensare d'ogni umana nequizia. Quale infelice non ha veduto dileguarsi il nembo dell' infortunio alle dolci parole della madre, della sorella, dell'amica? Quale infermo non sorrise in faccia alla morte, confortato dalla bellezza? Oh! la religione che collocava sugli altari la Vergine, che riponeva le Marie sotto la croce del Dio-Martire, poneva il suggello alla dignità della donna.

Perchè l'uomo ha fatto sovente di quest' angelo del bene quello del male? Oh! l'amore dovrebbe essere fonte inessiccabile di delizia e di virtù: ma quante volte per lo contrario fa ravvisare la sera in sul mattino della vita, dissecca la rosa della gioventù senza offrirle speranza di pure risorgere.

L' amore è un idolo che si diletta di martirii e di speranze, che vuole sospiri e pianti, lamenti

e maledizioni. Non è il bacio della fanciulla, ma la stretta d'un gigante: non è la rugiada della vita, ma il turbine che tutto travolge e dissipa. L'amore è la camicia di Nesso sulla pelle d'Ercole, nè valgono a distruggerlo i roghi e le onde .....

Ma io bestemmio.

L'amore è il desiderio indestruttibile del vero: è l'estro che dettava i versi ad Orfeo ed a Petrarca: è l'affetto che creava gli Achilli ed i Baiardi: che signoreggia l'idea, inspira sublimi pensieri, muove a magnanime opere .....

Oh! sentirsi il cuore inondato d'affetti, essere trascinato prepotentemente verso la donna virtuosa, che premii col suo sorriso i nostri desiderii, col suo bacio i nostri magnanimi conati, col suo amplesso la nostra costanza.... questa è tal gioia che solo può venir descritta dai cherubini.

Ma l'uomo che tutto ha saputo deturpare quanto esisteva quaggiù, ed ha saputo ridurre le Esterri in Messaline; l'uomo ha profanato l'amore, ha violato la santità della donna, ha convertito in eculeo di tormenti il letto di rose, in scuola di delitto la palestra della virtù, ha stabilito un prezzo all'amore, ha mercanteggiato i baci, ha bruttato gli altari.

E la donna, la vittima della nequizia, dei mali

esempli, della sete dell'oro degli uomini, la donna creata a rallietare la vita dividendo i nostri dolori, a confortare il nostro animo lasso, a premiare il valor nostro, la donna fu macchiata essa medesima. — L'uomo cambiò colla infernale sua sete del male, colle tortuose sue mire d'interesse, colle vigliacche sue ambizioni, colla brutalità delle sue violenze la castissima vergine in una schifosa prostituta.

Dopo di aver saputo mercatare l'ingegno, la dignità, la libertà, l'uomo volle mettere un prezzo persino alla donna!

Oh lode a voi, vergini modeste, e spose pudiche, e fedelissime amanti, che solitarie e costanti reggeste ferme, inconcusse, valorose, dinanzi alla potenza avvelenatrice del genio del male!

La terra non ha cosa che basti a premiarvi: l'uomo non possiede tanto tesoro di stima che possa versare ai vostri piedi, siccome adeguato compenso. — La vostra patria è il cielo.

E per la donna che imprimendo una grazia celeste nel suo sorriso, mentendo al suo labbro le dolci parole, violentando i falsi sospiri ad erompere dal cuore, atteggiando a teneri sguardi il vibrar delle pupille?.... Alla donna, che coi doni da Dio concessile onde fecondare la virtù insinua l'infamia ed il delitto?..... Alla donna,

che si veste di tutte le seduzioni, di tutto l'affetto, di tutta la voluttà con cui Eva porgeva al nostro progenitore il frutto vietato ? . . . . .

Oh! io non la maledirò quella donna: io non chiamerò l'esecrazione sul suo capo, non imprecherò alla sua stirpe, perchè essa è di quel sesso, al quale apparteneva la madre mia, fra cui io trovo l'angelica creatura che amo . . . .

Io piangerò sull' infelice, e coprirò d'un velo la sua e la nostra sventura.

Ernesto dimorava afflitto fra le popolate vie di Milano guardando con dolore alle futilità in cui si perdevano le centomila destre che avrebbero dovuto stringere una spada, nauseato della politica insana, delle mene tenebrose, delle meschine rivalità; dolente perchè un popolo vigoroso venisse giuocato da Mazzini e da Gioberti; disperato perchè sprecasse in feste ed in ciance una santa energia, e bisognoso di conforti, volava col pensiero alle sponde del Mella a visitarvi l'adorata fanciulla, a venerarvi la desiderata madre. Invano gl'inconsiderati compagni tentavano di allettarlo alle crapule ed al giuoco, invano accorrea desideroso di scienza alla palestra parlamentare, al circolo di Santa Radegonda, alle ragunanze preliminari dell' Associazione Italiana. Le militari esercitazioni, la disciplina ed i doveri non bastavano ad empirgli la vita, sicchè

lunghissime ore egli consumava sotto gli alberi che fiancheggiano la piazza d'armi, sulla via che conduce a Loreto, sugli spaldi e lungo le strade meno popolate della città, ricordandosi con maggior ardore in quegli istanti della madre, di Maria e della patria. Giulio tutto ingolfato nelle disputazioni, cui offriva larga materia *l'Italia del Popolo*, tutto pieno la testa di estremi mezzi, di modi rivoluzionari, di sindacature alle operazioni del governo, di apparecchio delle solenni pompe funebri da celebrarsi in memoria dei fratelli Bandiera, male poteva servire di aio, di compagno, di conforto al giovane che, abituato alle normali occupazioni d'un negozio, si trovava ozioso fra tante faccende.

Avanzava a grandi passi la notte del 9 maggio; Ernesto erasi recato nella chiesa di Santa Maria della Scala in San Fedele onde unire le proprie alle preghiere dei cittadini milanesi che chiudevano in quella sera la solenne novena alla Vergine, che per le vittorie propiziate da Dio alle armate fedeli aveva avuto l'appellativo di *soccorso dei cristiani*, onde volesse benedire le nostre armi, ed ottenerci il trionfo della causa nazionale. Assistevano a quella augusta cerimonia l'Arcivescovo, il Governo Provvisorio, e lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale. Gravi ed acconce parole pronunciava il proposto,

atte a consecrare quella religiosa solennità siccome pubblico ed obbligatorio sacramento dalle popolazioni lombarde deposto sugli altari a che ogni anno si rinnovasse il rito devoto quale testimonio della nostra gratitudine per la conseguita libertà, per la nazionale indipendenza che Dio faceva sorridere ai nostri sguardi.

Ultimo sortiva dal tempio Ernesto, che mai non aveva sentito, come in quell'ora, il bisogno della preghiera; penetrato da religioso timore e dalla fede più pura, egli aveva invocata la protezione del cielo a' nostri sforzi ed alle persone che gli erano tanto care. La preghiera solleva le angosce dello spirito, e le misteriose pene del cuore; ed Ernesto nell'uscire dal tempio si sentiva più forte, più confidente, più lieto.

Sentì il bisogno di pensare a Maria.

Per la contrada di Brera egli si diresse alla volta di piazza Castello: nell'entrare in una di quelle brevi contrade che mettono sotto il viale della piazza, egli udì un grido, e poi vide una donna disperata correre dinanzi a lui.

— Signore, per pietà soccorretemi!

— Che cosa evvi accaduto?

— Sono inseguita da uno sconosciuto.... oh mio Dio! eccolo!

— Non temete, son qua io.

E diffatti con passi precipitati si avanzava

verso di loro un uomo: egli parve sbigottito, quando vide che la donna era appoggiata al braccio di un soldato, il quale sfoderata la propria sciabola stava attendendolo. Bestemmiò oscenamente, e prorompendo in un

— Me la pagherai — si ritirava.

— Oh grazie della vostra carità! esclamava la tremebonda.

Il raggio di una lampada le illuminava in quel momento il volto. Essa era bella; agile e molle aveva la persona; pallido il viso forse per la provata paura, scintillante e nera la pupilla, abbenchè alquanto sepolta nelle occhiaje; sorridente il labbro anche fra il tremito e la convulsione di quel momento; profumate le ciocche dei capegli che inclinavano al nero colore; spaziosa la fronte, piccolissimi la mano, ed il piede.

Ernesto la contemplava attentissimo, come si contempla un quadro dello Schiavoni od un gruppo del Cacciatori, come si contempla la luna, come si contemplano tutte le cose belle. Pochi minuti egli spese in guardarla, durante i quali dessa gli lanciava le più tenere occhiate. Infine capì che bisognava accompagnarla a casa; le offrì il braccio, e le ne chiese la via.

Essa abitava in San Raffaele — c'era un bel tratto.

— Ma come poteste correre sì grave pericolo?

— Io me ne veniva assieme alla mia madre da porta Comasina, dove eravamo state a visitarvi una zia; veduto che la notte erasi inoltrata più che dapprima non credevamo, noi affrettammo il passo, quand'ecco sentiamo dietro di noi una pedata; mi rivolgo indietro e vedo quell'uomo, che voleva raggiungerci. Noi guardavamo lungo il corso per vedere se persona vi fosse, la cui presenza bastasse a rincorarci: non ci era nessuno. In quella l'uomo ci si accostò, e ci rivolse delle parole che io non compresi. Noi non ristavamo dal passo, quando egli afferrò la madre mia per un braccio e la trattenne; io gridai. — Da un mercante di vino sbucò un ubbriaco che disse: Buona presa, compare! — egli, certamente conoscendolo, lo chiamò e consegnogli la mia vecchia genitrice, mentre accennava di voler egli stesso prender me. Io allora, immemore di quello che mi facessi, mi diedi a correre da forsennata, sempre inseguita da lui, finchè attraversai questa via, perchè mi parve di vedervi qualcheduno — i miei morti mi hanno protetta, e qui ho trovato un giovane eccellente che mi ha difesa e salvata.

— Ma e la vostra madre?

— Iddio mi perdoni dell'averla dimenticata.

— Corriamo a vedere quello che sia accaduto di lei.

Ma per quanta diligenza ponessero per tutto il corso di Porta Comasina non videro indizio di quella vecchia, per cui, sperando che essa avesse riparato nella propria casa, vi si diressero. Giunti alla porta, essa pregò Ernesto di accompagnarla nelle sue stanze: salirono due piani, e la giovinetta montava i gradini a due per volta sempre gridando:

— Madre mia!

— Eccomi, o Enrichetta, rispose da un uscio una vecchietta.

— Siete voi salva?

— L'ubbriaco non ha potuto nuocermi, perchè io gli diedi un punzone che lo rovesciò sul terreno. Incerta del dove tu potessi essere mi sono affrettata a riparare in casa sperando di trovarviti. Ti lascio pensar la mia angoscia. E tu?

— Grazie al soccorso di questo bel giovine e coraggioso, eccomi salva.

— Dio vi benedica, mio buon signore, per la vostra opera di carità.

— Io non ho fatto che il dover mio, rispose Ernesto.

— Fateci almeno il piacere d'entrare nelle nostre povere stanze.

— Non posso trattenermi: ho qualche affare che mi preme.

— Un momento solo, ve ne prego; supplicava Enrichetta.

Ernesto non volle fare lo schizzinoso ed entrò. Era una saletta pulitissima con qualche mobile di lusso, con alcova e divano disposti così, che era una meraviglia il vederli. Il giovane era abituato a giudicare delle famiglie dalla pulitezza e dall'ordine che regnavano nelle loro case; abituato alla regolarità ed all'elegante disposizione delle merci del suo negozio, egli faceva tristo concetto di coloro che tenevano le cose loro confuse, e che pareva conservassero negli appartamenti il caos delle materie.

Enrichetta offriva da sedere al suo salvatore, indi toltosi il cappellino, sedette accanto a lui con un fare impacciato ed ingenuo. La vecchia passò in altra stanza ad accudire alle sue bisogne.

— Dal vostro accento, interrogava la fanciulla, comprendo che voi non siete della città di Milano?

— Io sono di Brescia.

— Di Brescia? Della mia dolce patria? Di quella città dove io passai così lieti e felici i giorni della mia fanciullezza?

— Come? Siete bresciana voi pure?

— Lo sono. Mio padre era un comodo negoziante di quella città. Privata di lui fino dalla

tenera età, la madre mia, che era milanese, che nulla poteva trovare che più le piacesse della sua patria, volle trasferirsi qui, appena liquidati gli affari del suo commercio. Io più non ebbi la fortuna di rivedere quella mia cara Brescia di cui conservo dolcissima memoria.

— Ma qui come vivete?

— Mia madre ha collocato a mutuo il suo capitale: con pochissima spesa non abbiamo provato bisogni, e qui in queste nostre stanze noi siamo ricche e felici quanto il Duca Litta. E voi?

— Io pure era addetto al commercio, ma la rivoluzione me ne ha distolto.

— Ed abbandonaste Brescia?

— Per venir qui ad apprendere il militare servizio.

— Ma voi siete già uffiziale.

— Una ferita che riportai nella campagna del Tirolo mi valse le spalline.

— E vi dorrà l'aver lasciato la famiglia e forse . . . . un'amante.

— Non ve lo nasconderò; unica pena in questa posizione emmi quella di non esser più vicino alla mia povera madre e ad un angelo che io adoro.

-- Oh lei felice! sclamò Enrichetta, rimuovendo un po' la sua sedia.

Ernesto finse di non accorgersi di quel movimento. Da quel punto la conversazione cominciò a divenire impacciata: la fanciulla era distratta, aveva impallidito a più riprese, non fissava più i suoi occhi sopra di Ernesto, e, fosse effetto dei lumi, od illusione del suo sguardo, parve ad Ernesto che le cadesse una lagrima sulla mano. Discorsero alcun poco di cose inconcludenti, finchè, levatosi, egli si congedò. Accorse la vecchia e gli rinnovava i più ampollosi e lunghi ringraziamenti, lo pregava di voler passare qualche volta da loro, che avrebbero sempre avuto le sue visite in conto di preziosissimo dono. Non rifiutava nè accettava Ernesto, e mentre la vecchia continuava in un' insistenza che poteva parere soverchia, Enrichetta la interruppe.

— Non seccarlo, madre mia: ove egli possa degnarsi di salire le nostre quattro scale, sa benissimo di fare la fortuna di una famiglia salvata dal suo coraggio da orribile sventura..... e destinata forse a ricadere in una peggiore. Ma noi sappiamo benissimo che eccesso di pretesa è il nostro in volere da lui una promessa, la quale ci consolerebbe molto: egli sa pur troppo che qui non potrà trovare quegli allettamenti, che valgano a fargli passare senza noia qualche ora.

— Vedrò di poter venire.

— Vogliamo la vostra parola, replicava la vecchia.

— Guarda, madre, di non pentirti di questa tua ostinazione.

— Vi prometto che verrò.

— Oh bravo!

— Addio!

La fanciulla non rispose al suo saluto: essa aveva fissi gli occhi sopra di lui con tale ardore, con tanto fuoco, che egli dovette abbassare i suoi. Parve che ella volesse sforzarsi a dirgli qualche cosa, ma la parola le moriva sulle labbra; arrossì nuovamente, indi si ritrasse precipitosamente nella stanza, mentre la vecchia accompagnava Ernesto fin sulla scala.

Per tutta la via che egli percorse andando a casa, non fece che pensare a quell'avventura; ovunque rivolgesse il pensiero si trovava sempre dinanzi alla mente quei due occhi teneri e fiammeggianti, che la fanciulla teneva fissi tutta la sera sopra di lui. Invano egli voleva cambiare il soggetto delle sue meditazioni; gli stava sempre sotto gli sguardi quel mutare ad ogni tratto di colore; gli pareva sempre di sentire l'accento quasi disperato di Enrichetta quando diceva a sua madre, che era forse destinata a ricadere in una sventura peggiore.

Inesperto egli delle arti donnesche, discese conturbato ad esaminare la propria coscienza, e interrogava:

— M' amerebbe ella forse ?

La debolezza umana, e quell'amor proprio che non è mai scompagnato dalle azioni dei figli d'Adamo, siano pur esse le più virtuose, lo persuasero che era probabile molto, che ella potesse essersi d'in sulle prime innamorata di lui. Gli correvano alla memoria i tanti casi di fanciulle salvate da gravi pericoli e per gratitudine innamoratesi dei loro salvatori, e gli pareva di già nella propria mente di essere un Perseo, un Amadigi, un Rinaldo.

Nullameno comprese che non stava troppo bene in lui quel pensare sì a lungo e con tanta intensità ad una donna, e non sapendo come cacciarsi dal capo quello spinoso pensiero, esclamò :

— Oh la mia adorata Maria !

Questo nome non mancò al suo effetto; fu la mistica parola che dileguò ogni altra immagine dal suo spirito, che lo ricondusse ai santi e focosi pensieri di colei che lo amava più d'ogni altra cosa, e che col suo affetto gli aveva inspirato sentimenti cotanto sublimi.

Appena vide Giulio, egli narravagli l'accaduto ; il suo amico non vide nulla di straordinario in quell'avventura, e sorridendo si congratulò con lui, chiamandolo paladino del bel sesso; e non s' ebbe a male Ernesto della celia, perchè am-

bidue giudicavano la cosa senza conseguenze.

Al giorno vegnente il primo quesito che l'amante di Maria mosse a sè medesimo, fu se egli si sarebbe recato a visitare l' Enrichetta. Conviene dar lode alla bontà d'animo di Ernesto; egli decise che non vi sarebbe ritornato. Ma dopo le noie di tutta quella giornata, che gli parve più monotona dell'ordinario, egli all'avvicinarsi della sera, forse per caso, attraversò la contrada di San Raffaele. Senza volerlo sollevò gli sguardi alle finestre delle stanze di quella donna, e la vide al balcone che col più dolce sorriso, e col gesto della mano il più amichevole lo invitava a salire. La tentazione era troppo forte perchè egli potesse resistervi.

Noi non seguiremo l' incauto giovane nelle stanze d'Enrichetta, dove da quel momento in poi passava un'ora e qualche volta due tutti i giorni. Noi non descriveremo le arti squisitissime messe in opera da Enrichetta per adescarlo all'amorosa pania. I rossori frequenti, il fare alle volte pudico, alle volte sfacciato; le parole a quando tenere, a quando severe; le acconciature ora squisitissime, ora neglette; le sorprese, gli atti, i timori, le confidenze.....

Era la milionesima edizione dei precetti di Ovidio applicati alla donna, la milionesima riproduzione delle arti delle civette.

Nè Ernesto s'accese di quella donna: troppo profonde radici aveva gettate nel suo cuore il purissimo affetto di Maria, perchè egli potesse, anche volendolo, sradicarlo dal seno. Egli conservava vivissima la fiamma di quel primo e vergine amore, nè avrebbe voluto recarle dolore giammai, neanche se avesse corso pericolo della vita.

Pure anche la Enrichetta gli diveniva cara, ma la reputava un passatempo, un capriccio, una distrazione, una di quelle supposte nullità, con cui gli uomini di mondo hanno sempre usato di palliare le vere infedeltà.

Ed un giorno in cui la vecchia madre era fuori di casa, e la giovane lo aveva accolto nel più solleticante *negligé*, ed aveva fatto uso sopra di lui di tutti i prestigi della bellezza e dell'amore, tutte le più dolci concessioni, e le più ghiotte ripulse, Ernesto inebbriato, affascinato, portato fuori di sè, trionfò (almeno così ebbe a dire Enrichetta) della virtù di colei.

Quella sera Ernesto fu malcontento di sè medesimo, e ritiratosi nelle proprie stanze scrisse, ad espiazione del proprio delitto, una lunghissima lettera a Maria, nella quale egli incastronò le più tenere frasi e le più calde promesse.

Oh qual mistero inconcepibile regna in quell'impasto di grandezza e di viltà, di nequizia

e di virtù, che ordinariamente si chiama Uomo! E riproducendo la vita d' Ernesto, noi non abbiamo promesso di foggiare in lui un eroe, ma di offrire le sue azioni quali esso le avea compiute.

Ma tanto allettamento arreca il vizio, tanto sono tenaci e violenti i nodi che questo intesse fra i complici, che Ernesto da quel giorno in poi passava la maggior parte della sua vita in casa d'Enrichetta, e sempre colla più santa intenzione di volere tutto il suo bene a Maria, di non cessare giammai d'amarla; e nudrendo la certezza di potere, quel giorno che gliene fosse venuta la voglia, cessare la tresca, e purificato da qualche ora di pentimento ritornarsene a Brescia degno della fanciulla che lo attendeva.

Giulio s'accorse del cambiamento che andava operandosi nella condotta d' Ernesto; quanto gliene increbbe è facile indovinarlo, ma a lui non ne disse parola. Egli sentiva, che dovere d'amicizia sarebbe stato di avvertirlo del precipizio, nel quale era caduto, di illuminare la sua inesperienza mostrandogli a qual donna egli si fosse affidato; ma la sua qualità di fratello di Maria glielo impediva: egli non volea mendicarsi un cognato. Ne scrisse però quelle poche e confuse parole alla sorella, che vi trovò larga ragione di pianto.

E fu in quel primo momento in cui Maria indovinò la propria sventura che, abbenchè si sentisse morire, si mostrò disposta ad ogni sacrifizio, purchè Ernesto si mantenesse fedele alla causa della patria. È singolare nella lettera che essa vergava a Giulio questo passo:

« Io non ti domanderò se egli m'ami o no: che cosa sono io in confronto dei grandi interessi che ora si agitano? Io ti chiederò se egli ama ancora la patria; se è pronto a versare per essa la vita ed il sangue; se continua nell'odio verso i nostri nemici; se è ancora sulla via della virtù: quando questi sentimenti abbia almeno conservato Ernesto, io potrò dirmi se non lieta, meno afflitta, poichè avrò la certezza di aver saputo dare all' Italia un campione fedele e coraggioso. »

Ma altra prova era riserbata a quell'egregia fanciulla. Antonio ne la veniva visitando di frequente, nè a lui mancavano pretesti: egli osservava con feroce compiacenza la di lei mestizia, ed osò farle noto come l'amasse. Arrossì e s'adirò la Maria, e respinse da sè come villano ed iniquo proposito il desiderio di quell'uomo, al quale ella per alcuni istanti si era sentita inclinevole a confidare le proprie pene. Un giorno che egli sedeva fra Maria ed Adele, dopo lunghi discorsi delle battaglie e della politica, quasi risovvenendosi di cosa indifferente, disse:

— Presto io vado a Milano.

— Per affari? domandò Adele.

— No: per assistervi al matrimonio d'una mia cugina, la quale sposa un giovane di Brescia, che mi parve d'aver veduto qui alcune volte.

Maria sentì tutto il sangue rifluirle al cuore, e soffocarla.

— Il suo nome? domandò la sposa di Giulio.

— È certo Ernesto, giovane di negozio.

— Ernesto? esclamò Maria, e svenne.

Mentre si affrettava a soccorrerla, l'Adele non potè tacere un aspro rimbrotto al signor Antonio, che colle sue imprudenti rivelazioni aveva causato quella commozione, che poteva essere fatale.

Ma lo svenimento di Maria non durò che pochi minuti. Ritornata in sè essa assunse maniere dignitose e tranquille; domandò perdono ad Antonio del non aver saputo comprimere un'emozione troppo violenta, e chiese da lui più precisa relazione del fatto. Lo speziale si rifiutava in sulle prime di esaudire quel desiderio, forse per crescere la curiosità della fanciulla; ma dietro nuove istanze di questa, e dopo una di lei assicurazione che a tutto era disposta, e che si sentiva forza abbastanza per sentire qualunque rivelazione, egli lesse una lettera della

sua cugina Enrichetta, nella quale essa chiedevagli informazioni sulle fortune del suo sposo futuro; in essa era accluso un viglietto che Maria tosto toglieva di mano ad Antonio:

« Enrichetta! da tre giorni non mi è dato vedervi, e la vostra lettera di questa mattina mi dà una ben chiara spiegazione della vostra condotta. In un momento di debolezza reciproca, noi abbiamo dimenticati i vicendevoli riguardi, e voi dite d'esser madre: non abbiate timori per l'avvenire; se è vero ciò che voi mi narrate, il vostro figlio avrà un padre in

« ERNESTO. »

Maria lesse con fioca voce queste parole: essa riconobbe il carattere del suo amante: nascose il fatale viglietto, sollevò gli sguardi al cielo e disse:

— Pazienza! io non ne era degna.

— Ma quella lettera, osservava Adele, non è punto affettuosa.

— Egli non scriveva più all'amante, rispose Maria; le sue parole erano dirette ad una madre.

— Chi l'avrebbe mai detto?...

— Il mio cuore, che m'assicurava che non sarei giammai stata felice su questa terra.

— Così buono, così amante!

— Dio ha voluto così... Purchè sia libera la mia patria, sia benedetto il suo nome.

CAPITOLO XIV

—

ITALIA FA DA SÈ

Noi siamo costretti a dubitar miseramente se più siano le sciagure o le vergogne d'Italia..., che inesausta materia di scherno sarebbero i costumi delle nostre corti, le etichette e gli intrighi dei gesuiti, dei nobilucci, degli uomini di lettere, che vendono la fama e l'ingegno per un nastro?

MAZZINI.

Un popolo pieno
Di tante fortune
Può farne di meno
Del senso comune.

GIUSTI.

I nostri lettori si ricorderanno, lo speriamo, di un sacerdote che trovavasi al letto di Ernesto in Brescia, il quale aveva nome don Vincenzo. Da qualche tempo era questi confessore di Maria; egli aveva ammirate le virtù della fanciulla, le aveva accresciute, ed alla scuola

del Vangelo l' aveva confortata nei puri affetti di patria e di famiglia, a quella scuola, che molte volte è più benigna di *quelle minute leggi, onde la sacerdotale cautela volle circoscrivere le umane azioni* (*). Ai di lui piedi recavasi Maria a depositare quella soma di affanni, che sentivasi in cuore per le infedeltà di Ernesto. Quella vergine, che tutto il cuor suo aveva riposto nel giovane casto e morigerato, che l'amore aveva informato d' entusiasmo pel vero patriota, pianse lungamente dinanzi al venerando ministro degli altari, il quale mescendo le sue alle di lei lacrime, le offeriva que' conforti, di che son pieni i libri santi, e che solo possono venire dalle straordinarie abnegazioni, e dai sublimi sacrifici delle figlie della croce. Egli non aveva rimprovero per la scorata, ma solo parole dolci, piene di quella unzione, che è principale carattere del vero sacerdote mandato nella società, perchè, prostrandosi fra il vestibolo e l'altare, stesse propiziatore tra Dio e gli uomini; tra quel Dio, che moriva sulla croce derelitto da tutti, perfino dal Padre, e gli uomini, che tutta ereditarono la debolezza di Eva, e le viscere pregne d' amore di Rebecca. Essi pregarono insieme benignamente.

(*) Giordani.

— Io conosco Ernesto, e mi pare impossibile questa infamia in lui. Vedrete, o Maria, che ci sarà qualche malinteso.

— Ma questa lettera che io vi porsi da leggere? . . .

— Ernesto può essere stato la vittima di qualche scaltrita civetta, che avrà voluto abusare della bontà del suo cuore. Questa lettera prova soltanto un intrigo, di cui egli è stato la vittima. Un momento di debolezza . . .

— Di debolezza? . . .

— Chiamiamo le cose col vero loro nome; sono colpe queste che un riprovevole abuso ha poste tra le più facili, e che soglionsi perdonare come atti di semplice leggerezza.

— Ma che non possono perdonarsi giammai da un cuore che ama come questo che io sento a scoppiarmi nel seno. Oh! io mi era fatta ben altra idea del mio Ernesto. Io aveva posta cieca fiducia in lui, io l'aveva in conto dell'uomo più onesto che esistesse su questa terra che è sentina di tutte colpe, e fango d'ogni bruttura. Oh! Dio mi ha punita duramente della mia cecità.

— Offrite a Dio siccome olocausto di espiazione il dolor vostro: vedete su quella croce un uomo maledetto da coloro cui tanto aveva fatto di bene; martoriato, irriso da quelli che egli salvava; ucciso da' suoi figli . . .

— Ma egli era Dio: io sono una debole donna, che mi sentiva la forza di sfidare tutte le avversità, e che ora sono abbattuta dal primo colpo.

— Coraggio....

— Oh il mio amore! i miei sogni verginali di gloria e d'affetto! le mie veglie ridenti, lietè di speranze e di gioia! Chi mi ritorna alla pacifica vita de' miei primi anni? Chi restituisce a questo cuore la pace?

— La preghiera.

— Tutta la mia vita avrei voluto sacrificare per potermi sentire sua sposa, per poter dirgli: t'amo, t'ho amato, e t'amerò per sempre. Ah sciagurata!...

— Dio non vuole che più di lui si ami la creatura.

— Ma io espierò la mia colpa; mi seppellirò in un chiostro a piangere nei pochi anni che mi resteranno di vita, questa debolezza; per togliere dal mio cuore questo affannoso sentimento, che muta ogni mia abitudine, che mi fa fremere d'odio, che mi fa sospirare una vendetta, cui io comprerei a prezzo di sangue.

-- Oh! male vorreste ripetere dal delitto ciò che è sublimità d'ogni virtù: colla rassegnazione, col sacrificio spontaneo dei nostri affetti noi possiamo soltanto ricovrare la pace. Pen-

sate che siete figlia, e che questo stato vi impone dei sacri doveri.

-- Il mio povero padre, come resterà abbattuto da questa novella? egli che l'amava di già come suo figlio?

-- È debito vostro il tacere fino a che almeno abbiate delle prove più esplicite. Vostro fratello veglierà sopra di lui, e quando tutto sia perduto egli avrà il coraggio di dirvelo.

-- Oh la mia gaiezza degli anni trascorsi! chi me la restituisce?

— La coscienza pura . . . .

Nè i conforti della religione caddero invano nel cuore di Maria. Senza avere per nulla diminuito quella tenacità d'affetto che nudriva per Ernesto, ella si sentì forte al segno da sagrificar sè medesima alla di lui felicità, se la donna da lui preferita era degna di lui. Depose ogni pensiero di vendetta, e per provare l'anima propria ai più duri contrasti, nel ritornarsene alla propria casa, venne a visitare la madre di quell'ingrato. La buona Marina, la quale felicissima reputavasi allora che la futura sposa di suo figlio veniva a dividere con lei il travaglio dell'agucchiare, e con quei dolci modi che la facevano maravigliare in guisa che era solita dire, che la Maria sembrava una gran dama, le teneva discorso delle faccende del giorno,

delle storie passate, delle speranze future, le discorreva di Dio e delle opere portentose della sua creazione; le veniva sponendo le meraviglie di nostra fede; le ripeteva la storia di Mosè, le ricordava i prodigi del Salvatore con quella circostanziata narrazione che tutta l'attenzione si cattiva di chi ascolta; e la buona Marina guardandola affettuosamente, e pensando che a suo figlio era destinata una tal perla, una fanciulla che ne sapeva più del prevosto, era costretta a piangere di gioia.

E la Maria si contenne per tutto il tempo di quella visita calma ed amorosa verso la vecchia: non tradì con una sola parola, con un sospiro, con un gesto la lotta che si combatteva nel suo cuore, onde non amareggiare quella buona madre, la quale al mondo non aveva altri che suo figlio, che gli voleva tutto il ben suo, che lo amava come... come si ama un figlio unico; che sarebbe morta di dolore sapendolo infelice o malvagio.

Quante ricordanze non dovea suscitare nel cuore dell' infelice fanciulla la vista di quelle stanze: l'udire parole allusive ad una vita in famiglia che frequenti uscivano fuori dalle labbra della vecchia: sentirsi chiamar figlia; intendere come la madre almanaccasse sull'avvenire che doveva essere tanto lieto.

E dopo aver protratto oltre il consueto quella visita, nell'atto d'accommiatarsi, nel sentirsi stringere al seno da Marina, e baciare fervidamente, e far voti perchè presto trascorresse il tempo intermedio ai loro sponsali, la Maria non ne potè più, si sentì un impeto di singhiozzi che volevano soffocarla. Corse precipitosamente fuori da quella stanza, e giunta sulla scala si fermava aggrappandosi alla ringhiera, e lasciando libero corso alle lagrime.

— Povera donna..... povere noi due!.... che sarà di me?

Giunta a casa trovò una lettera col timbro della posta di Milano: era d'Ernesto. Un tremito le percorse i nervi nell'atto di prenderla: essa impallidì, arrossì a vicenda; tre volte fece per rompere il suggello e tre volte ne ritrasse la mano come se si trattasse della sua sentenza di morte. Sollevò gli occhi al cielo, indi depose la lettera; passeggiò per alcuni minuti nella sua camera, indi commossa da alta inspirazione, e come dominata de frenesia stando in piedi scrisse queste parole:

« *Ernesto*!

« Ricevo una vostra lettera: non posso nè debbo aprirla; un'altra vostra lettera che voi dirigeste ad altra donna, e che vi occludo, mi ha tutto svelato; se voi in oggi mi venite confidando

il vostro tradimento, è inutile che io ne abbia la conferma: se invece mi venite mentendo amore e promesse, è meglio che io non legga le vostre menzogne. L'ignoranza mi lascia almeno il campo da sperare che siate ancora onesto. Fate felice altra donna: essa v'ami come v'ha amato Maria: che i giuramenti da voi fatti per la causa della patria, non siano almeno fallaci come quelli dell'amore: vivete da uomo d'onore, ecco il mio voto.

« Maria ».

E mandava immediatamente alla posta il plico; tutto quel giorno essa si sentiva dominata dalla smania della curiosità: alla sera fu più tranquilla; essa era fiera di ciò che aveva fatto: la sua virtù le teneva luogo d'ogni conforto.

Italia farà da sè! Sublimi parole che tutta rivelavano la confidenza nella santità dei diritti, e la rettitudine delle intenzioni con cui il Capitano della guerra dell'italiana indipendenza sguainava la spada. Orgoglioso detto, lecito ad un'anima calda dell'affetto di patria, entusiasta per le glorie avute, e pel novello vigore con cui esordiva alle pugne. Parola santa e nazionale, irrisa poi da quei vigliacchi che sono prodi soltanto, quando si tratti di calcare il piede sul collo a chi cadde, superbi nell'insultare al valor sventurato, logici colla ragione dei fatti

compiuti. E quel detto doveva esser cagione di tanti ludibrii, dovea venirci gettato siccome insulto, quando l' Italia non poteva più fare da sè, ed abbandonata vedevasi da chi era in debito d'un soccorso verso di lei, tante volte sollecitata ad insorgere, e sempre nel sorgere tradita.

Nel nome di Pio IX si inauguravano le rivoluzioni dei pensieri e dei fatti in Italia: e Pio IX pel primo tradiva l'opera propria; patteggiava collo straniero chiamandolo fratello, benedicendo i feroci che in Castelnuovo avevano rinnovellate le scene dei Vandali. Nelle allocuzioni da Pio IX tenute il 29 aprile ed il 3 maggio, egli rinegava la propria fattura: dichiaravasi innocente (quasi fosse delitto il santo desiderio di libertà) del movimento italico; sacramentava egli che, ministro di Colui che è autore di pace, ed amico di carità, voleva per supremo uffizio dell'apostolato amare d'uno stesso amore, ed abbracciare tutte le genti e tutte le nazioni; minacciava i suoi soldati ove valicassero i confini romani, comminava tutta la forza del suo potere spirituale contro chi volesse violentarlo alla guerra dell' indipendenza. Invano il popolo romano commosso a tanto rinegamento di principii, a tanto gesuitismo di parole, che suonavano opposte ai fatti, sorse terribile e minaccioso, pronto a sfracellar l' idolo che ieri

ancora adorava. Un cambiamento di ministero, e la buona volontà di quell'egregio Terenzio Mamiani ammansarono il popolar furore. Ma la parola del Vicario di Cristo che metteva a disposizione dell'Austria le folgori del Vaticano, scoraggiava le moltitudini italiane, crebbe ardimento e ferocia nei nostri nemici: e dava il segnale di quello spirito pubblico di divisione, i cui funestissimi effetti non bastarono ancora ad istruirci. Così svaniva la più bella delle illusioni che noi ci fingevamo, ignari delle arti nefande e dei turpi ravvolgimenti della turba cardinalizia; così non potevamo più incidere sulle nostre barricate il nome di Pio IX, ed abbenchè egli sbigottito dal ruggito dello sdegno popolare accedesse a vane impromissioni, e sanzionasse il ministeriale programma, ove era scritto che al governo stava *specialmente a cuore la santa Causa italiana*; e che avrebbe dedicate *al trionfo di lei* le sue *cure principalissime*, non si toglieva però dagli artigli dei perfidi, e, diciamolo francamente, non voleva esser nemico dell'Austria, di quell'Austria che pochi mesi prima faceva imprigionare qualunque tributasse una parola di lode al Pontefice riformatore.

Il Re di Napoli, tristo ed avverso al risorgimento italico quanto il suo omonimo di Vienna, aveva concessa una costituzione, e dietro le sol-

lecitazioni di quell'onesto suo ministro Carlo Troya, un grosso numero di truppe aveva nell'Italia superiore indirizzate, e la flotta a Venezia. Ma fallaci ed illusorii erano i suoi ordinamenti liberali, e trama nefanda nascondevasi in quell'invio di soldati contro gli Austriaci. Cominciava il re ad ordinare al general suo Guglielmo Pepe, che non a Venezia muovesse di primo tratto, ma disponendosi verso Ancona, Bologna e Ferrara vi attendesse più preciso mandato: e questo era aperto indizio di sue male arti. Allorchè poi l' Italia superiore si fondeva in un solo reame a benefizio della Casa Savoia, ed al Duca di Genova veniva offerta la corona dagli audacissimi e valentissimi Siciliani, Ferdinando II più non conobbe ritegno, gettò la maschera, e tutti disvelò i suoi feroci proponimenti. Il quindici marzo vide correre in Napoli il sangue a torrenti versato dalla guerra civile; ed il fatale esempio d'un re, sostenuto da truppe mercenarie e dal più schifoso popolaccio, mitragliante il suo popolo perchè questo voleva gli fossero attenuti i patti volontariamente staggiatigli quarantadue giorni prima. Nella ridente città Partenopea tutte furono perpatrate le oscene violenze, le brutali intraprese, le efferate battaglie dei cannibali, degli Unni, dei Croati: Napoli vide gl'incendj, le stragi, i massacri, i ladro-

neggi, le lascivie — e dopo vide gli arresti, le persecuzioni, lo stato d'assedio, le corti marziali, gli esigli, le esecuzioni; da Napoli i lutti si propagavano nelle provincie, che si erano commosse a tanta libidine di sangue. Pepe riceveva ordine di redire nel regno: si rifiutava quel generoso e con lui i volontari: le truppe regolari e la flotta retrocessero, ed era irreparabile perdita.

Che cosa facevano intanto i Lombardi? e che faceva l' Austria?

I primi ingannatori in parte, e moltissimi ingannati, non si accorgevano che quell'orgoglioso motto, *Italia farà da sè*! era un'amara ironia; i secondi pensavano a rinforzare il proprio esercito in Italia, con quella costanza, con quella indefessa attività, con quel sacrifizio che sarebbe stato sublime, ove per causa giusta ei fosse stato compiuto. Ai primi i menzogneri giornali dipingevano l' Austria disfatta, impossibilitata a rimettersi in forze; le più ridicole caricature venivano scherzando sul vecchio maresciallo, ora dipinto in una gabbia, ora in un'ampolla, ora disperato, ora fuggente. Trista condizione per lunga serie di secoli inveterata in questa nostra Italia -- di ridere quando è ora di tremare; di impicciolire i pericoli; di amplificare le buone fortune. E così il popolo non avvedendosi del pericolo

non pensava ad agguerrirsi, e poltriva, e rideva, e perdeva il fiato in canzoni, in diccrie, in utopie, Vienna intanto spediva gli studenti e i borsaiuoli sotto le vesti da soldato a combattere in Italia. Vienna, come è vezzo e disgrazia di tutte le città capitali, sospirava il ritorno del suo imperatore, e con messi e con indirizzi lo veniva scongiurando a non volerla lasciar orba di tanta luce: ed egli se ne schermiva adducendo il riottoso e disordinato contegno di quel popolo; e mentre questo popolo piagnucolava e rimettevasi a quiete, egli tutto l'arciducato d' Austria sguerniva di truppe, e Windischgraetz colla mitraglia assestava le faccende imperiali in Boemia. Nugent e Welden avevano la missione del guidare i rinforzi a Radetzky.

A marcia forzata il generale Nugent, mentre i giornali italiani dicevano l'Austria perduta ,

(*) Lungo sarebbe il ridire le smargiassate dei nostri giornali, cominciando dal foglio Uffiziale *del* 22 *marzo* ed andando fino all' *Eco del Po*. Qui ci basta il citar due fogli meno sospetti, perchè non erano l'espressione dei partiti i più confidenti nell'esercito piemontese.

« Scrivono da Ancona l'8 maggio (a Venezia):

..... Non abbiate paura del blocco, perchè l'Austria ha delle chiacchiere ..... ed i pochi legni austriaci sono senza equipaggio, senza cannoni, senza comandanti e solo coll'impostura per guida. » (*Libero Italiano.*)

Leggevasi nell'*Epoca* del 17:

« Noi al bisogno avremmo insino all' ultimo uomo dell' Italia, chè nessuna quistione interna ci tien disuniti (!!!).

avanzavasi con grosso corpo di truppe (1) verso il Veneto, e toccava il Friuli. Zucchi difendevasi in Palmanuova: il Cadore ed Udine si armavano poderosamente, e respingevano parecchie fiate l'inimico; ma quest'ultima cedeva stanca, o tradita (2), e l'austriaco generále, oltrepassato vittoriosamente Conegliano, veniva accolto dopo debole resistenza in Belluno ed in Feltre. Durando Giovanni, generale delle truppe pontificie, o dividesse le intenzioni di Pio IX, o volesse essere trasmesso alla posterità come un secondo Fabrizio il Temporeggiatore, faceva delle inutili passeggiate cercando il nemico ove questo più non era (3). Ferrari, altro dei coman-

I Tedeschi, vogliam dire gli Austriaci, hanno l'Ungheria già distaccata, hanno nella Boemia la ruggine degli Slavi-Boemi, e dei Boemi-Tedeschi, e similmente nella Moravia, hanno nel cuore stesso della Germania ad invigilare sull'ambizione prussiana, non han denari, non hanno confidenza nella causa per cui combattono, sanno di fare una guerra ingiusta ed inutile (!!!) a sè stessi. »

(1) Chi lo disse di 8, chi di 12, chi di 15 mila uomini.

(2) Ma certamente tradita; dappoichè contro il voto ripetutamente manifestato dal popolo, dopo un combattimento valoroso, senza gravi danni della città, con soli tre morti dei cittadini, attaccati da 3000 nemici, che si erano già ritirati, il comitato di Udine capitolava infamemente.

(3) Onde giustificare quest'accusa noi trascriveremo alcune parole dei varii giornali di quei giorni:

« Durando ha una strategia tutta sua, che nessuno sa intendere, dacchè sembra ch'egli vada sempre a cercare il

danti romani, spingevasi a Cornuda, ove assalito dall' intero corpo d'armata di Nugent (9 maggio), dopo undici ore di gloriosa battaglia perdeva il terreno e ritraggevasi, privo dei sussidii del generale Durando, il quale da Rovero (luogo poche miglia distante) intendeva il cannoneggiamento, e stavasene a tutto suo agio.

Ferrari riparava in Treviso, ove d'ordine del Governo provvisorio della Repubblica Veneta congiungevasi al generale Guidotti, cui dava l'ordine di riconquistare Montebelluna, ma rifiutarono obbedire i soldati, sfiniti dal lungo cammino, e mettendo innanzi il pretesto, che non avendo il Papa fatta intimazione di guerra all' Austria, male ne sarebbe loro incorso, ove nelle mani dell'inimico fossero caduti. Non sapendo come contenersi il generale Ferrari, nè riuscendogli

nemico dove esso non è. » *Libero Italiano* del 12 maggio.

« Si crede che Durando da Bassano giunto a Castelfranco ieri, sia ora anch'egli a Mestre ..... Forse i movimenti di Durando saranno strategici e giustificati!..... Durando cogli Svizzeri e truppa regolare sarebbe a Cittadella, e sembra disposto a piegarsi oggi su Padova *per difendere la linea del Brenta*!! Così avrebbe egli però scritto al Comitato; ma non lo credo obbligato a far ciò che scrive. » *Gazzetta di Milano* del 18 maggio (*Corrispondenza*).

« Ieri sera (15) dicevasi che Durando si approssimava a Treviso per dar battaglia, ma la condotta e le mosse di costui sono a me come a tutti inesplicabili. » Idem del 18; e cento altri luoghi consimili.

troppo chiari e ragionevoli gli ordini di Durando, pensò uscire egli stesso di Treviso ad assalire gli avamposti imperiali a Spresiano: ingaggiata la battaglia, i Pontificii volsero le spalle vedendosi combattuti da forze preponderanti, e ripararono prima in Treviso e quindi a Mestre. Treviso rimaneva perciò esposta alle ire austriache: ma Nugent non credette opportuno attaccare quella città, ove era in ostaggio una sua figliuola, e dalla parte di Postioma pensò dirigersi alla volta di Vicenza. Durando invece di tener fermo a Piazzola, ove avrebbe impedito agl'imperiali le loro mosse, si tramutò a Mogliano onde toccare egli stesso a Mestre.

Vicenza era perciò assalita violentemente dal Nugent: la città non temeva per questo, pronta a ribattere la forza colla forza, e decisa di essere ridotta ad un mucchio di rovine piuttostochè cedere vilmente, fortificata e dalla naturale sua posizione, e dagli argomenti bellici che si poterono in tutta fretta apprestare. Validissime barricate furono costruite nella città e nei sobborghi a brevissima distanza l'una dall'altra: a porta Santa Croce ed a porta Castello, nei borghi di Scrofa e dei Frati si collocarono artiglierie; il corso del fiume Retone fu disviato; i battaglioni romani guidati da Gentiloni, Ceccarini, Gallieno e Zambeccari, furono collocati nei siti

più pericolosi ; i volontari vicentini, la guardia nazionale e moltissima parte di popolo impugnarono virilmente le armi. Dopo un giorno di combattimento, che fu glorioso per le armi italiane, arrivava (21 maggio) il generale Antonini colla poderosa sua legione, e Durando col suo corpo d'armata: congiuntisi questi ai difensori assalivano gli Austriaci presso Birone, e sconfittili e cacciatili oltre la Loggetta riportavano una rilevante vittoria. Nella mischia un colpo di mitraglia troncava il destro braccio al generale Antonini, il quale magnanimamente esclamava :

« *Non m'importa del braccio o della vita, purchè sia salva l'Italia!* »

Gli Austriaci si rifugiavano verso Verona, ed a Nugent (ammalato) veniva surrogato nel comando il conte Thurn, il quale nel giorno 22, scontrato Radetzky a S. Bonifacio, riceveva l'ordine preciso di prendere ad ogni costo Vicenza, ed aveva per ciò un aumento di truppe e d'artiglierie, il che portava il corpo degli assalitori a 18,000 uomini con quarantadue pezzi da cannone. L'assalto fu dato nella notte del 23; pioveva a torrenti, ed i nemici volendo ricuperare le alture dei colli Berici, donde si poteva impunemente mitragliare la città, mossero contro questa per varii punti. Gli Austriaci si fecero padroni della prima barricata, ma gli Svizzeri capitanati da

Durando li respinsero dalla seconda, e fu fatto macello dei nemici, i quali dovettero riparare a Montebello.

Lungo sarebbe il ridire tutte le atrocità, le depredazioni, i macelli fatti degl'inermi, le oscenità e tutte le brutture di che si macchiarono i Croati nei dintorni di quell' eroica città: lungo ed inutile! i popoli non si smentiscono mai sia nelle virtù, sia nella barbarie.

Intanto Welden per la via di Bassano veniva con un vigoroso corpo di riserva portatore di novelli aiuti a Radetzky: e questi, battuto a Goito, per la via di Legnago giungeva il 6 giugno a Montagnana con un' armata di oltre 20,000 soldati, e D' Aspre occupava già colle sue schiere Grisignano, luogo da Vicenza non molto discosto.

Il giorno 10 in sul primo albeggiare, l'assalto cominciava con istraordinario ardore, verso il monte Berico. Per molte ore fu difesa quella posizione dai nostri: ma le artiglierie dispiegarono un così violento fuoco, che in onta agli sforzi eroici dei prodi Italiani, fra cui è nostro debito menzionare il grande scrittore ed artista Massimo D'Azeglio, il monte fu perduto. Allora cinquanta pezzi di cannone cominciarono a piovere sulla città una tal grandine di palle, di bombe, di razzi, che in breve la ridussero agli estremi.

Durando vide la mal parata e cominciò a buccinare della necessità d' una capitolazione; il popolo che mirava le migliaia degli Austriaci cadute lunghesso le vie che conducono sui colli Berici, e da quelle misurava la gravezza delle perdite del nemico, e pieno d'ardore e di fiducia dimenticava gl' incendi e le ruine che ad ogni istante s'accrescevano in Vicenza, il popolo respinse inorridito la proposta del generale: ma non valse nè la sua dicisa volontà, nè il valor sommo: convenne piegare il capo dinanzi alla potenza degli avversari, e Vicenza s'arrese, ed i Romani s'obbligarono a non impugnare per tre mesi le armi in favore della nostra guerra.

Il male era irremediabile: e non valse a diminuirlo la presa delle alture di Rivoli che tanto sangue avevano a Napoleone costato, ottenutasi dalle truppe piemontesi; una dimostrazione fu rinnovata pure sopra Verona, sperando questa città fosse sguernita di truppe; ma Radetzky vi era già rientrato, ed i nostri dovettero ritornarsene agli alloggiamenti del Mincio.

Conseguenza necessaria di questo disastro, di cui la fama pubblica diede colpa al generale Durando, che non ancora se n' è bastantemente giustificato, doveva essere la dedizione spontanea di Padova derelitta già da ogni difesa, e la

capitolazione di Treviso che invano aveva per tanto tempo resistito, e gli sforzi degli Austriaci per così lungo tempo impotenti, onde prendere Venezia, che era già difesa dalla flotta sarda, e nella quale il general Pepe aveva raunati quei Napoletani, che ponendo in non cale, siccome lui, i precetti del re di Napoli, ed avendo a schifo di appartenergli, consecravano a Venezia il loro sangue come dedicato le avevano i loro affetti.

« La presa di Vicenza e la rioccupazione del Veneto, rialzarono interamente l'animo dei soldati austriaci, e tolsero ogni ostacolo all'arrivo dei potenti rinforzi che aspettavano ancora. Per lo contrario nell'esercito piemontese, solo com'era lasciato, quantunque non si fossero toccate sconfitte, anzi si fosse riusciti vittoriosi in ogni scontro, ciò nullameno, l'intimo convincimento di non poter lottare a lungo con un nemico che s'ingrossava di giorno in giorno, non poteva a meno d'influire sul morale degli individui (*). »

Le reliquie dei Toscani rotti a Curtatone erano alloggiate in Brescia (la Capua dei guerrieri dell'indipendenza, come la chiama il generale Bava), dove le cure fraterne ed ospitali, le mollezze accordate a quei corpi affranti nelle insalubri posizioni del blocco di Mantova, la stan-

(*) *Giornale militare.*

chezza, la poca disciplina, il malumore contro il generale, le rendeva del tutto inutili.

Quindi tutta Italia riducevasi all'esercito piemontese, cui prestavano debolissimo appoggio per l'incuria ed insania del Governo Provvisorio e sue figliazioni, i Lombardi: tutta Italia era ristretta a poco più di 50,000 uomini già indeboliti dagli stenti di tre mesi, che tutto avevano perduto l'entusiasmo primitivo, guidati da generali in cui le cose più essenziali erano a desiderarsi, e che cominciavano a lagnarsi del trovarsi soli contro l'Austria rifattasi poderosa, e resa audace dai tramutamenti della fortuna.

E così Italia faceva da sè!

CAPITOLO XV

UN AMANTE ED UNO SPOSO LONTANI

Oh mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l'affetto
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s'affida.
. . . . . .
Non ti seduca dei vani diletti
La scena allettatrice;
Leggier desio diviso in molti obbietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice;
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.

GIUSEPPE GIUSTI.

Al ricevere la lettera di Maria, cadde la benda dagli occhi d'Ernesto. Fino a quel punto, sentendosi gonfio il cuore d'amore, e pur traviato da un capriccio inconcepibile, egli non aveva veduto l'abisso ne' cui vortici si era precipitato. Ma l'eroico scritto della sua diletta, che voleva serbare intatta la fede nella sua onestà, quello scritto grave e desolato quanti dolori gli disvelava! Egli dunque, che si sentiva tutt'altro uomo

di quando sedeva al banco ragionatore di cifre, e non sapeva più in là della vita materiale, che una nuova vita gravida d'affetti e di virtù si vedeva dischiusa mercè l'amore di quella fanciulla, egli l'aveva barbaramente tradita. Che aveva fatto l'infelice per meritarsi da lui così indegna retribuzione? Bella, fervida, virtuosissima, essa l'aveva amato d'un amore a nessuno secondo: per lei egli aveva comprese le gioie, i dolori e le speranze della patria; per lei egli si era informato di molti pregi, di molte cognizioni — ed egli l'aveva abbandonata, calpestata.

Le sue visite in casa di Enrichetta erano molto meno frequenti, e la madre e la figlia ne lo rimproveravano ironicamente. In un momento di puntiglio di onore le aveva scritte quelle poche righe, che dovevano essere strumento di malvagità. Quando egli ebbe nuovamente in mano quel foglio malaugurato, e vide che Maria l'aveva ricevuto, comprese che c'era di mezzo un qualche mistero. Ma inesperto ai raggiri della società, e molto più ai raggiri di questa specie, egli corse fra le braccia di Giulio, desolato, disperato, a raccontargli il tutto. L'accento con cui Ernesto faceva l'esposizione di quella brutta avventura, le lagrime che copiose gli piovevano dagli occhi al pensiero degli affanni di Maria,

commossero quell'eccellente amico, sicchè perdonandogli il suo trascorso, e facendogli sperare ugual perdono dalla propria sorella, si diede attorno onde scoprire qual tranello sotto vi si nascondesse. Perchè la lettera di Ernesto doveva essere fra le mani di Maria? Come poteva avere scoperto di quell'amore?

— Mio povero Ernesto, gli disse, tu fosti il giuoco di una qualche civetta, se pure e questa e tu non siete ambedue stati il giuoco di qualche tristo. Ora ti è necessaria franchezza ad un tempo ed astuzia. Bisogna trovare il bandolo di questa matassa. Corri da codesta donna, e cerca di scoprire terreno. Se tu non riesci, ci penserò io.

Ernesto ubbidiva, indettatosi prima con Giulio sul contegno da assumere in tale frangente. Corse nella solita casa di contrada San Raffaele; percorrendo la via e montando la scala egli andava preparandosi alle interrogazioni, preparandosi alle risposte; proponendosi quali cose avesse a dire a quella donna, quali tacere. Nello schiudere dell'uscio un tremore mortale gli percorse le membra: capì che gli mancava il coraggio, e ch'egli non si sentiva atto alla dissimulazione.

Gli corse incontro Enrichetta col consueto

sorriso, mentre la madre brontolando fra sè diceva:

— Finalmente!

— Avete tutte le ragioni, mia buona Enrichetta, di essere malcontenta di me; ma le occupazioni, il servizio, e queste continue manovre che ci fanno piovere addosso i più sperticati elogi nell'ordine del giorno del general Lechi, mi tengono occupato per troppo tempo.

— Io ne soffro, o mio Ernesto.

— Vedetela lì quella povera figliuola; ella intisichisce a vista d'occhio. Converrebbe avere il cuore di un cane od il vostro per non sentirne pietà.

— Il vostro paragone non è troppo gentile, ma io so perdonare alle sollecitudini ed alle inquietudini d'una madre. D'altra parte voi capite quali siano le mie intenzioni riguardo a vostra figlia. Io non ho che una parola sola.

— Una parola che non è altro che una parola; piuttosto che alle intenzioni io vorrei credere ai fatti.

— E non vi ho io rassicurato con una obbligazione in iscritto.....

— Che non significa niente affatto.

— Come? Non significa nulla? Io ho agito, scrivendo quella lettera, e credendo di avere a che fare, come non ne dubito, con un' onesta

famiglia, da galantuomo. Via, tirate fuori quel biglietto: rileggiamolo.

— Il biglietto?...

— Sì quel biglietto che, saranno quindici giorni, io vi ho scritto, o Enrichetta; rileggiamolo insieme, e se vi manca qualche cosa ve la aggiungeremo, poichè le mie intenzioni sono precise.

— Il biglietto?...

— Ma che? parlo arabo io?

— Ma..... presentemente.... non capisco proprio, ove.... ove me l'abbia posto.

— L'aveva messo io nel mio *secrétaire*....

— Ma si fa presto ad aprirlo, a trovarlo....

— Che cosa vorreste farne?

— Rivederlo in vostra compaguia.

— Madre mia!

— Va là, mia gioia cara, che lo capisco io quello che vorrebbe quest'uomo onorato: pentito forse d'averlo scritto, egli cerca un pretesto onde averlo fra le mani e lacerarlo.

— Infame mezzana della vostra figliuola! Io la so la ragione per la quale non avete più il mio scritto; gli è perchè l'avete mandato a Brescia, e voi sola sapete per quali ignominiose macchinazioni; gli è perchè quel viglietto non vi venne più restituito; gli è perchè quel viglietto.... eccolo qua!

— Ah madre mia, che mai faceste? sclamò la figlia rovesciandosi sul divano ed abbandonandosi al pianto.

La vecchia non si aspettava mai più una simile scena, quindi in sulle prime rimase sbalordita; ma non si perdette di spirito per questo, e riassumendo tutta la sua impudenza:

— Sì l'ho mandato a Brescia, e non ne era io padrona? Chi siete voi? Ernesto. D'onde venite? Da Brescia. Di che vivete? Del vostro. Credete voi che possano bastare queste semplici nozioni per tranquillizzare una madre? Credete voi che sulle vostre gratuite informazioni io potessi decidermi ad accordarvi mia figlia? E non era anche troppo che voi me l'aveste disonorata? Doveva io esporla anche a morire di fame? In tanto tempo che ci conosciamo, v'è mai cascato dalle mani un miserabile scudo, nemmeno per provvedermi il tabacco? Doveva dunque di necessità vedere se le vostre fortune erano nei campi imaginarii, se eravate nubile, solo, se vostra madre consentiva, e tutte quelle cose che è strettissimo dovere dei parenti di esaminare prima di concedere una figlia: credete forse che una ragazza come questa la si debba gettare al primo venuto?

— Ma nelle circostanze attuali?...

— Nelle circostanze attuali, voi vorreste dire, era inutile guardarla tanto pel sottile; mia figlia si è macchiata di colpa, e se voi le stendete la vostra mano, bisogna accettarla con riconoscenza. Ma non la pensa così la figlia di mio padre. Se è macchiata, con una buona condotta si potrà lavare, e le fortune a chi sa cercarle non mancano mai; ma maritarla ad un pitocco?....

Anche Enrichetta al sentire come la sua madre si cavasse bene d'imbroglio si riscosse e si sollevò fiera e furibonda, e

— Voi, gli disse, avete villanamente offesa mia madre; voi l'avete chiamata mezzana....

— Ecco quello che si guadagna a chiudere un occhio quando sarebbe necessario aprirli tutti e due: i primi a gettarci sul viso l'infamia, sono quelli per cui mancammo al nostro dovere.....

— Posso avere errato; ma per domandare le informazioni sulla mia persona non era necessario il mandare la lettera a Brescia; bastava assicurarvi di me chiedendone a qualche persona in cui aveste fede.

— La lettera non l'avevate scritta in nostra presenza, rispose l'Enrichetta; ed al giorno d'oggi bisogna diffidare di tutto e di tutti.

— Ma la diffidenza a mio riguardo vi è ve-

nuta solo dopo che io vi feci una vera promessa? E non sarebbe stato meglio per tutti e due che foste stata alquanto più diffidente prima?

— Sentitelo l'ingrato!

— Cane! assassino! venirci in casa con tanta impostura, e poi tradirci così infamemente!

— Io sono persuaso che sotto questo fatto dell'aver inviato a Brescia la mia lettera, gatta ci covi, e voglio saperlo.

— Non c'è sotto niente.

— E non saprete mai niente.

— Allora, ecco qual uso io faccio dello scritto che voi non sapeste conservare.

Lo lacerò in mille pezzi, e ne sparse i frammenti dalla finestra.

Enrichetta si pose a ridere ironicamente, guardando Ernesto in aria di compassione; questi se ne offese, e disse:

— Tutto è finito fra noi.

— Sia pure.

— E voi altre non mi vedrete più.

— Buon viaggio.

— Come? Mi licenziate a questo modo dopo quello che è accaduto fra di noi?

— Oh! guardate il bell'umore, da doversi corteggiare onde ci degni d'un suo sguardo, onde discenda fino a noi. Ah! Ah! Ah!

— Povera figlia mia! ne diventerà pazza del crepacuore. Ah! Ah! Ah!

— Ma quell'amore che mi giuraste tante volte?

— Io sono pronto a giurarvelo ancora.

— Ma lo sentite poi?

— Secondo i casi.

— Oh infamia! Essere raggirato a questo modo, essere burlato così nefandamente! Io voglio almeno sapere perchè mi abbiate teso questo agguato.

— Per amore.

— E voi vecchia sfrenata, perchè teneste mano all'intrigo?

— Per amore.

— Ma la mia lettera?

— L'ho mandata a Brescia per amore.

— E voi siete?...

— Innamorata.

Ernesto era per divenirne pazzo; non avvezzo a queste triviali finzioni, a questi intrecci da commedia, egli le avrebbe uccise tutte e due. Saremo noi costretti a confessare che in tutto questo diverbio, l'idea di Maria non gli si fosse mai affacciata alla mente? che tutto si riduceva ad un amor proprio offeso? — Egli vide però che per quanta insistenza si proponesse di fare non verrebbe mai a capo di cavare loro di bocca

il mistero, e temendo l'escandescenza del proprio furore, e gl'impeti della vendetta, schiuse l'uscio e precipitosamente discese la scala, maledicendo le novene, i passeggi, le donne e coloro che credono.

Uno scoppio di risa delle due donne faceva eco alle sue maledizioni.

Giulio lo stava attendendo ansiosamente: egli restò sorpreso all'intendere la relazione di Ernesto. Questo tratto confermò in lui l'opinione che Enrichetta fosse una donna da ventura. Ma come aveva potuto questa donna discernere tra la folla il suo amico, perseguitarlo, raggirarlo e comprometterlo di quel modo? Come aveva essa potuto indovinare il segreto dell'amore di Maria, ordirle una trama così fatale, e condurla a termine con un'infernale accortezza? Dunque c'era di mezzo una qualche altra persona potente che voleva di quel modo perdere la sua famiglia: e questa persona agiva per impulso d'odio verso Ernesto, oppure di vendetta verso Maria? O non era questa che la continuazione di quella serie di sventure di cui era da tanti anni l'oggetto la sua casa?

— Io penetrerò al fondo di questo mistero, egli concluse, nè mi ritrarrò se tutto non abbia scoperto.

Intanto su queste semplici nozioni egli scri-

veva alla propria sorella una lettera di conforto e di speranza. Le dipingeva il dolore, e la disperazione di Ernesto.

Non lo disse innocente, perchè innocente non era; ma lo difese validamente appoggiandosi alla sua costanza in amarla, alle arti, delle quali egli era stato l'oggetto; le chiedeva schiarimenti su chi le avesse confidata la lettera di Ernesto; la interrogava circa alle sue relazioni, circa ai nemici che ella od Ernesto potesse avere.

Maria al ricevere di quella lettera non fu commossa punto. La sua dignità di donna era stata crudelmente offesa, e la colpa di Ernesto apparteneva a quella specie che le donne amanti non perdonano facilmente. Ella non voleva credere a tradimento di sorta che fosse in questo fatto stato ordito a danno di lei o del suo promesso sposo; rispose che l'amore di Ernesto meglio che in parole avrebbe dovuto dimostrarsi nei fatti; che aveva quel documento ricevuto dalle mani d'un amico, di cui essa non tradirebbe giammai il secreto; compianse il proprio fratello perchè fosse accecato a quel punto dall'amicizia per un ingrato; lo commendò delle sue buone intenzioni, e lo consigliò a continuare nella sua veglia sopra la condotta di colui che avrebbe dovuto esserle sposo.

La lettera di Maria rivelava ad un punto la

grandezza dell'amore che ella sentiva (non lo voleva però confessare) per Ernesto, ed il dolore che ella provava d'averlo perduto. Traspirava da quello scritto quanto sublimemente essa amasse la patria, riescendole meno dolorosa la perdita che essa faceva al pensiero dei trionfi recenti riportati dalle armi italiane; ella era contenta che Ernesto si mantenesse fermo almeno alle voci del dovere, e che riuscisse un eccellente soldato.

Infrattanto Giulio metteva ad esecuzione i suoi progetti. Si vestì del suo miglior abito borghese, attaccò all'orologio la catenella d'oro, si pose sull'indice della mano destra un anello enorme, quindi entrò nella casa ove abitava l'Enrichetta chiedendo una stanza ammobigliata, di cui alla porta stava esposto l'affisso. Volle fortuna che la camera fosse precisamente sul piano ove abitavano quelle donne; grazie agli schiarimenti avuti da Ernesto egli entrò nelle stanze di Enrichetta chiedendo del proprietario; osservò attentamente la fanciulla, e capì subito con qual razza di persone avesse a fare. Non essendo in casa il pigionante, le donne invitarono Giulio a soffermarsi presso di loro onde attenderlo. Giulio non chiedeva di meglio.

Dopo i vani discorsi che soglionsi dire da persone che si vedano la prima volta e senza

uno scopo, le donne, che al giungere di Giulio erano per mettersi a tavola onde far colazione, chiesero licenza di sedersi e lo invitarono con quel fare cortese e generoso, che è costume presso tutti in Lombardia, a dividere seco loro il pasto. Egli se ne schermiva sulle prime, ma l'insistenza della madre di Enrichetta eccedendo i limiti della convenienza, Giulio credette che più facilmente sarebbe riuscito nelle sue pratiche assentendo, a patto però che esse accettassero una bottiglia d'Asti.

Fra un boccone e l'altro la fanciulla guardava con espressione Giulio, il quale ridendo in cuor suo, le corrispondeva occhiata per occhiata. Sul finire la madre mosse per comperare il vino. Giulio scusandosi di non avere valute in dettaglio, le dava un pezzo da venti franchi. Durante l'assenza della vecchia, Enrichetta riguardando già l'ospite siccome suo vicino, si lasciò prendere una mano, si lasciò dire tutte quelle frivolezze che sono consuete, gli promise attenzioni e custodia, proponendoglisi come madonna di governo. In quel mentre giunse il proprietario della stanza d'affittarsi, e Giulio fu subito d'accordo con lui.

Al sopravvenire della madre la Enrichetta pareva folle della gioia per l'acquisto di così bello e garbato vicino. Si schiuse la bottiglia,

si riempirono i bicchieri, e si fecero brindisi alla novella amicizia. La madre di Enrichetta voleva restituirgli il rimanente del danaro, ma egli lo rifiutò dicendo che le avrebbe servito a comperargli le candele.

— Oh! venga presto a star qui.

— Verrò questa sera.

— E potremo sperare d'essere favorite qualche volta di sue visite?

— Vedrò, ma temo troppo.

— Perchè?

— Perchè gli occhi di questa giovine sono troppo belli, ed io fra i miei difetti ho quello d'una sensibilità che mi fu molte volte fatale.

— Ma qui non c'è pericolo! rispondeva Enrichetta volendo assumere un fare imbarazzato.

— Non capisci, figlia mia, che il signore ti burla?

— Sono incapace di simil cosa, o signora. La vicinanza vi apprenderà a meglio conoscermi.

— Vedrà che andremo perfettamente d'accordo.

— Non ne dubito.

— Mia figlia, che è molto esperta nei lavori di donna, s'incaricherà di accudire alla sua biancheria.

— Capisco che dovrò benedire l'ispirazione venutami di cercare una stanza in questa casa.

— Le fortunate saremo noi.

— Ma io devo conchiudere qualche affare, quindi chieggo perdono se sono costretto a rinunciare così presto alla felicità di essere con voi.

— Si ricordi di venir presto a casa.

— Vorreste fare da mamma anche con lui?

— Verrò presto, ed intanto vi riverisco.

— Serva sua, signor..... A proposito come si chiama?

— Giulio.

— Serva sua, signor Giulio.

L'amico di Ernesto era contentissimo dell'avventura; appena fu col proprio amico egli si sentiva disposto a canzonarlo per l'intrigo orditogli da quelle femmine, ma ne lo dissuase il profondo dolore che stava scolpito sulla di lui fronte. Egli era pronto a scommettere che entro otto giorni avrebbe veduto fino al fondo in quell'opera tenebrosa.

Il Governo provvisorio non ristava dal commettere sempre nuovi spropositi, depauperando le finanze e togliendo i mezzi più acconci di far denaro. Non poteva però dissimulare a sè medesimo ed alla nazione i gravi ed urgentissimi bisogni. Il tesoro era dissipato, il credito perduto, le speranze d'un prestito all'estero distrutte. Con decreto del primo giu-

gno si imponeva una tassa enorme agli esercenti le arti liberali; si creava un prestito dell'uno per cento sui capitali ipotecarii, sui censi, sui livelli, ecc. Quel decreto era ridotto a più ampia forma di legge col giorno 8 del medesimo mese. Immorale ed inutile prescrizione. Immorale perchè dichiarando che verrebbe pubblicato a mezzo delle stampe un elenco portante i nomi dei singoli creditori e la cifra relativa dei crediti, veniva a fare di pubblica ragione i secreti finanziarii delle famiglie, a ruinare sordamente la fama di solidarietà dei negozianti, la floridezza dei possidenti, divulgando quelle note che spargono una fatale diffidenza anche quando sono appoggiate semplicemente ai *si dice*. Inutile, perchè onde applicare quella legge era d'uopo di tali e tanti lavori, lo spoglio dei registri esigeva tanto tempo e tanti impiegati, che versare si sarebbero potute le somme solo dopo molti mesi; e prova ne sia che al tempo dell'occupazione austriaca, che è quanto a dire due mesi dopo, quantunque si fossero raccolti d'ogni parte impiegati soprannumerari a venire in aiuto dell'ordinario personale, quei lavori erano appena incominciati.

Onde rendere di estrema necessità quel prestito, il Governo col decreto del 10 giugno

diminuiva la tassa delle lettere; tre giorni dopo riduceva alla metà, e per certi oggetti di commercio anche al di sotto della metà, il dazio per l'introduzione nello Stato degli aromi, dei coloniali, delle manifatture di cotone, dei formaggi, ecc.

Lieto e superbo pel conseguito patto della fusione per parte delle provincie lombarde quel Governo (cui i festevoli Lombardi cominciavano a chiamare piuttostochè provvisorio, proditorio), si affrettava a darne la partecipazione ufficiale a S. M. il Re, che l'accettò con quei paterni sentimenti di cui gonfio aveva il cuore, con quella commozione che rivela le speranze e le gioie di un'anima sublime, e rispondeva all'allocuzione che recitavagli il conte Casati, poche parole, ma piene di santa unzione, e che compensavano il popolo lombardo pel voto solenne di fiducia che gli aveva donato. Il governo di S. M. si affrettava di comunicare al Parlamento Sardo il risultato di quella votazione.

Una Commissione frattanto partiva da Milano alla volta di Torino composta dei signori Durini, Strigelli e Lissoni con pieni poteri per convenire sulle dispqsizioni amministrative da adattarsi alle provincie fuse nell'intermezzo che stava fra la sanzione del patto di fusione, e le deliberazioni future della Costituente che doveva provvedere asso-

lutamente allo stato dell'Alta Italia. Or qui si parve quanto le gare municipali fossero in ogni tempo dannose all'Italia. Il Piemonte erasi cacciato in una guerra pericolosa, e che poteva riuscirgli fatale, senza interesse, almeno apparente, per solo spirito d'indipendenza, chiudendo gli occhi sui pericoli e sui sacrificii. Ma se il Piemonte è paese generoso, liberale ed energico quant'altri mai, Torino, la sua capitale, accoppia tutte le fragilità, tutte le paure, tutto il desiderio di personali interessi che si trovano qua e colà sparsi nelle altre capitali. Mentre l'Europa era attonita dinanzi a quello spirito di concordia che rannodava *coi fatti* le provincie boreali d'Italia, Torino si scosse siccome all'annunzio di tremenda sventura, e temendo di perder l'onore della polvere sollevata da reali carrozze in sue contrade, si oppose a che la fusione venisse sanzionata. Tanto possente è l'interesse materiale sopra le generose intraprese dei popoli, che una futile, una puerile questione, quale poteva essere quella d'una capitale, valse a paralizzare gli eroici conati dei popoli, ed a far dire (se male non s'appose l'autore dei *Misteri di Novara*) al conte Sclopis, che poichè gli uomini liberali avevano voluto sanzionare la riunione delle provincie lombardo-venete al Piemonte, essi, gli uomini dell'aristo-

crazia avrebbero chiamato dall'Adige l'esercito (pag. III). Il signor conte Camillo Cavour cominciò dal riempiere le vastissime colonne del *Risorgimento* con discorsi che disapprovavano il patto concesso ai Lombardi d'una Costituente (20 giugno). Tutta la città era in grandissimo fermento, ed una petizione da porgersi alle Camere veniva coperta, dicevasi, di duemila firme (*). Gli onesti liberali, cui premeva anzi tutto l'indipendenza nazionale, e, purchè gli Austriaci fossero al di là dell'Isonzo, non si angustiavano per una capitale, pronti a venerare il Re dell'alta Italia, risiedesse egli a Torino, a Milano od a Venezia, redigettero una petizione in senso opposto. Appena la generosa patria del Balilla seppe di queste fanciullesche ostilità dei Torinesi, maledicendo ai piccoli interessi dell'aristocrazia che perdere non voleva la sorgente dei tanti stipendi, protestava solennemente, ed il Consiglio Municipale ragunatosi il giorno 24 acremente rimproverava i fratelli di tanta insipienza: il circolo di Genova e quello di Torino facevano eco a quel grido; i commissarii milanesi con un ragionato rapporto facevano appello alla Camera contro le mene di questi reazionarii, contro gli ammendamenti del signor

(*) Parve però che quelle sottoscrizioni non fossero che trecento.

Pinelli, e contro le dubbie frasi del Ministero.

E questo accadeva mentre le nostre cose non fiorivano menomamente, mentre un giornale (*) matematicamente dimostrava che al nostro riscatto occorrevano 160,000 Italiani sotto le armi, mentre molti saggiamente paurosi cominciavano ad emettere quel *cri de detresse* che la Francia di Lamartine aspettava coll'armi al braccio onde volare al nostro soccorso. Strana e dolorosa conformazione di quest'uomo, che al proprio interesse tutto vorrebbe sacrificare, che all'utile dell'oggi immola tutte le speranze della domane. Guai se l'egoismo entra nelle masse!

Nè qui dobbiamo pretermettere quanto si mostrasse di quei giorni italiano il Governo provvisorio nelle sue relazioni coll'Austria. Abbenchè i fatti abbiano condannata quella politica, noi sentiamo il debito di far omaggio al vero spirito d' indipendenza nazionale degli uomini che lo componevano. Il loro cuore era buono: per isventura la loro mente non era adattata alle circostanze.

Pochi giorni dopo la resa di Peschiera un inviato di S. M. l'Imperatore d'Austria recavasi a Milano onde trattare col Governo una pace, rinunciando quegli alle provincie lombarde giacenti tra il Ticino e l'Adige. Il governo viva-

(*) L'*Opinione* del 16 giugno.

mente rispondeva, la guerra che combattevasi non essere guerra d'interessi personali, ma guerra d'indipendenza italiana; essere inammissibile qualunque patto non recasse l'emancipazione di tutte le provincie italiane; il Governo di Milano sentirsi atto al difficile mandato di tutelare l'avvenire di Venezia; essere d'avviso di preferire la schiavitù di tutti all'individuale libertà.

Ora che tutte le provincie ricaddero sotto la primiera dominazione, è doloroso il pensare che gran parte di esse potevano riscattarsi ad indipendenza, e prepararsi di quel modo al soccorso delle gementi sorelle; ma noi crediamo debito di vero italiano sclamare oggi come allora: Meglio tutti schiavi!

La Casa di Savoia, in cui era ereditaria la massima di *considérer le nord de l'Italie comme un artichaut qu'il s'agissait d'arracher feuille à feuille*, parve dimenticarsi di quell'assioma, nè continuava a sfogliare.

L'esercito sardo privo di que' sussidii, nella speranza dei quali aveva impreso una guerra che cominciava a divenir temeraria, colpa il mancato concorso della nazione, non poteva avanzare d'un passo, e perdeva in inconcludenti ed inutili scaramucce tempo e sangue.

La stampa gridava l'anatema addosso al Go-

verno provvisorio, perchè disprezzando i mezzi rivoluzionari che soli potevano oggimai salvare la nazione, continuasse metodicamente e con lentezza straordinaria nella pigrissima organizzazione dei coscritti. Finalmente la ditta Casati e Compagnia si scosse dal suo letargo (*), e con una serie di Decreti del giorno 25 giugno ordinava la *leva* delle classi degli anni 1823, 1824, 1825 e 1828 — decretava un esercito di riserva — statuiva un comitato centrale straordinario che organizzasse ed armasse la Guardia nazionale.

Facendo quell' appello al dovere della nazione, il Governo sclamava: *Ed ora, o Lombardi, guardiamoci in faccia: ancora siamo quelli del Marzo!*

Solenne menzogna! Non erano più quelli del marzo nè i popoli, nè i governanti; il Marzo eravamo vincitori su tutti i punti, il Veneto indipendente, gli uomini, le donne, ed i fanciulli armati ed entusiasti. Il giugno ci lasciava neghittosi, fiduciosi negli altri; nel marzo eravamo ricchi d'ardire e di denaro; nel giugno fummo poveri di coraggio e senza credito di sorta. Nel marzo si enumeravano fra gli uo-

(*) Noi attribuiamo questo risvegliamento al ritorno che faceva di quei giorni Correnti dalla sua missione nella Toscana.

mini del Governo altre persone più calde, più adattate, più..... ma basta.

Brescia era diventata di quei giorni l'ospizio dei generosi feriti, che a ristorarsi in salute qui erano spediti dal campo. Le case eransi converse in ospedali, le più gentili signore si erano fatte infermiere; carrozze, primizie, agi erano ceduti con riconoscenza, con affetto ai prodi. Le reliquie dei Toscani disfatti a Curtatone venivano a riorganizzarsi sotto gli ordini del generale De Laugier in questa città: tutta la popolazione mosse il giorno 6 incontro a quegli animosi che valsero a rattenere soli tanta onda di nemici. Alla sera vi furono luminarie e feste d'ogni specie. Due giorni dopo transitavano per la città ovunque acclamati e salutati con effusione di gratitudine i volontarii studenti, e piene già trovandosi le caserme e le case, venivano essi alloggiati nelle villeggiature adiacenti alla città, ove non mancarono loro gentili attenzioni, ed incoraggianti parole.

Anche Brescia era arrovellata per l'inerzia, e la flessibile condotta del Comitato di guerra, che molte volte era stato scopo ad energiche rimostranze sia delle truppe accantonate in quella città, sia del popolo, cui doleva il sentire come grande bisogno vi fosse di militi al campo, mentre oziavano fra le mura lentamente orga-

nizzandosi sotto gli ordini del colonnello Cresià i tre battaglioni dei cacciatori bresciani tutti composti dell'animosa gioventù, che aveva già mirato in faccia il nemico sulle rive del Caffaro due mesi prima. Il malumore crebbe al segno che si preparò una solenne dimostrazione da farsi la domenica prossima onde esigere la dimissione di quei membri. Se ne impaurirono questi, nè sentendo troppo dolce l'abbandonare un potere che li faceva essere i primi nella città, ricorsero ad uno spediente, che riuscì a soddisfare ai loro voti.

S. M. Carlo Alberto aveva offerto alla città di Brescia, dietro domanda di questo Comitato, quattro pezzi di cannone, di cui la città aveva estremo difetto, poichè dietro le cure del Comandante in capo l'esercito lombardo e del Ministero della guerra, i cannoni erano destinati a starsene, inutile mostra, nella piazza del Castello di Milano. Al sabbato un uffiziale d'artiglieria riceve gli ordini del Comitato di guerra bresciano di correre a speron battuto a Peschiera, a domandarvi i promessi cannoni, e condurli con cavalli di posta, ed adoperando la massima sollecitudine, in Brescia. La lettera diretta al Governatore di Peschiera era concepita in termini che indicavano l'urgenza di quell'invio d'artiglierie, i pericoli in cui era

Brescia per parte di nemici interni, che quegli cui era diretta ebbe ad allarmarsene. La Guardia nazionale di Brescia fu posta sotto le armi onde andare ad incontrare quei cannoni che diventavano sua proprietà, il popolo non si ricordò più del progetto di manifestazione, e tutto finì in una festa popolare, rallietata dalla presenza dell' ispettore dell' artiglieria lombarda cav. Pettinengo, il quale disse franche e libere parole, che valsero a crescere l'entusiasmo.

Ma se la manifestazione non fosse stata a quel modo distrutta, noi ne siamo sicuri, quei cannoni erano destinati AL MANTENIMENTO DELL' ORDINE.

CAPITOLO XVI

UN INTRIGO DA VECCHIA COMMEDIA

« Chacun essaie et chacun tombe; chacun
« se croit plus fort et plus apte que son
« voisin; on veut vivre plus rapidement;
« aussi les peuples comme les individus
« sont décrépits avant l'âge. Vite! Vite!...
« tel est l'esprit du siècle; il faut être
« heureux, riche, puissant, bien vite.
« Chacun croit arriver le premier; on
« s'entrave, on se heurte, on s'étouffe et
« l'on n'arrive pas; l'espace est insuffi-
« sant devant les desirs; on a un beau
« faire, deux espaces ne sont pas con-
« tenus en un. »

CH. DE VALOIS.

Batteva la mezzanotte.

Un uomo mingherlino tutto di nero vestito, di torva fisionomia, ma col sorriso sulle labbra, passeggiava da lungo tempo innanzi ed indietro per la via, che prima di giugnere al borgo di Sant'Eufemia dallo stradale di Verona conduce a quello di Castenedolo. Era certamente assorto in pensieri d'importanza, dappoichè non si stan-

cava del passeggiare innanzi ed indietro, ponendo ogni studio perchè i raggi della luna, che lucidissima risplendeva nel cielo, non lo colpissero direttamente. Ad ogni frusciare di foglie, ad ogni suono lontano, tutte le volte che i grilli cessavano dalla stridula loro cantilena, egli s'arrestava, poneva mente al rumore, e poi scuotendo la testa ricominciava il suo passeggio, ripetendo:

— Quanto tarda questa sera!

Ma, senza però che dal suo viso trapelasse un indizio di noia, egli proseguiva la sua passeggiata pel lungo della strada. Giunto al luogo dove essa comunica colla via di Sant' Eufemia, egli fissò un' occhiata lunga lunga, ed espressiva espressiva sul colle Cidneo che sta a cavalcione della città di Brescia, e dove sorge cospicuo per vecchie e valide muraglie il castello. I raggi della luna si ripercuotevano sulle lucide baionette dei volontarii bresciani che ne tenevano la custodia dai primi giorni della rivoluzione: giugneva insino a lui l'alterno grido delle scolte, che ad ogni tocco delle ore si comunicavano le parole: *All'erta!* cui la più parte rispondevano colle patriottiche parole di: *Viva l'Italia!* Nello sguardare a quella diligenza, a quello zelo, a quella vigilanza il volto dello sconosciuto si aggrottava: le sue pupille vibravano

fiamme; avresti detto che esso volesse imprimere al proprio sguardo tal fuoco che bastasse ad incenerire il castello e la città.

Un suono di passi, che si avvicinavano, lo trasse dalla sua contemplazione; e riconoscendo dall'incesso zoppicante quegli che sopravveniva, lasciò sfuggire dal proprio petto un sospiro, quale di chi avesse lungamente atteso, e che finalmente vedesse esaudita la propria aspettazione.

— Molto tardi questa sera!

— Gli è forse da qualche ora che voi mi aspettate?

— Da un'ora. Avete voi le carte?

— Sì; ma.... perdonatemi... io vi riconosco.... pure si danno tali cangiamenti al giorno d'oggi che..... non so se mi spieghi...

— Dite pure liberamente.

— Vorrei la parola d'ordine.

— Ah! ah! *Treu bis dem tod.* Siete contento ora?

— Mi basta. Eccovi le carte; esse mi costano un occhio.

— E c'è dentro tutto quello che io desidero?

— Qui c'è la nota dei coscritti che stanno armandosi in tutti i paesi della Lombardia; anzi 500 di costoro provenienti da Bergamo sono giunti oggi in questa città; giovani im-

berbi, senza ardore, malvestiti, senza scarpe, ed i quali fuggiranno al primo colpo di fucile. Qui troverete la nota dei volontarii che stanno al Caffaro, col calcolo dei loro cannoni, delle munizioni loro, contate fino all' ultima cartuccia. Durando senza saperlo fa molto bene i nostri affari; egli si sta divertendo a Lavenone e ad Anfo: va raramente a visitare gli avamposti; sfugge di trovarsi nelle azioni pericolose. Vedrete che questo non ismentirà la fama di suo fratello.

— E d'altro?...

— Vi è il registro delle polveri che stanno nelle varie città; dei fucili che si possiedono; e sono ben pochi. Questi gonzi lasciano giacere invenduti a Lione 65,000 fucili: e sì che la *Concordia* lo ha cantato chiaro.

— Ma come volete che facciano? Sono al verde di quattrini.

— Sono venuto ieri di Valleggio; ho potuto sapere a quanto si riducono i centomila soldati dell' indipendenza; ho preso annotazione di tutte le brigate; ho calcolato il numero degl' infermi e de' feriti, ho esaminato le riserve.... Che magnifica truppa! sembra che non possa più stare in piedi.

— E del blocco di Mantova?

— Eseguito dai repubblicani studenti, che vennero spinti sotto le mura a tiro del cannone,

senza che essi avessero un pezzo d'artiglieria che il difendesse. Questa notizia ha fatto il proprio effetto; l' *Italia del Popolo* e l'*Operaio* se ne sono impadroniti e l' hanno lanciata fra il popolo: il governo volle smentirla, e sta per nascere un guaio molto opportuno.

— Da Tremosine?

— Dopo l' assalto ivi dato dai prodi Austriaci, cui valse appena a contenere la bravura ed il coraggio di Borra, si era pensato di spedirvi Kamienski con una colonna di Polacchi; ma il Comitato ha saviamente, secondo il solito, cambiato parere. C'è la nota dei soldati, e l' indicazione delle positure che essi occupano. Non bisogna dimenticare l' ordine dato da Durando a quella schiera, che, in caso di attacco tentato con forze prevalenti, essa debba ritirarsi a Toscolano.

— Anche questo viene molto a proposito; ad un caso resta sprovveduta questa via per la quale Wurmser ha altra volta riconquistata tutta la Lombardia (*).

— E voi non avete nulla da dirmi? Il nostro vecchio generale che cosa fa?

(*) Wurmser divise l'armata sua in due corpi; il primo discese dalla sinistra del lago di Garda, penetrò in Brescia e minacciava dalle spalle Bonaparte; mentre l'altro, comandato da Wurmser in persona, discese dalla destra del lago, e si portò sopra Mantova.

— Pensa a vincere; tenete bene le orecchie tese; ancora quindici giorni e le cose avranno mutato d'aspetto; tenetevi pronto a tutto: un mio cenno vi metterà sulla retta via, che voi seguirete ciecamente....

— Come se udissi la voce di mio padre. Il capitano François (*) sa quello che io valgo, e come sappia bene mascherarmi; egli potrebbe dirvi quante cose difficili io abbia condotto a buon fine..... Ma non potreste voi entrare in città come le altre volte?

— Non mi fido; ho corso qualche rischio l'ultima volta, ed ora che hanno istituito il comitato per vegliare sopra gli esploratori nemici, quest'aria mi è divenuta ancora più malsana.

— Non dubitate: il Governo provvisorio e tutti i comitati meritano di essere fatti cavalieri della Corona di ferro, appena le cose saranno assestate; essi ci servono prodigiosamente; lasciano passeggiare liberamente le spie e tutti gli agenti nostri confratelli, limitandosi ad arrestare qualche spensierato. Non sarà così, io spero, al campo dell'eroico Maresciallo?

— Colà si fucila per semplici sospetti.

— Così si fa la guerra...

— E così si vince.

(*) Era capitano di gendarmeria in Brescia; egli protesse la ritirata degli Austriaci da Milano, e fu sempre con essi.

— E molto tempo che siete fuori di Verona?

— Cinque giorni, perchè anch'io sono incaricato di vedere possibilmente co' miei occhi e di fare i debiti rapporti....

— I quali saranno perfettamente d' accordo coi miei.

— Non ne dubito.

— Non avete voi nessuna buona nuova da darmi?

— Dopo la capitolazione di Palmanuova, nessun fatto d'armi di qualche importanza è accaduto fra noi.

— È ben misteriosa quella resa!

— Quel caro Zucchi è un gioiello: si è arreso benchè avesse viveri e munizioni per tre mesi.

— Ed intanto?

— Frattanto undici battaglioni di croati sono in marcia per l' Italia dalla parte del Tirolo; il reggimento Wellington è incamminato alla volta dello Stelvio.

— I quali soldati, io spero, avranno le *giberne* piene di munizioni, e non saranno già male in arnese come il primo reggimento lombardo che si trova a Rivarolo, a ciascun uomo del quale vennero dispensate undici cartucce.

— E voi non sapete darmi nessuna notizia?

— Che cosa volete che io vi dica? Le cose

interessanti sono tutte raccontate per disteso nei fogli che vi ho consegnato....

— E che voi avete da fonte sicura?....

— Sicura quanto la *Gazzetta di Vienna*. Il mio corrispondente a Milano è la più accurata, la più saggia, la più lodevole persona che esista. È il signor Primo Oldini.

— Chi è questo signore?

— Un professore privato di diritto, il quale a furia di studiare sui codici, sulle dodici tavole e sui digesti, ha trovato il mezzo di conciliare le professioni di primo oratore alla palestra parlamentaria, e di devotissimo servitore di sua Maestà Ferdinando I.

— E l'armamento delle provincie come cammina?

— Il Ministero Toscano ha spiccato l'ordine dello scioglimento dei corpi volontarii che prima combatterono a Curtatone ed ora si trovano in Brescia, dove le nostre signore, probabilmente per amore di patria, vanno in estasi a quelle belle parole dell'Arno, e si credono in dovere di non fare le ritrose verso chi si è battuto con tanto onore.

— Ma bravo l'arciduca Leopoldo! Questo tratto gli fa onore; uno alla volta disertano tutti questi re. Vedremo che cosa farà solo il signor Carlo Alberto!...

— Non si è provato con lui....

— A far che cosa?

— Con delle proposizioni di aumenti territoriali, di compensi, di timor di repubblica?...

Non è più il nostro uomo! non è più il nostro alleato....

— Che peccato!

— Ma tutto pel suo peggio.

— Il Governo provvisorio ha diramato una circolare ai parrochi, nella quale li invita solennemente e caldamente a coadiuvare l'*opera santa*, chiamando alle armi le popolazioni, ed invitandole a prestare volontieri il loro contingente nella grossa coscrizione che si è decretata.

— Che bell'effetto avranno le loro parole dopo le tante promesse fatte onde indurre la gente alla fusione!

— Si è ordinata la mobilizzazione della Guardia nazionale. Di poche eccezioni in fuori, i militi hanno più piacere a far le parate, ed a montare la sentinella, di quello che ad esporsi in campagna aperta, dove si corre il pericolo di essere visitati da qualche palla.

— E non hanno tutto il torto.

— Si è invitato Zucchi a Milano....

— Dove non ismentirà sè medesimo.

— Oggi qui da Brescia partirono due battaglioni di cacciatori pel Caffaro. Oh le belle

scene di questi cacciatori! Da due mesi il comitato di guerra voleva mandarli in campagna; ma il loro colonnello, che diceva di esser venuto per organizzare e non per combattere, ha sempre tirato in lungo con mille pretesti: ora perchè mancavano di cappotti, ora perchè non tutti forniti di fucili, ora perchè alcuni fucili erano a pietra, ora perchè faceva freddo, ora perchè faceva caldo: fu una delle commedie più gustose che io m'abbia vedute dal 18 marzo. Finalmente il volere del comitato la vinse: partirono!

— A far che cosa poi?

— La gioventù è risoluta: è un bel corpo d'armata.

— Ma che non potrà reggere al confronto degli Stiriani.

— Ad imbrogliare le faccende di Carlo Alberto è sopravvenuto un altro fatto, di cui oggi discorrevano tutti, come di cosa accertatissima. I Siciliani hanno nominato a loro re il duca Ferdinando di Genova....

— E così tra il re di Napoli ed il re di Piemonte non vi potrà essere più riconciliazione di sorta.

— Il giornalismo non fa altro che gridare: armi! denari! Ma armi non ve ne sono, ed i denari sembrano cari a tutti; invano il Governo

ha emessa la legge per la consegna delle argenterie. I privati si prestano della miglior voglia possibile, ma ce ne vogliono!

— Intanto, io vi ripeto di tenere aperti gli occhi, perchè gravissimi avvenimenti sovrastano.

— Non mancate di raccomandarmi a Sua Eccellenza....

— Onde vi mandi del danaro, poichè questi cento bei sovrani nuovi non vi bastano ancora.

— Se sapeste le spese che mi toccano e le suddivisioni di questo denaro! io alla fine me ne resto colle mani vuote: ma sarò nullameno fortunato ove mi vengano conservate le buone grazie del....

— Non sapeste più notizia del padre Beretta?...

— No: tranne che un foglio ieri ricevuto senza sottoscrizione, ma che io presumo suo perchè scritto in cifra, mi annuncia il prossimo arrivo del conte Debeù Lodovico che è vescovo di Canopo, gesuita, veronese, veniente da Roma e da Firenze....

— Sicchè ha tutte le sue carte in regola?

— Mi pare; alla sua venuta lo scruterò. Ma quel padre Beretta, se lo aveste veduto colla barba all'italiana, vestito da damerino, con rara disinvoltura: nessuno l'ha riconosciuto.

— Tranne il barbiere....

— In casa Brognoli; e ne corse voce per la

città: ma il Brognoli è liberalissimo, e nessuno volle credere all'imputazione.

— Si fa tardi, ed è meglio che voi ritorniate alla vostra spezieria. Noi siamo d'accordo. In caso di trambusto procuratevi i mezzi di sortire ed entrare in città a vostro talento; ci siete necessario.

— È questa una fortuna per me.

— Addio.

— In caso d'urgenza vi scrivo secondo il solito....

— A Rivoli.

— Addio.

— Non dimenticatevi la parola d'ordine.

— *Treu bis dem tod.*

— Ed ovunque vi suoni all'orecchio questa parola, su qualunque foglio vi sia presentata voi.....

— Io obbedirò ciecamente a quanto mi verrà imposto.

— Oppure la vostra testa ne risponderà: quanto generoso a ricompensare, il Maresciallo è terribile nel vendicarsi; nè voi potreste sfuggire il castigo, quand'anche vi ricoveraste sotto la tunica della *Spada d'Italia.*

— Addio nuovamente.

E stringendosi la mano si divisero; lo zoppo riprese la via che conduce a Brescia, l'altro

corse sulla strada di Castenedolo che divorò in un attimo, quasichè il timore gli mettesse le ali ai piedi. Giunto in quel grosso paese, fece, benchè l'ora fosse molto tarda, allestire il proprio cavallo, montò in un calesse, e partì colla velocità del vento.

Ed ecco come eravamo ciechi a proposito degli emissari.

Nei molti giorni che erano passati da quello in cui Giulio era andato ad abitare in casa della Enrichetta, egli aveva fatto molti progressi nella sua confidenza; e non c'era da farne le meraviglie, dappoichè profondeva il denaro come un figlio prodigo. Ernesto non vi si era più presentato, il che recava molto piacere a quelle donne, che temuta avrebbero la di lui presenza, come quella d'un incomodo testimonio, che avrebbe voluto avere delle pretensioni senza spendere un quattrino.

Ma la compagnia che Giulio teneva ad Enrichetta non era quella d'un amante, nè d'un libertino; era quella dello speculatore; egli tutta voleva cattivarsi la di lei fiducia onde strapparle di bocca il segreto, che era stato così terribile per la sua famiglia. Nei lunghi parlari, egli divertivasi seco loro, e mangiando, bevendo, tentava di ubbriacarle. Mai una proposizione tenera gli usciva dal labbro, mai una

carezza egli le faceva, mai accennava a desiderii di qualunque sorta.

Un giorno che la Enrichetta era sortita di casa, la sua madre, a cui dava molta pena il contegno strano, *originale*, com'ella lo chiamava, di Giulio, cominciò a tastarlo, a richiedergli che intenzioni egli avesse sopra la figlia sua, perchè essa era donna, diceva, di coscienza, e che non aveva mai avuto costume di prendere niente per niente.

— Io, rispose Giulio, ho posto gli occhi sopra la vostra figlia, non per me, ma per un'altra persona: ho bisogno di ottenere la di lei cooperazione per un intrigo; posso io fidarmi di voi, e ripromettermi che Enrichetta si presterà a' miei desiderii?

— Oh! la mia figlia è un vero demonio per queste cose. Ma essa rimarrà molto sconcertata, apprendendo questo progetto.

— Perchè?

— Essa aveva posto gli occhi sopra di voi.

— Non importa: io sono volpe troppo vecchia; mi farò rappresentare da un sostituto; e correranno dei bei scudi nuovi che porteranno per iscrizione: *Italia libera*, *Iddio lo vuole*!

— Io non abbado tanto alle iscrizioni; purchè siano scudi e molti mi basta. Dite adunque quello che vi occorre.

— Evvi cert'uomo, il quale fa all'amore con una che mi piace: vorrei rompere quella relazione; e siccome l'individuo in questione è un novellino, sbucato or ora dal guscio, che non se ne intende di queste cose, vorrei che ella, la Enrichetta, lo innamorasse; così io.....

— Voi restereste solo, e l'innamorata più non vi resisterebbe.

— Per l'appunto; voi siete molto perspicace.

— Ah! Ah! Ah! Ah!

— Perchè ridete?

— Ah! Ah! L'avventura è molto singolare. Ah! Ah!

— Ma io voglio sapere il perchè di questa letizia?

— Io non ne posso più dalla voglia di ridere. Che bella combinazione!

— Ma signora! spiegatevi.

— Gli è che mia figlia ha giuocato un simile tiro nella settimana che precesse la vostra venuta in questa casa.

— Davvero!

— Sicuramente! e l'ha giuocato in un modo meraviglioso.

— Dite, dite!

— Con voi non mi compromette sicuramente!

— Non sono io pure della vostra lega? Anzi

da questo io potrò argomentare sino a qual punto possa fidarmi della Enrichetta.

— Potrete fidarvene ciecamente; essa possiede una destrezza, una grazia nel rappresentare le parti ingenue, che sfido la bigotta più esercitata a vincerla.

— Al fatto, mia cara signora.

— Nel carnevale prima della rivoluzione mia figlia ha ballato a Brescia; colà vi conobbe certo signor Antonio Frizzani speziale, il quale la alloggiò in una casa, dove la manteneva senza risparmii. Finita la stagione dello spettacolo, noi ritornammo a Milano, onde provvederci di nuova *scrittura*, ma la rivoluzione ha chiuso tutti i teatri d'Italia, sicchè non ci fu verso di procurarci i mezzi di vivere colla professione di mia figlia. Verso la metà del mese di maggio capitò qui il signor Antonio, e ci offrì cinquecento franchi se essa voleva assumersi l'incarico di innamorare e compromettere un uffiziale del battaglione degli istruttori — del vostro battaglione. Capite?

— Capisco a meraviglia; e come si chiama quell'uffiziale?

— Il nome.... ma io non so se faccia bene a dirvelo; potrebbe essere vostro amico.

— Una ragione di più per saperlo: sono in diritto di poter ridere alle sue spalle.

— Un certo Ernesto.....

— Ah! Ah! Ernesto: quella testa esaltata! quel babbeo! Come ci ho gusto!

—Lo conoscete?

— Se lo conosco?.... Ma tirate innanzi la vostra istoria.

— Il signor Antonio condusse l'Enrichetta in luogo dove potesse comodamente vedere quell'uccellino che si voleva spennare; abbisognarono i più grandi riguardi perchè quell'Ernesto aveva a compagno un suo futuro cognato, una volpe....

— Ah vi hanno detto che era una volpe!

— Di quegli uomini che hanno molto girato.... lo conoscete?

— Di vista.

— Riconosciutolo bene, la Enrichetta tentò tutte le vie onde farsi notare da lui; lo incontrava sovente; a tutti i passeggi ella lo codiava, ma senza che quel baggiano se ne avvedesse, sicchè eravamo per disperare di riuscire nel nostro intento, quando alla figlia venne in mente un intrigo che aveva veduto in una vecchia commedia; studiò la sua parte a meraviglia, mi istruì della mia, ed una sera mentre il signor Ernesto camminava alla volta delle piante che fiancheggiano il castello, e dove era solito tutte le sere ad andare a sfogarvi i suoi sospiri, essa

gli si gettò fra le braccia domandando soccorso contro chi la inseguiva, coi capegli giù per le spalle, cogli occhi stravolti....

— Ed il paladino?

— La soccorse, la difese.... dal vento; me la ricondusse a casa.

— E venne qui frequentemente dopo?

— Egli credeva di aver a che fare con qualche pericolosa virtù: sicchè veniva con tutti i debiti riserbi, come se andasse dalla marchesa Busca; la Enrichetta lavorò tanto d'occhiate, di sospiri, e di lagrime, che un giorno egli le si gettò ai piedi, chiese, e, come potete ben credere, ottenne.

— E poi?

— Ho presto finito. Essa finse di essere incinta, e pianse, e lo accusò di tradimento, di sorpresa, di abuso di confidenza, sicchè egli le scrisse una carta in cui si confessava padre del figlio che non nascerà mai, e si obbligò a sposarla. Appena avuta quella lettera noi la spedimmo ad Antonio, che ci fece toccare venticinque *marenghi*, che erano il prezzo convenuto.

In quel punto la Enrichetta entrava pur essa in istanza, e sedevasi ai fianchi di Giulio.

— E non poteste mai sapere quale interesse poteva avere quel signor Antonio nel tentare un simile colpo?

— Voi volete conoscere proprio tutto? Così sia. Dovete sapere che il signor Antonio voleva sposare una fanciulla che era perdutamente innamorata di Ernesto. Avuta la lettera, egli la mostrò all'amata, essa licenziò l'infedele amante, ed ora probabilmente Antonio la otterrà per sè.

— E come si chiamava quella fanciulla?

— Ma siete molto curioso; il nome di quella fanciulla io non me lo ricordo più; lo sapresti tu, Enrichetta?

— Me ne sono dimenticata pur io.

— Or bene, io aiuterò la vostra memoria; soggiunse Giulio, levandosi terribile in volto e minaccioso; quella fanciulla che voi, o vituperate, avete crudelmente perduta, e forse uccisa, si chiama Maria, e quèsta Maria è mia sorella.

— Oh Dio, che cosa ho mai fatto!

— Non sopra di voi io sfogherò la mia giusta collera, ma sopra quell'indegno a cui servivate. Dunque vedete che io sono una volpe vecchia, come avete voi detto testè, e non ho certo smentito la mia fama.

E partì lasciandole confuse e disperate ad accusarsi fra di loro della debolezza, della viltà, della cecità. Esse temevano un qualche temporale, e ben a ragione.

Appena rientrato nella casa di Ernesto, Giulio

gli narrò per disteso il tradimento orditogli, e con sapienza infernale condotto a termine.

Ma ciò non bastava.

Di questo fatto dava immediatamente ragguaglio a Maria, difendendo con tutto il calore Ernesto, appoggiandosi alla desolazione, nella quale egli viveva.

Poteva questa istoria dissipare dal cuore di Maria il dolore?

No: essa era stata mortalmente offesa; se Ernesto era stato vittima di quell' intrigo, la finezza del tradimento la rassicurava della di lui onestà; ma non soddisfaceva le esigenze del suo amore.

Essa aveva riposto una religiosa affezione nel giovane suo promesso sposo; nulla poteva giustificarlo dell' errore d'incostanza, di debolezza. Ella lo voleva tutto per sè, tutto e per sempre.

ANNOTAZIONI

—

« I Carbonari non erano tutti tristi, ma non erano nemmeno tutti fior di zucchero. Volevano cacciar i Tedeschi d'Italia per far da padroni loro: tutti aristocratici, testardi nelle vecchie idee dal primo all'ultimo. »

(*Pag.* 20)

Queste parole di Maria sono l'espressione del pubblico sentimento che nutrivasi in Lombardia circa i carbonari; e noi medesimi fummo di questa opinione, convalidata poi dal fatto, che pochissima parte presero essi nella nostra rivoluzione, e che proponendosi di poi a condurla, la schiacciarono, e segnatamente in Brescia, dove pochi di coloro che appartenevano alla congiura del 21 vi presero parte attiva, e questi pochi o salvarono i Tedeschi dal furor popolare nelle cinque giornate, o furono i primi a sollevare una quistione politica. Un nostro

illustre amico ci avvisa però che anche fra i carbonari vi erano dei repubblicani, e noi ci facciamo un dovere di qui trascrivere la lettera che a questo proposito egli ci dirigeva, e valga questa a provare che leali sono i nostri giudizii, e che non parteggiamo per alcun individuo.

Chiarissimo signor Costanzo Ferrari,

« Convinto, com' io sono, che molto a malincuore ubbidendo forse ad un momento di dispetto, vi faceste ad accusare di *retrogradume* coloro che nel 1821 osarono innalzare quella medesima bandiera che fu rilevata nel 1849, io mi prendo la libertà di porgervi alcune osservazioni. Esse non sono fatte all'intento di difendere i compromessi del 1821, perchè credo che essi non abbiano d'uopo di difendersi davanti a quel pubblico che conosce il loro lungo martirio, nè io ho veste di intraprenderne la difesa. Lo faccio semplicemente allo scopo di offrirvi alcuni schiarimenti, che voi colla abituale vostra gentilezza ed imparzialità vorrete accogliere ed apprezzare.

« Come nascesse (o rinascesse secondo alcuni) il carbonarismo in Italia, penso vi sia noto ; come non dubito vi sia noto, ch'esso aveva la sua principal sede nella Sicilia, e la seconda nelle Romagne. Per gli uomini onesti e probi quella società aveva per iscopo l'indipendenza d'Italia; per i male intenzionati, che erano i più potenti, non aveva altro scopo che quello di cooperare alla caduta di Napoleone, rimettendo nella nostra penisola tutti quei beneme-

riti governi, che la trattarono, come sapete, per un terzo di secolo. Essendo dunque *fatalmente* divisa la società dei carbonari, vi è spiegata la sua impotenza nel 1814 e 1815. — Rimesso Pio VII sul suo trono, tutto il clero delle Romagne e dell'alta Italia si ritirò dalla Carboneria, e insieme con esso ne uscirono i cortigiani. Nel regno di Napoli continuarono a farne parte sino alla caduta di Gioacchino, e ciò vi renderà ragione dell'essersi precipitato il movimento rivoluzionario in Napoli.

« I bene intenzionati non si diedero per vinti, e continuarono ad aderire alla medesima società all'intento di rendere indipendente l'Italia. Ma abbandonati, traditi forse dal clero e dalle corti, non vollero più fidarsi che del popolo, e deliberarono di rendere l'Italia indipendente per mezzo della repubblica. Di questo modo aggiunsero un secondo grado; e chiamarono *Maestri* quelli che volevano a questa condizione l'indipendenza d'Italia. La notificazione, in fatto, di Francesco I, del 20 novembre 1820, puniva con venti anni di carcere duro i semplici *Apprendisti*, mentre decretava la morte contro i *Maestri*. Quella società era fortemente organizzata, ed aveva saputo guarentirsi contro l'infedeltà dei suoi membri; d'altronde la durezza dei tempi impediva ogni riforma. D'altra parte questa riforma tentata pur prima della rivoluzione di Napoli nelle provincie del Basso Po, popolò prematuramente di miseri lo Spielbergo.

« Frattanto i *Comuneros* di Spagna, società origina-

riamente sorella della Carboneria, e a quel tempo in corrispondenza colle *Vendite* delle Due Sicilie, fecero al principiare del 1820 il movimento dell'*Isola di Leon*, e resero troppo confidenti i Napoletani, che alla rivista di Nola fecero il movimento insurrezionale, e proclamarono la costituzione delle Cortes di Cadice. — Questo, come vedete, fu un novello scompiglio per la già divisa società; nulladimeno i così detti *esagerati* si contentarono di modificare la repubblica nelle Cortes, onde appoggiarsi a Napoli e alla Spagna. Il precipizio di Napoli, l'arresto di alcuni capi, le rivelazioni d'infedeli o timidi membri della Carboneria, non lasciavano ai Lombardi altra scelta, che una pronta rivoluzione. Il Piemonte che scarseggiava di Carbonari, fu vinto per mezzo dei *federali* e coll'appoggio d'un Principe. I *moderati* per amore della propria salute si lasciarono trascinare da quegli arditi che tutto fanno e tutto patiscono, e sono poi decorati del titolo di *esagerati*. — Ma presa Alessandria e Casale dai *federali*, proclamata la costituzione delle Cortes in Torino, i *moderati* vollero le due Camere alla francese; il comitato supremo di Milano si credette vincitore dell'Austria, e volle temporeggiare onde non dare le armi al popolo, e così accrescere forza agli *esagerati*. Stretti dagli ostacoli che si facevano sorgere a bella posta, e contrariati dalla pusillanime inettezza dei *moderati*, gli *esagerati*, che sono poi i soli uomini che hanno il coraggio dell'azione, dovettero abbandonare il campo; e i *moderati* legando

le mani a Santarosa prepararono la messe del carnefice e le torture dell'esilio.

« Quelli che avevano voluto a qualunque costo l'indipendenza d'Italia, e non un personale aggrandimento, emigrarono in Ispagna, e quindi oltre i mari, non trovando terra d'Europa che volesse tollerarli; gli altri si sparsero nelle nazioni d'Europa. — Faccio però un'eccezioue per alcuni pochi che si rifugiarono nei contorni di Ticino e di Ginevra. — In Ispagna perirono quasi tutti quei giovani arditi che avevano preparata e compiuta la rivoluzione; e di quei pochi che rimasero vivi, soli due ebbero impiego in Lombardia, ed uno in Venezia. — Potrei aggiungere che gli esuli in Ispagna furono perseguitati anche da coloro che dal 21 in poi si eressero a rigeneratori dell'Italia; ma ciò eccederebbe il fine che io mi sono proposto nello indirizzarvi queste poche osservazioni; e siamo in tempi in cui ogni buon cittadino deve contentarsi di scuotere dal suo dorso le non meritate imputazioni, lasciando ai posteri la cura di giustificarlo.

« Torino, 10 settembre 1849.

« *Tutto vostro*
« JACOPO. »

LA SPEDIZIONE DEL TIROLO

(*Pag.* 159)

Quando noi volemmo in questo nostro racconto incastronare le relazioni dei fatti della guerra della

indipendenza, i quali troppo congiunti restando agli avvenimenti che abbiamo impreso a narrare, sarebbe stato cosa improvvida l'omettere, conoscendo per prova, quanto fallaci siano le relazioni di coloro che si dicono testimonii di fatto, abbiamo ricorso a tutte quelle relazioni che, ufficiali o semiufficiali essendo, maggior argomento di credibilità racchiudevano. Ma dei primi fatti del Tirolo poveri al tutto ci trovammo di documenti, perchè compiutisi quelli da volontarii, i quali non avendo altro scopo che di combattere, poco pensavano a far dire di sè nei bollettini governativi, o nelle relazioni che portassero la data da un quartier generale qualunque. La guerra essendo un bisogno in quei primi giorni dell'aprile, coloro che l'avevano recata nei paesi del Tirolo non ambivano spalline, gradi, avanzamenti, medaglie, menzioni speciali od altro. Queste cose, che cooperarono a far sì che il Gover no provvisorio creasse molte migliaia di uffiziali prima di pensare se avesse un centinaio di soldati, vennero dipoi. Gli è per questo che pretermettere noi non volendo quei primi fatti, i quali ci stanno attestazione solenne di quello che valesse ad operare, e che voleva assolutamente fare il popolo lombardo, nel tempo stesso che stanno a disdoro eterno del governo che impedì di fare, ci siamo trovati in un grave imbarazzo, perchè minuto racconto di quelle prime imprese non abbiamo, fuorchè la relazione del generale Allemandi, che aveva fuorviata ed abbandonata l'impresa, non merita nome di racconto, ma piut-

tosto di difesa del suo niente, difesa che sarebbe stata meglio fatta colla spada, poichè tanti luoghi v'erano ove quel soldato poteva imporre silenzio alle mormorazioni universali con isplendidi fatti. Volemmo per questo che per noi non fosse omessa diligenza veruna che valesse a farci trovare la luce, e rivoltici ai capi-colonna ed a molti uffiziali, ne li venivamo pregando perchè colle loro relazioni ci venissero in soccorso. Ma, come d'ordinario avviene, molti promisero, nessuno attenne parola, tranne due, le cui narrazioni abbiamo fatte nostre nel capitolo cui questa nota ci riferisce. E sospettammo, che fatto di pubblica ragione, ce ne sarebbero venuti lamenti per parte specialmente di chi ci aveva diniegata l'opera sua, e che avrebbe creduto non essere abbastanza magnificate le sue gesta individuali, e per questo fin d'allora promettevamo una nota in aggiunta o schiarimento. E male non ci apponemmo; e quello che non valse a conseguire desiderio di storia vera, valse l'amor proprio. Per questo, grazie ai posteriori schiarimenti ottenuti, ecco in brevi parole come avvennero i fatti di quella spedizione.

Il 6 aprile in Montechiaro si prendevano i concerti necessarii all'impresa: scopo della quale essere doveva di tagliare la ritirata agli Austriaci attaccati sul Mincio dalle schiere di Carlo Alberto, e sospignere i Tirolesi ad una rivoluzione. Di quattro colonne, delle quali doveva essere composto quel corpo d'osservazione, due vennero fnorviate; quella di

Thamberg, che si univa al regio esercito, e quella di Manara, che era diretta alla volta di Salò. Il giorno 9 prendevano le mosse attraversando Vobarno, Vestone, Anfo, l'11 si spingevano fino a Tione.

In quest'ultimo paese all'arrivo dei nostri volontarii l'entusiasmo spargevasi fra il popolo che piantava l'albero della libertà. Due comandanti principali dirigevano le operazioni: Arcioni prode comasco, ed il bresciano Longhena. Avendo il generale Allemandi nel consiglio preparatorio, e nei suoi successivi dispacci fatto presentire che era nell'intenzione di prendere Riva di Trento dalla parte del lago di Garda, Arcioni e Longhena pensarono opportunamente di prendere Stenico, le Sarche ed il castello di Toblino. Per questo fino dall' 11 di sera due compagnie di Bresciani erano spedite ad occupare Stenico, già abbandonato dagli imperiali.

La congiunzione di tutte le forze dei volontarii si faceva in Stenico alla sera del 13: gli ordini del generale venivano frequentissimi e sempre contraddicentisi l'un l'altro, sicchè ora si doveva avanzare, ora mantenere le posizioni, ora retrocedere. I soldati mancavano di cappotti (in quei paesi ove rigidissimo corre sempre il mese di aprile), di scarpe, di munizioni, di viveri.

« In Stenico si seppe (sono parole degli uffiziali d'Arcioni) la guarnigione di Toblino e delle Sarche non essere forte di oltre seicento uomini, per cui si presero fra i capi dei diversi corpi i necessarii concerti per operare la spedizione.

« Si stabilì immediatamente un piano in questa maniera: Arcioni col nerbo della sua colonna avrebbe attaccato il nemico di fronte, battendo la strada che da Riva conduce alle Sarche. — Gallanti con alcune compagnie della stessa colonna avrebbe valicato il monte fra Poia e Comano, battendo dei sentieri nascosti, e attaccherebbe il fianco sinistro del nemico; Longhena percorrendo la via di San Lorenzo, Molina e Ranzo avrebbe attaccato l'ala destra degl'imperiali, discendendo dirimpetto al castello di Toblino, e cogliendo alle spalle il nemico, che si trovava alle Sarche. »

Ad un'ora dopo il mezzogiorno del 14 Arcioni e Gallanti trovavansi alla loro destinazione, e Longhena vi accorreva con tutta la sollecitudine possibile tra sentieri dirupati, tra balze, valli, monti e burroni. I nostri furono attaccati dall'inimico, sicchè sarebbe stato impossibile l'attendere l'intiero congiungimento delle truppe onde respingerli.

I nostri, coll'intrepido e forse troppo arrischiato Gallanti alla testa, assalirono il ponte alla baionetta, ed in breve lo varcavano trionfando. Ad una ad una tutte le case del paese delle Sarche erano attaccate e prese d'assalto, sicchè gli Austriaci dovevano ritirarsi fra le mura del castello Toblino. Sopraggiugneva co' suoi il Longhena, accompagnato da molti bersaglieri tirolesi, e proseguitava l'inimico fin dentro il castello.

Si radunava dopo questo fatto il consiglio militare onde avvisare ai modi di prendere il castello. Sprov-

veduti d'artiglierie, con poche munizioni, temerità era l'azzardarsi all'impresa, follia sarebbe stata poi quella di azzardarvisi la sera medesima. Si convenne di tagliare tutti i ponti che da Castel Toblino mettevano a Trento, di erigere barricate, e di bivaccare coll'arme al braccio. Longhena ritiravasi a Ranzo, donde il venturo giorno spostandosi, si collocava in una posizione antistrategica, perchè fuori dal tiro dell'inimico.

Gli Austriaci ricevevano il giorno 9 un vigoroso rinforzo di soldati, i quali senz'essere efficacemente molestati poterono congiungersi col presidio di Toblino: commendevoli, quantunque inutili, furono gli sforzi della compagnia Regazzoni, che voleva pur impedire quella fatale congiunzione. Accresciuti di baldanza gli Austriaci tentarono due sortite, ma le barricate difese con indicibile eroismo dai nostri, non furono superate dall'inimico, il quale convincevasi che ricacciare le legioni dei volontarii al di qua delle Sarche non poteva, e che il sostenersi a lungo nel castello riusciva difficile ed imprudentissimo. Al primo accorgersi di questo movimento, i nostri si scagliarono impetuosamente, onde molestargli la ritirata. Il cittadino Bazzi, con parte del suo battaglione, colla compagnia Lanfranconi del battaglione Jauch, e con altri soldati, inseguiva l'inimico nella sua ritirata. Al di là del villaggio di Santa Mescenza gli toglieva due carri, gli faceva lasciar sul terreno due morti, e feriva parecchi dei fuggitivi. Indi con una quarantina di uomini si spingeva ancora fin

oltre Vezzano, e quivi inalberava il vessillo della libertà frammezzo alle più vive acclamazioni del popolo, che venivano seguite dalle benedizioni del parroco in tutta pompa sacerdotale. Verso sera, raggiunto dal suo aiutante Ald. Riva che gli conduceva il resto del battaglione, si disponeva a quivi pernottare, avendo già collocati i suoi avamposti di fronte al nemico; ma ricevuto l'ordine di ritirarsi, ubbidiva al comando superiore, e ripartiva verso mezzanotte alla volta del castello Toblino, dove giungeva senza incontrare ostacolo veruno. (*Relazione non ufficiale.*)

Prodigi di valore illustravano quei fatti.

Quando al varco del ponte delle Sarche gli Austriaci incominciarono il fuoco tremendamente, Bortolo Gallanti snudata la spada cacciavasi tra il fuoco e le palle, gridando: *Chi è italiano mi segua*! E lo seguirono tutti, fra cui il gentil giovine Ventura Basiletti, di care speranze, idolo di sua famiglia, accettissimo ai suoi concittadini, e vi trovava la morte. L'avvocato Pedrazzi distinguevasi pure fra l'avanguardia, e si battè da leone. I cacciatori del battaglione Bazzi comandati dal capitano Bernacchi erano i primi ad impadronirsi del fortino che difende il castello. La compagnia Regazzoni emulò il valore dei migliori nel giorno seguente: moriva allora crivellato di palle l'animosissimo Visconti Esemplare fu l'ardire del colonnello Trotti, e le compagnie Sandri, Corti, Stoppani e Bazzi furono degne della causa per cui combattevano.

Le perdite furono gravi, ma il dolore era confortato dalla certezza che gravissime erano poi quelle dell' inimico.

Intanto l'Allemandi contrammandava l' ordine di quella spedizione e richiamava le truppe. Mancavano i viveri, mancavano le munizioni, mancavano gli aiuti per avanzare, onde l'Arcioni.....

Ma lasciamo parlare gli uffiziali della sua colonna.

« Il comandante in mezzo ai contrordini che gli arrivavano continuamente e da Brescia e da Salò, vedendo come in caso d' attacco noi non avremmo potuto difenderci per mancanza di munizioni e per la difficoltà delle posizioni, ordinava che le truppe abbandonando le Sarche si ritirassero nuovamente a Stenico.

« L' ordine giungeva alle quattro pomeridiane del giorno 16. Trovava i soldati stanchi delle fatiche campali di due giorni e due notti, malcontenti per la deficienza d' ogni materiale da guerra, circondati dal nemico, esposti da ogni parte al fuoco, indeboliti dalla fame e dalle fatiche. Eppure questi soldati non volevano abbandonare la loro posizione: non potevano credere che malgrado le fatte promesse, Riva non dovesse essere attaccata; non potevano credere come dopo averci spinto alla perigliosa e nobile impresa della sollevazione del Tirolo, dopo averci tanto compromessi coll'ordine di *avanzarsi direttamente sopra Trento,* il Ministero della guerra, il Governo provvisorio o chi altri ha mano

ad ingerenza in simili affari potesse ora lasciarci senza aiuto, senza gli oggetti più necessari alla guerra, dirimpetto ad un'armata nemica, demoralizzata bensì, ma sempre forte e superiore a noi in numero, disciplina ed arte militare. — Epperò i soldati rifiutarono d'abbandonare il posto. — Gli uffiziali radunatisi fecero un indirizzo al comandante, pregandolo a non volere lasciare una posizione conquistata con tanti stenti e col sangue dei loro generosi soldati.

« Promettevano di difendere fino all' ultimo respiro la conquistata posizione tutto quel giorno e la notte successiva, sperando che in questo tempo arriverebbero le munizioni, e l' ordine di portarsi sopra Riva, onde assecondare la già mille volte progettata spedizione.

« Quei generosi avevan divisato in caso d'attacco fare le poche scariche che avevano, e poi in ogni modo spingersi colla baionetta fra le schiere nemiche per disperderle o per allontanarle. »

In cospetto però di nuovi ordini e più perentorii si risolse di abbandonare le Sarche, e di ripiegare sopra Stenico. Tutta l'autorità di Arcioni, di Longhena ed altri era ruinata: ad un' ingiunzione di inoltrare succedeva tosto un precetto di non offendere; si rispondeva alle loro domande di munizioni, di artiglierie, e di truppe coll'avviso che Beretta con mille uomini, e Chiodi con alcuni cannoni erano là, ma Beretta e Chiodi ricevevano l' ordine di non muoversi da Condino.

Intanto gli Austriaci si rinforzavano e si avanzavano poderosamente. I nostri ricevettero il soccorso della colonna Tibaldi cremonese, cui una gentil signora sosteneva la bandiera, e di parte della colonna Manara. Piccoli combattimenti ed allarmi occuparono il 18: alle quattro pomeridiane del 19 si ingaggiava una pugna verso Selemo, e i nostri nel numero di 400 delle colonne Manara e Tibaldi, e delle compagnie Gabrini, Fontana e Regazzoni, tennero forte per tre ore. Il combattimento cominciò contro la colonna Manara, la quale corse gravi rischi in causa della lontananza della compagnia Gallanti: gli Austriaci, e questo modo essi lo ripeterono in tutte le battaglie, avanzavano senz'uniforme, con coccarda e bandiera italiana fino sopra le alture di Villa. Ma dovettero ritirarsi bentosto battuti eroicamente da Manara e da Tibaldi. Tre ore durò la mischia, e mentre i nostri venivano rinforzati da ogni parte dai loro compagni, sopraggiunta la notte si dovette cessare il fuoco, lasciando sul terreno molti morti e molti prigionieri, che venivano dipoi barbaramente fucilati in Trento.

Pioveva a rovesci, ed i volontarii avevano combattuto in onta all' imperversare della piova, ma avevano bisogno di riposo, per lo che si ritirarono a Stenico senza essere inseguiti.

Alcune migliaia di uomini venuti nuovamente da Innspruck crebbero la baldanza dei nemici, per cui i nostri dovettero continuare la loro ritirata fino a Tione, dove giugneva l' avviso dello scioglimento

dei corpi franchi. Il malumore si propagò nelle truppe, e lasciati appena alcuni a difendere i passi più pericolosi, si ritrassero a Brescia dove giugnevano il giorno 24.

« Fummo accolti, gridano qui gli uffiziali dell'Arcioni, non già come Italiani che erano stati a battersi per la libertà della patria, non già come fratelli dovevano essere accolti dai fratelli, ma come si sarebbe potuto accogliere lo straniero che venisse a impor loro un nuovo giogo. Dappertutto silenzio e freddezza! »

Menzogna! noi gridiamo a questo vitupero che viene lanciato sulla nostra città natale. La ritirata dei volontarii esponeva terribilmente tutta la provincia all' invasione austriaca, e ne erano gravemente commossi i cittadini: si addensava la colpa dello scioglimento dei volontarii sopra i nostri segnatamente, che erano detti vigliacchi, e fuggitivi dai militi dell'Arcioni, ed il dolore e l'onta ricadeva su tutti noi; si era pubblicamente e semi-officialmente ripetuto che lo scioglimento dei volontarii era originato dalla vituperevole loro condotta in Tirolo, e correvano le voci di ruberie, di stupri, di infamie, rese queste credibili dal contegno ostile e turbolento che i soldati dell'Arcioni ebbero in Brescia, da certi ordini del giorno che vilipendevano i nostri, e la città, e il governo, da lui pubblicati. Il momento non era quindi opportuno perchè i cittadini festeggiassero i prodi, che secondo loro avviso, disertavano il pericolo. Erano calunnie:

ma furono credute, e la popolazione non rimase o fredda o silenziosa, ma non li accolse nemmeno con quella festa con cui li abbracciò la prima volta quando venivano da Milano.

« Il dì 28 la nostra colonna, continuano gli stessi, entrava in Milano accolta in modo, che se colmò di gioia i nostri soldati, fa grande onore ai Milanesi, mostrando che se dessi sanno ben battersi di fronte al nemico, non sono sconoscenti, ecc. »

Noi non rintuzzeremo il colpo velenoso che con queste parole si viene a vibrare sui cittadini bresciani, perchè l' Europa intera li ha detti degni fratelli degli eroi del marzo di Milano, ma diremo soltanto, che sarà impossibile render libera l' Italia mentre gli odii municipali sono tanto vivi, mentre le piccole gelosie sviano dalle grandi imprese, mentre

..... l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

IL CORPO D'OSSERVAZIONE AL CAFFARO

(*Pag.* 268)

Quei soldati di nascita italiana, ma assuefatti alla disciplina austriaca nelle schiere del reggimento Haugwitz, che il giorno 22 marzo disertavano le loro bandiere onde congiungersi ai cittadini Bresciani, e concorrere allo scopo comune — la cacciata dell'austriaco, — venivano immediatamente riorganizzati dal Governo provvisorio di Brescia, ed af-

fidati al capitano piemontese signor Beretta, che aveva nome e posto di colonnello. Le signore di Brescia non volendo che quei prodi si esponessero alle palle nemiche sotto le divise bianco-rosse, allestivano in quattro giorni più di 1400 tuniche di fustagno, a loro spese: il governo ci aggiugneva un cappello alla calabrese con coccarda tricolore, e senza permettere distrazione al loro ardore ed alla disciplina, li inviava, accompagnandoli colla eletta gioventù bresciana, alla volta del Tirolo. I misteriosi avvenimenti che accaddero in quella spedizione, gli ordini dubbi del generale Allemandi, e molte altre ragioni di simil fatta, non permisero a quel corpo di truppe scelte l' oltrepassare Condino. Intanto il bravo signor Beretta non ometteva argomento alcuno che valesse a ristorarne la disciplina, a riformarne l' esercitazione.

Dopo la dimissione di Allemandi, il Governo provvisorio di Milano proponeva al comando generale delle forze che stavano sui confini del Tirolo, il signor Giacomo Durando, cavaliere di innumerevoli ordini, soldato contro Don Carlos, dottore in leggi, scrittore del bel libro *Della nazionalità italiana*: uomo in una parola che racchiudeva in sè molte speranze, e che non prometteva già di essere un presidente del circolo Viale, nè un deputato ultra-conservatore, nè un soldato indifferente. Sotto i suoi ordini si poneva, oltre la schiera già accennata, la colonna Manara, espertissima ed animatissima, il battaglione *della Morte* che tanto

doveva fare di bene e molto di male, i corpi organizzati posteriormente in Brescia sotto gli ordini di Cresia, di Grotto, la colonna Thannberg, la legione polacca ed altri. Magnifica collezione di uomini che ardevano della volontà di battaglie, e che abbisognavano solo di un capo ardito.

In molti fatti d'arme rendevansi chiari questi prodi: ci si permetta di accennarli. — Si sono mossi tanti rimproveri, e giustamente, ai Lombardi perchè non si armavano, perchè non combattevano, che noi crediamo sia debito di cittadino lo sporre quelle azioni — dopo la rivoluzione furono poche pur troppo — nelle quali essi non si mostrarono indegni del fine cui tendevano. Ci si accuserà di municipalismo, ma nel nostro lavoro non abbiamo taciuto nemmeno le colpe nostre, e vuol giustizia che nemmeno le difese si tacciano.

Molte volte ebbero i nostri a sostenere violenti attacchi dagli Austriaci; molte volte attaccarono risolutamente essi medesimi: collocati in siti alpestri, male equipaggiati d'abiti, sprovveduti di acqua, accampati duramente, essi stettero fermi quattro mesi, conservando una rara disciplina, di cui resero solenne testimonianza gli abitanti di Bagolino (rozzi valligiani, ma amanti veracemente la libertà, e chiamati all'armi, e mantenuti nella fede politica dal loro esimio parroco che alternava gli ufficii di pastore a quelli di soldato, che col dottore Mottini organizzava uno spedale), quelli di Anfo, di Lavenone e di tutti i paesi circonvicini.

Varii fatti brillantissimi ebbero luogo specialmente nel mese di maggio. Si combattè valorosamente il 5 ed il 12 di detto mese.

« Il successivo 14 maggio (sono parole di una relazione comunicataci dal signor colonnello Beretta), mentre stanziava col mio reggimento al Caffaro ed il nemico trovavasi a Darzo, stanco di vedermelo quasi alla portata del fucile, senza che mi si offrisse occasione di assalirlo, mi venne il pensiero di trasferirmi col mio corpo al di là di Lodrone, all'oggetto di addestrarlo nella scuola del bersagliere, mettendo a profitto la disposizione di quella pianura opportunissima all'uopo, e le circostanti alture. Dispersi infatti una compagnia colle dovute riserve di fronte al molino, che trovasi presso al fiume Chiese, ed un'altra sul colle a sinistra della strada che pone dirimpetto a Darzo, mentre il restante del corpo, collocato nel centro, diede mano agli esercizi, col progredire dei quali noi guadagnammo sempre terreno, in modo che dopo un'ora di manovre ci avanzammo fino al tiro del fucile nemico. Allora ebbe principio il vero attacco sostenuto dai miei bravi soldati con tanto ardore, che la giornata sarebbe riuscita splendida per le nostre armi se il capitano che comandava la compagnia spedita sul colle, non avesse per ignoranza sgombrata quella località senza alcun previo ordine od avviso. L'abbandono improvviso della quale fazione importantissima avrebbe prodotto i più sinistri effetti sull'esito dell'attacco se io non avessi goduta l'intera

fiducia del mio corpo, per la quale giunsi a tenerlo sempre riunito, e potemmo effettuare la ritirata in perfetto ordine e sempre battendo il nemico. In questa circostanza vennero spedite a soccorrere il mio campo alcune compagnie del *corpo della Morte*, ma la mia compagnia non volle mai cedere la prima e più pericolosa linea. Infine i nemici vennero di nuovo respinti nelle loro primitive posizioni, mentre il mio corpo rientrò esso pure nelle sue. »

Il fatto poi del 22 maggio, di cui facciamo menzione particolare nel racconto, ecco come viene descritto nel suo rapporto ufficiale dal signor generale Durando:

Esercito Italiano 1.ª *Brigata di Fanteria.*

Il Generale Comandante la detta Brigata,
ed i Corpi regolari e Franchi della Valle-Sabbia.
Monte Suelo di Caffaro, il 22 maggio 1848,
ore 9 di sera.

Al lodevole Comitato di Guerra

Brescia.

Da qualche giorno mi veniva assicurato che gli Austriaci s'ingrossavano in Valle di Ledro, e si concentravano verso Storo con animo d'investire questa linea, e forzare queste posizioni. Era difatti pel nemico molto interessante occupare la Val di Chiese, e cadere sulla retroguardia del Corpo Piemontese che sta attualmente assediando Peschiera. A questo oggetto, concentrata una forte massa a Storo, si

avanzarono questa mattina in forze triple contro le nostre posizioni del Caffaro e di Lodrone, e per la nostra sinistra a Bagolino, e verso il Dosso del Tonolo. S' impegnò un vivissimo fuoco d'artiglieria e moschetteria. Il nemico aveva con sè sei pezzi d'artiglieria, a cui bravamente rispose la nostra, comandata dal capitano Chiodi. Dopo due ore di combattimento, le forze nemiche portatesi in gran numero sul nostro fianco sinistro lungo le pendici che dominano le posizioni del Caffaro, rendevano difficile la difesa del Caffaro e di Lodrone a meno di sacrificarvi molti dei nostri valorosi soldati. D'altronde, come codesto Comitato di Guerra non ignora quei siti paludosi sono funestissimi per le febbri che vi dominano, e che già cominciavano a manifestarsi fra le truppe.

Ordinai allora al colonnello Beretta di ripiegarsi sulla posizione del Monte Suelo che domina la Valle, ed è la vera chiave di tutta questa linea.

Il nemico imbaldanzito da questo movimento, che egli credette una ritirata, si avanzò arditamente lungo lo stradale che conduce a Rocca d'Anfo. Ma si avvide ben presto del suo errore; fulminato dai nostri dovette frettolosamente ripassare il fiume.

Intanto che questo succedeva sul mio fronte, una colonna di Austriaci nel cammino del monte che da Lodrone conduce a Bagolino, minacciava d'avvolgermi l'ala sinistra.

Diedi ordine al secondo battaglione del reggimento bresciano sotto il comando del maggiore Grotto, che

accorrendo da Ricco Massimo li cacciasse immantinente, ciò che venne eseguito. Gli Austriaci respinti anche da questo lato continuarono la ritirata precipitosamente verso il piano, e noi abbiamo potuto verificare che i rapporti sul numero delle forze che ci dovevano attaccare non erano punto esagerati. L'azione durò pressochè tutta la giornata.

La nostra perdita non oltrepassa i venti tra morti e feriti. Dei nemici molti ne rimasero sul campo, altri si annegarono ripassando il fiume, e la lezione che hanno ricevuta oggi, dovrebbe approfittar loro.

Io rimango nelle mie posizioni, salvo che ho occupato il Monte Suelo e San Giacomo, come era mio progetto di fare a motivo delle febbri imminenti.

Giustizia vuole che io faccia onorevole menzione del colonnello Beretta, comandante il reggimento bresciano; del capitano Chiodi, comandante l'artiglieria; del maggiore Monti, capo dello Stato Maggiore, e dell'ingegnere Cominazzi addetto al medesimo. Così ho l'onore di raccomandare molti buoni ufficiali del reggimento bresciano e della Morte che particolarmente si distinsero; del primo il capitano Molossi, l'aiutante maggiore Monti, il tenente Boni, e i sottotenenti Longhena e Ventura; del secondo il cappellano.

Dalla mia estrema dritta verso il lago non ho ancora notizie particolarizzate.

Gli Austriaci si sono anche mostrati in Val di Vestino; e se ripetessero i loro attacchi da quel lato come anche da questo, ho ferma confidenza

che il nemico verrebbe respinto, e che il glorioso esercito nostro alleato potrà continuare tranquillamente l' assedio di Peschiera fino alla sua dedizione.

Ho l' onore di essere colla più alta considerazione

GIACOMO DURANDO.

In questa relazione si dimenticò di narrare dettagliatamente la parte attiva che vi ebbe il reggimento bresciano Beretta: noi vi suppliamo con questo racconto fatto dagli uffiziali del medesimo, e già sottoposto all'autorità superiore nella speranza di ottenere qualche onorifica distinzione.

« Alle ore tre del mattino del 22 maggio scoprirono i nostri avamposti dietro trinceramenti al paese di Lodrone dati dal corpo della Morte, comandati dal fu colonnello Anfossi, che tre colonne austriache si avanzavano dalla parte di Darzo verso il suddetto paese ed il Caffaro. La loro destra composta di circa quattro compagnie di cacciatori sulle alture; un battaglione con tre pezzi d'artiglieria sul centro, ed un battaglione con mezzo squadrone di cavalleria sulla sinistra, ove sul fiume Chiese avevano gettato un ponte. All'avviso il colonnello Beretta ordinò il suo reggimento, spedì una compagnia comandata dal capitano Boni di rinforzo agli avamposti, due compagnie dietro il fiume Caffaro alla bersagliera, le altre di riserva, e due pezzi d'artiglieria sul ponte. Avvicinatosi il nemico alle ore cinque, incominciò un vivo fuoco da ambe le parti. Durò circa due ore, quando la nostra ala sinistra fu sopravanzata,

per non avere sufficientemente occupate le alture. Vedendoci così fortemente presi di fianco, si propagò il grido di ritirata, e senza aspettare comandi si diedero ad una precipitosa fuga; passarono il ponte Caffaro, ed in questo modo trascinarono seco il reggimento. Il colonnello Beretta nel frattempo che vide fuggire gli avamposti, si portò sulla linea dei suoi bersaglieri, smontò da cavallo, sguainò la spada, salì il parapetto, ed in questo modo, secondato dai comandanti le compagnie Molossi e Marasini, persuase i soldati di sostenere i loro posti. Il capitano Boni si ritirò in ordine colla sua compagnia, sostenendo il fuoco passò il ponte, e sotto il fuoco del nemico, sostenuto dalle compagnie dei sunnominati Molossi e Marasini, disfece co' suoi il medesimo.

« Il colonnello vedendo questo buon ordine, e saputa la fuga de' suoi, si ritirò a cavallo per radunarli, il che gli riuscì con buon successo, essendo sostenuto dalle tre compagnie. Dopo lunga resistenza l'ala destra comandata dal capitano Marasini fu respinta, avendo il nemico, superiore in forze, guadato il fiume. Allora tutti e tre i comandanti si ritirarono di concerto in buon ordine. Durante questo tempo il signor generale Durando col colonnello Beretta diede le disposizioni onde sostenere il paese di Bagolino e per assicurare i passi nella valle Trompia e Val Camonica; occuparono perciò le alture del monte Suelo con quattro pezzi d'artiglieria, e mandarono un battaglione sulle alture della sinistra, essendo la destra assicurata dal lago

d'Idro. Dopo un accanito combattimento gli riuscì d'abbattere l'ala destra ed il centro, e prima di sera il colonnello Beretta occupava col suo reggimento le primiere posizioni contro un nemico di molto superiore in forze. Combattimento che durò quattordici ore.

« *I capitani*
TRANQUILLO MOLOSSI
« ANNIBALE BONI. »

Come si disse già nel racconto, il Governo provvisorio aveva decretato lo scioglimento di tutti i corpi composti di truppe disertrici dall'Austria, e simile determinazione, grazie al Comitato di guerra di Brescia ed all'energia del colonnello Beretta, che vedeva di quanto era dannosa, e quanti prodi toglieva alla guerra, non era stata applicata al reggimento bresciano che stanziava ai confini del Tirolo. Ma alcuni soldati che avevano visitate le loro famiglie, erano ritornati alle loro file portatori di quella notizia, e temendo una diserzione generale, si dovette pensare a licenziarli momentaneamente per poi riorganizzarli e mandarli all'esercito. Si richiamavano perciò a Brescia dove entrarono il 4 luglio abbruniti dal sole, laceri dalle vigilie, ma non affranti dagli stenti. Tutta la città li accolse riconoscente, e quest'ordine del giorno loro attestava la soddisfazione che ne sentiva il popolo ed il Comitato.

Prodi concittadini e fratelli del reggimento bresciano!

Dopo tre mesi di dure fatiche e privazioni voi ritornate in questa città natale fra il plauso della valorosa nostra Guardia Nazionale che esce ad incontrarvi; di tutta la popolazione che s'accalca sui vostri passi.

Voi avete protetti e difesi i confini dei Bresciani verso il Tirolo; avete precluse a furibondi nemici queste scoscese e remote vie dell'alpi dalle quali argomentavano di poter piombare sulla provincia a tergo del salvatore esercito piemontese che combatte per noi; voi li avete tribolati e fugati in mille scontri; li avete respinti in due brillanti e chiari fatti che acquistarono già a voi ed ai nostri bravi artiglieri la fama di veterani.

Dopo tanti stenti, dopo tante prove di virtù voi ritornate malconci dagli stenti e dalle intemperie; ma questa non è colpa degli uomini, bensì della condizione delle rivoluzioni quasi impensatamente nate, precipitosamente condotte, nelle quali il distruggere è facile, malagevole il ricostruire; e il senno e la previdenza sono tirati e vinti dalla foga e dalla concitazione.

Dopo le portentose battaglie di Montenotte e del ponte di Lodi, i padri nostri videro qui giungere le schiere francesi lacere, quasi nude, estenuate dalle fatiche, mancanti di tutto; ma da quella nudità e miseria inseparabili sempre da una guerra di rivoluzione, da quei laceri ma prodigiosi soldati,

videro anche poco dappoi emergere quei famosi generali e marescialli dell'Impero che di lor nome riempirono in un subito l'Europa, e riempiranno in perpetuo la storia.

Su adunque, mostratevi forti non meno nel vincere che nel sofferire, non meno nel combattere contro gl'implacabili vostri oppressori, che nel combattere contro ai bisogni, agli stenti; chè non è piccola parte della gloria e virtù del soldato la tolleranza d'ogni disagio.

Ora la patria penserà a rivestirvi, a rifornirvi di ciò che può dare, di ciò che è indispensabile; a provvedere perchè sieno rimeritate e premiate le belle azioni che vi distinsero; ad invocare che sieno scelti tra i più valorosi, i maestri ed i duci delle nuove schiere che sorgeranno.

La vostra missione però non è fin qui compiuta; chè l'infame tradimento di un governo italiano chiede nuove armi e nuovi armati; e il nemico reso baldanzoso dal momentaneo trionfo delle cupe e perfide arti colle quali finora ha potuto dominare, sta attualmente denudando e calpestando i vostri fratelli delle provincie venete che invocano il vostro potente braccio.

Solo uno sforzo generale, pronto, risoluto di tutta la Lombardia, di tutto il Pedemonte, di Toscana, di Roma, dei volontarii di Napoli, può salvar quelli, può salvare noi, salvare Italia tutta e lavarla dalla bruttura di una vergognosa, obbrobriosa servitù.

Accorrete adunque prestamente; che sull'Adige e

sulla Brenta stanno i nostri sicuri trionfi. Certo nel concorso generale di tante schiere lombarde, che già muovono alla comune liberazione e precedono i vostri passi, i prodi difensori e vincitori del Caffaro andrannno rispettati, mostrati a dito ed onorati; — esempio agli altri di valore e di disciplina.

I membri del comitato

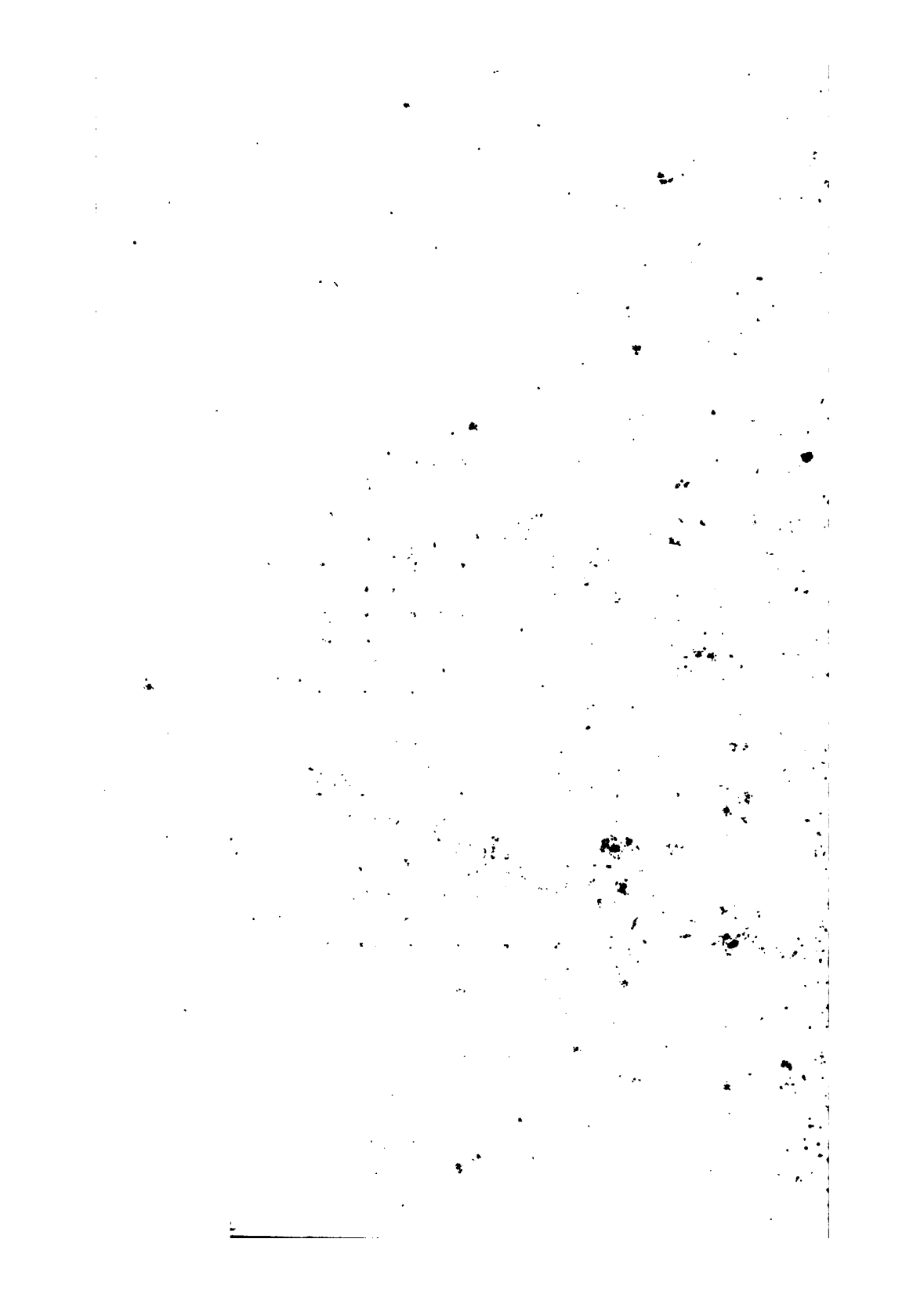
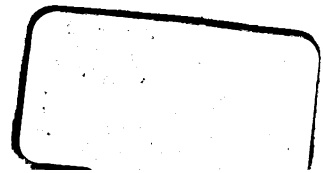
CAPRIOLI — NICOLINI — LAFFRANCHI — F. FEDERICI.

A. MAZZOLDI *Segr. Gen.*

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

Dedica	. . . . .	*pag.*	7
Prefazione	. . . . .	,,	9
Capitolo I.	Il Cigaro . . .	,,	17
,, II.	La famiglia di Maria .	,,	47
,, III.	Una vittima . . .	,,	71
,, IV.	La rivoluzione . .	,,	85
,, V.	Il fratello . . .	,,	107
,, VI.	L'amore e la patria . .	,,	123
,, VII.	Gli alleati . . .	,,	139
,, VIII.	Il ponte delle Sarche .	,,	159
,, IX.	Gli errori d'un Governo provvisorio . . .	,,	189
,, X.	Repubblicani e Monarchici	,,	211
,, XI.	La fusione . . .	,,	241
,, XII.	Le prime vittorie . .	,,	259
,, XIII.	Le seduzioni . . .	,,	283
,, XIV.	Italia fa da sè . .	,,	307
,, XV.	Un amante ed uno sposo lontani	,,	329
,, XVI.	Un intrigo da vecchia commedia . . .	,,	355
Annotazioni	. . . . .	,,	375



Pisoro
2 vol.
9. 91. VIII